

VALORI

Movimenti - Scuola - Diritti - Salute - Ambiente - Cultura - Lavoro

VALORI



IL GOVERNO (del nulla)

E

LA MANOVRA (dei ricchi)

I tre anni del governo Meloni, esaminati dal punto di vista dei fatti e non delle opinioni o della propaganda, sono stati in tutta evidenza un fallimento. E la manovra di bilancio di fine anno, segnata da un riconoscibile carattere di classe, ne è la prova tangibile. Al primo posto ci sono le armi e non la sanità, l'ambiente, la scuola e il lavoro. Nel mirino della destra illiberale e postfascista (in sintonia con la destra che governa in alcuni paesi del mondo) ci sono i lavoratori, il ceto medio, i giovani, la Costituzione, l'ambiente, i migranti, la legalità democratica, il Mezzogiorno e la stessa sicurezza dei cittadini. Ne parliamo in questo numero in modo documentato.

sommario

Editoriale

- pag. 1** Dopo i tre anni del nulla la manovra dei ricchi e una idea demenziale
-di *Giuseppe Chieppa*

FOCUS

- 3** Austerità e Guerra -di *Giorgio Cremaschi*
3 Il declino industriale italiano accelera con il governo Meloni
- di *Marco Trotta*
7 Il botto di fine anno. Una manovra di ingiustizia e povertà
- di *Silvia Bubbico*
9 Un paese in declino. Le cifre che sbugiardano Meloni.- *Di G. Chieppa*
10 Auguri in rima
10 Le stangate di inizio anno

IN ITALIA E NEL MONDO

- 11** Il bluff della riforma costituzionale - di *Alberto Iannuzzi*
12 Palestina e oltre -di *Patrizia Cecconi*
13 Per Anan Yaesh e per la Palestina libera - a cura delle Reti per la
Palestina di *Basilicata*
16 Lettere di risposta di *Hanan*
17 Sterilizzare la Corte dei Conti. Come la destra illiberale favorisce il
regime dell'impunità e dell'immoralità amministrativa - ndr
18 Le mafie continuano ad esercitare il loro potere - di *G. Melchionda*
19 *Hanan Yaesh è stato condannato*

IN BASILICATA

- 20** Vitalizi! è Referendum
21 Fontana 61 (agro di Rionero in Vulture). Un'idea di comunità
- di *Giuseppe Chieppa*
22 La Rivista Valori per il territorio. Notiziario - ndr

LeRubriche

Lavoro e Welfare

- 24** Lo sviluppo insostenibile distrugge lavoro e vite umane
- di *Felice Dileo*
24 Indotto e Stellantis a rischio desertificazione. Che fare
- di *Roberto Cristiano*

Ambiente

- 26** I Signori del fossile tornano all'attacco
- *Coordinamento NO Triv di Basilicata*
27 Petrolio in Basilicata: il grande inganno -di *Rosario Gigliotti*
28 Crisi idrica. Non è più tempo per i negazionisti del cambiamento
climatico - di *Nicola Sardone*
29 Il parco del Vulture: un progetto di bellezza incompiuta
- di *Enzo Moretti*

AgricolturaCentrale

- 32** Appunti sulle conferenze agrarie - di *Mimmo Guaragna*

Sanità e Territorio

- pag. 34** Aumenta il timore degli italiani sul Servizio Sanitario Nazionale tra
debiti e invecchiamento - *Giambattista Mele*
35 Il servizio (accorpato) di Guardia Medica nel Vulture è allo sfascio.
La salute (e la vita) dei cittadini è in pericolo -di *Giuseppe Chieppa*

Scuola e Società

- 37** Valditara. Un ministro senza merito - di *Alfredo Bocchetti*
38 Educazione sesso-affettiva - di *Ida Imbriano*
39 Feste cristiane e pluralismo religioso - di *Ida Imbriano*
40 L'annoso problema del precariato nella scuola italiana
- di *Luigi Esposto*

Student's Power

- 42** Che fine sta facendo il giornalismo in Italia? - di *Simone Basta*

Diritti

- 43** Diritti. Perché questa nuova rubrica - di *Giuseppe Vendegna*
43 I diritti del Dopo di Noi e la cultura attraverso le immagini
- di *Renata Coviello*

CULTURA

- 45** Metamorfofi e Letteratura età contemporanea
- di *Salvatore Pellegrino*
46 La riscoperta dell'Umanesimo - di *Giuseppe Chieppa*
47 Una memoria storica - di *Donato Loscalzo*
48 Il cinema e l'arte - di *Antonio Amarena*
48 Gaza Salam bambini miei - di *Roberto Garbarino*

Migrazioni

- 49** Immigrazione: sempre più problemi - di *Francesco Castelgrande*

Verità e Rivoluzione

- 50** Gabriele Faggella. Magistrato e giurista - di *Alessandro Agosta*
51 Fascismo e salari - di *Donato Ricigliano*
52 Salvia - di *Giuseppe Galzerano*

Sport e Società

- 54** Oltre Cortina - di *Antonio Palermo*

Musica e Comunicazione

- 55** Roberto Vecchioni: il cantautore dell'anima classica innamorato
della vita - di *Angela De Nicola*
56 Pierangelo Bertoli. Il cantore degli esclusi - di *Emilio Sacco*
58 Pino Daniele. "Gli ultimi saranno i primi" - di *Donato Mollica*

Auguri ai lettori

*La rivista Valori augura a tutti voi e ai vostri cari un anno sereno e gratificante
in ogni ambito della vostra vita.*



rivistavalori



NoidiValori



rivistavalori@mail.com

<http://www.rivistavalori.it>

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>



Dopo i tre anni del nulla la manovra dei ricchi e un'idea demenziale

di Giuseppe Chieppa

A coronamento di un triennio del governo Meloni, di cui si stenta a ricordare un solo provvedimento legislativo degno di nota, la manovra di bilancio recentemente varata e propagandata dalla destra costituisce l'ultimo atto politico di una maggioranza che ormai non ha più il senso della realtà e riesce ad occultare i fatti a vantaggio delle opinioni solo grazie alla complicità di gran parte del sistema mediatico nazionale. Prima di entrare nel merito delle cifre di questa manovra, che prefigurano un paese totalmente differente da quello che il governo attuale racconta mentendo e sapendo di mentire, è necessario premettere alcune considerazioni circa i comportamenti e i privilegi di cui godono alcuni esponenti del governo e una parte importante del ceto politico della destra italiana.

Un ceto che non ha nulla da invidiare, nei suoi comportamenti, a quello andrettiano, berlusconiano, craxiano e renziano. Si è varata una manovra funzionale agli interessi di chi nel paese accumula ricchezze, corredata peraltro anche da tagli iniqui, ma i soldi per i ministri aumentano: per esempio ai consulenti e ai collaboratori del governo vengono destinati ben 330 milioni di euro. Per gli uffici di Salvini la dotazione cresce di 4 milioni, per Crosetto di altri 2 e non possono certamente lamentarsi Giuli e Urso. Una recente indagine della magistratura ricostruisce il sostegno dell'esecutivo, con in testa il ministro leghista Giorgetti in qualità di "facilitato-

re", agli scalatori di Mps Caltagirone, Lovaglio e Milleri, evidenziando un'asta anomala sulla quota del Monte dei Paschi e le manovre in vista dell'offerta pubblica in borsa. Prima delle ultime elezioni regionali il governo, nel palese intento di vincerle, ha varato 6 condoni 3 giorni prima delle elezioni, ma gli è andata male, proponendo emendamenti alla manovra e spingendo per un pacchetto di sanatorie che coprono abusi edilizi e opere accessorie irregolari dal 1985 (Craxi) al 2003 (Berlusconi) e fino ad oggi. Ad essere colpiti da questa manovra sono stati anche i Comuni italiani, che, nonostante Meloni abbia smentito, lamentano tagli da 2,8 miliardi, con ricadute gravi sui servizi. Il Presidente dell'Anci e sindaco di Napoli Gaetano Manfredi ha nei giorni scorsi affermato relativamente alla manovra: "Lavoriamo costantemente con il freno a mano tirato. Dobbiamo gestire l'impatto delle precedenti leggi di bilancio: circa 2 miliardi in meno di capacità operativa fino al 2029. Sebbene 740 milioni di euro siano il taglio, ci sono 1 miliardo e 350 milioni di accantonamenti previsti per finanziare investimenti e per ridurre il disavanzo. La prospettiva del 2026 quindi non è rosea. Ci troviamo di fronte ad una contrazione di 460 milioni di euro per la parte corrente". L'allarme di Manfredi ha poi riguardato il Pnrr. A giugno 2026 infatti tutti i 194 miliardi di euro dovranno essere spesi tutti.

I Comuni sono preoccupati da ciò che accadrà dopo la fine del Pnrr.

Relativamente alle amministrazioni comunali c'è un taglio dei fondi pluriennali per investimenti pari a 8 miliardi per il prossimo decennio. E questo è un grande problema, soprattutto lo è l'azzeramento dei fondi per i piccoli comuni. Al massimo si potevano rimodulare anche gli importi, ma evitando l'azzeramento. Ricadute negative secondo l'Anci ci saranno sulla spesa per i minori italiani e per quella che riguarda l'assistenza scolastica agli studenti con disabilità. Lo stesso aumento dei fondi per quanto riguarda la sanità non si tradurrà in servizi secondo esperti consultati dallo stesso governo. In compenso il quotidiano Domani e la stessa premier nelle settimane scorse hanno dovuto piegare Renato Brunetta, presidente del Cnel, per l'ingiustificato ed inopportuno aumento del suo stipendio per timore di un calo dei consensi sulla manovra.

Occorre inoltre non dimenticare tra gli altri, e non sono pochi, la ministra Daniela Santanchè, nota per la sua arroganza e per la sua allergia alle leggi dello Stato, che nonostante sia stata coinvolta da un vero e proprio scandalo, si è ben guardata dal dimettersi. E altrettanto può dirsi per il ministro Lollobrigida, interruttore a piacimento di treni, o di Matteo Salvini, acquirente di appartamenti di 28 stanze equivalenti a oltre 1 miliardo di euro, sulla scia della stessa Meloni e di Matteo Renzi.

Questo è il senso dell'etica pubblica della destra italiana e di questo governo. A questo punto entriamo nel merito della manovra di bilancio, che può essere a giusta ragione definita una manovra dei ricchi.

Qui occorre premettere che l'Italia da lungo tempo è uno dei paesi più iniqui al mondo. Secondo i dati della Banca Mondiale, siamo all'82esimo posto assoluto per quanto riguarda gli indici di disuguaglianza. Siamo superati da molti paesi meno sviluppati come la Grecia, la Romania, la Tunisia, il Bangladesh.

Il fenomeno disuguaglianza si registra in modo significativo all'interno di ciascun gruppo sociale. Per esempio tra i lavoratori dipendenti la forbice tra dirigenti e operai è tra le più accentuate nel mondo avanzato. Ancora più rilevante risulta nel nostro paese la divaricazione tra le diverse classi sociali.

Dal 1990 in Italia la quota salari e stipendi sul reddito nazionale è scesa di quasi 10 punti percentuali a vantaggio di profitti e rendite.

Gli ultimi anni di inflazione hanno contribuito ad aggravare il quadro.



In questo scenario pauperistico, la Meloni e il suo governo hanno avuto la faccia tosta di sostenere che l'obiettivo della manovra sia stata la tutela delle fasce più deboli, la mitigazione dei carichi fiscali sui ceti medio-bassi, il rimedio alla perdita di potere d'acquisto causato dal carovita. Ma le loro dichiarazioni sono state smentite in modo spettacolare dai dati emersi dalle audizioni parlamentari degli esperti chiamati a commentare la legge di bilancio.

Il Presidente dell'Istat e il rappresentante di Bankitalia hanno concordato affermando che il beneficio medio delle risorse messe a disposizione dalla manovra è modesto, non superiore all'1% del reddito disponibile. Ma soprattutto hanno segnalato che oltre l'85% delle risorse saranno destinate alle famiglie dei due quinti più ricchi della popolazione. In particolare, il 20% delle famiglie più ricche riceverà 411 euro all'anno di più, a fronte di appena 112 euro per il venti per cento di famiglie più povere.

Per la presidente dell'Ufficio Parlamentare di bilancio è possibile individuare in modo ancor più chiaro i beneficiari della manovra. Circa il 50% del risparmio di imposta andrà ai contribuenti più ricchi, che rappresentano l'8% del totale. Suddividendo per mansioni, mentre gli operai guadagneranno appena 23 euro, i dirigenti godranno di uno sgravio di 408 euro all'anno. Ma c'è un aspetto ulteriore che pare non sia emerso dalle stesse audizioni. Si tratta dell'effetto che verrà dagli sgravi sui futuri aumenti contrattuali. Le misure del governo, infatti, non prevedono verifiche sull'entità effettiva degli aumenti salariali. Questo significa che gli imprenditori potranno concedere incrementi contributivi modesti, contando sul fatto che questi saranno poi integrati dalle detrazioni. Per esempio, supponiamo che si trovi un accordo su 100 euro netti di aumento salariale, che in base alle ordinarie imposte corrispondono a 140 euro lordi.

Ebbene, con i nuovi provvedimenti del governo, le imprese potrebbero pagare appena 105 euro lordi, visto che al netto diventerebbero comunque 100. Il risultato finale è che le imprese risparmiano sui rinnovi contrattuali, con un pesante aggravio sul bilancio statale. Vale a dire, in larga misura sugli stessi lavoratori dipendenti, che sono i massimi contribuenti del sistema. Un fenomeno simile, ancor più sconcertante, si verificherà sugli sgravi previsti per le ore straordinarie e notturne: i lavoratori accetteranno di lavorare di più e attraverso il bilancio pubblico pagheranno essi stessi la maggior parte della retribuzione aggiuntiva. In definitiva, in assenza di controlli, ogni trasferimento dal bilancio dello Stato a favore di imprese e lavoratori rischia di tradursi in un trasferimento dai lavoratori alle imprese. Purtroppo, di questo tipico effetto perverso della politica fiscale si discute ancora poco. E sarebbe l'ora di discuterne seriamente e con forza, a partire dalla sinistra sociale e politica di questo paese, che non può continuare a rimanere muta e impotente.

Sulla base di questi dati di realtà, che smascherano le menzogne della destra al governo, si può tranquillamente affermare che l'Italia di Meloni è l'Italia dei forti, i quali non hanno bisogno di giustizia. Ai deboli tocca solo il paradosso di farsi sfruttare di più e pagarsi da soli lo straordinario.

Infine per la serie: pecunia non olet, il governo ha discusso dell'innalzamento dei limiti all'uso del contante a un livello mai raggiunto prima, al massimo consentito

dall'ordinamento europeo.

Al momento in cui stiamo per andare in stampa constatiamo che la proposta, contenuta in un emendamento alla legge di bilancio di un parlamentare di Fratelli d'Italia, sia stata assai apprezzata dai vertici di palazzo Chigi e poi ritirata per decenza. Ne parliamo comunque perché dà l'idea della logica demenziale che guida questo governo nell'approccio alla politica fiscale. Da anni in Italia e in Europa la riduzione dell'uso del contante costituisce uno dei più potenti strumenti di contrasto dell'evasione fiscale e del riciclaggio. Invertire la rotta, innalzare la soglia e, al tempo stesso, monetizzare l'uso del contante avrebbe mandato un segnale gravemente ambiguo: lo Stato non vieta, non scoraggia davvero, ma incassa. Non combatte il fenomeno alla radice, lo internalizza nel sistema tributario. Come se l'evasione diventasse una delle tante basi imponibili. Alla fine, dunque, questa proposta riesce in un'impresa rara: scontenta i contribuenti onesti, che vedono introdurre un nuovo tributo irragionevole; scontenta i commercianti, caricati di ulteriori oneri; non scoraggia davvero gli evasori; indebolisce la coerenza del sistema. E soprattutto assesta un colpo mortale al principio di legalità, trasformando una deviazione dal sistema di tracciabilità in una pratica tollerata a pagamento.

Insomma, per fortuna degli italiani, questa iniziativa un po' inconcludente, demenziale e molto insidiosa per gli equilibri generali del sistema è stata abbandonata.



Austerità e guerra

di Giorgio Cremaschi

Sulla finanziaria del Governo Meloni è necessario prima di tutto un giudizio d'impianto, non facendoci disperdere nei mille provvedimenti che si annullano l'uno con l'altro.

La sostanza delle legge di bilancio è fatta di due scelte di fondo: l'adesione da primi della classe all'austerità dell'Unione Europea e al riarmo della NATO.

Il nuovo patto di stabilità voluto da Ursula von der Leyen e dalla sua maggioranza, che va dalla destra al centrosinistra, impone il rientro dentro il famigerato vincolo del 3% di deficit per poter spendere di più per le armi. Nella sostanza se il bilancio di uno Stato taglia le spese sociali, può sfiorare nella spesa per le armi.

Il vincolo del 3% deve essere rigorosamente applicato per la sanità, la scuola, i servizi sociali, gli stipendi dei dipendenti pubblici, le pensioni, mentre non vale per missili e carri armati. Per tutto ciò che serve a fare la guerra bisogna impegnarsi a spendere fino al 5% del PIL, che per l'Italia vuol dire arrivare alla follia di 100 miliardi all'anno in armi.

La finanziaria del governo Meloni è prima di tutto questo: austerità e guerra unite nell'economia di guerra. Come auspicavano Mario Draghi e tutte le elites europee. E infatti il governo va fiero dell'approvazione internazionale di banche e finanza, della UE e della NATO, di von der Leyen e Trump.

L'opposizione del campo largo ha anch'essa giudicato la finanziaria Meloni come da economia di guerra, peccato però che i principali vincoli di austerità e riarmo che il governo di destra ha fatto propri, in Europa siano stati condivisi anche dal PD. Il che rende poco credibile la condanna di scelte che il PD ha sempre condiviso quando era al governo; e che probabilmente condividerebbe ancora se al governo dovesse tornare. Di suo il governo Meloni ha aggiunto il regalo incostituzionale alle scuole private e un particolare odio per le donne e gli operai.

Avevano presentato peggioramenti brutali della legge pensionistica più feroce d'Europa. Poi, di fronte alla vergogna che travolgeva Matteo Salvini, che aveva fatto tutte le sue campagne elettorali contro la legge Fornero, hanno fatto una parziale marcia indietro.

Si tolgono truffe incostituzionali come quella che sostanzialmente annullava il riscatto della laurea. Si attenua l'aumento dell'età della pensione, ma non lo si ferma. Così mese dopo mese si avvicina la pensione a settant'anni.

Resta il regalo ai fondi pensione privati, con la rapina a loro favore del TFR dei nuovi assunti. Resta la mancata vera indicizzazione delle pensioni, il che vuol dire che sempre più pensionati vedranno diminuire il loro reddito reale e peggiorare la loro vita.

Ma c'è una correzione della manovra che mostra tutto l'odio di classe di questo governo che finge di stare con il popolo. Hanno deciso di colpire il diritto ad andare in pensione prima, per chi è andato a lavorare da ragazzo e per chi fa lavori usuranti, mentre hanno confermato l'abolizione del diritto delle donne alla pensione anticipata anche se con meno soldi.

Insomma gli operai devono rischiare salute e vita da anziani, mentre le donne si arrangino. È bene ricordare che in Francia si continua ad andare in pensione a 62 anni, perché Macron ha congelato la sua "legge Fornero", mentre da noi siamo quasi a 68 anni di età e 44 di contributi.

**Approvata
la legge di bilancio**

**L'ITALIA VA VERSO
ECONOMIA DI GUERRA
E AUSTERITÀ**



Una carognata contro gli operai che per ora non è passata è stata il tentativo di rubare ai lavoratori sottopagati i soldi ad essi spettanti a seguito di sentenze della magistratura. Questa porcheria incostituzionale è stata fermata dallo stesso Presidente della Repubblica, ma averla solo proposta mostra l'odio padronale che alimenta il governo.

Gli gravi fiscali alle retribuzioni dei lavoratori sono pagate dai tagli alle pensioni e alle prestazioni sociali e il tanto sbandierato contributo delle banche sarà pagato dai correntisti. Gli unici che ci guadagnano davvero sono gli imprenditori, che ricevono miliardi e infatti la Confindustria gongola. E anche gli evasori fiscali avranno il loro consueto condono. Matteo Salvini continua ad imbrogliare facendo finta di stare con gli operai e contro il riarmo, ma Giorgia Meloni in fondo è coerente. Lei ha scelto di essere l'obbediente esecutrice in Italia dell'austerità europea e del riarmo NATO. E questa sua scelta non è di oggi, perché la deputata Giorgia Meloni nel 2012 aveva proprio votato la legge Fornero e poi tutte le principali scelte di guerra.

Solo una lotta radicale per rovesciare tutto l'impianto di fondo della finanziaria del governo Meloni potrà cambiare le cose.

Il declino industriale italiano accelera con il governo Meloni

di Marco Trotta

Dopo tre anni di gestione della politica economica italiana da parte di Giorgia Meloni, leader di Fratelli d'Italia, si assiste ad un crollo della produzione industriale nei settori che nel passato hanno rappresentato la leva del miracolo economico italiano: le automobili, l'elettronica e gli elettrodomestici, il settore siderurgico dell'Ilva, il tessile, la chimica. La crisi dell'industria è stata determinata dalla riduzione degli investimenti, che ha condotto ad un trend di flessione della produzione industriale di 32 mesi negli ultimi 36, settore fondamentale per supportare la crescita economica e lo sviluppo del Paese.

Il governo Meloni sta consentendo la svendita di settori strategici italiani a capitali stranieri, attraverso acquisti predatori che hanno l'obiettivo di chiudere o di delocalizzare gli stabilimenti industriali, penalizzando fortemente l'economia interna. L'obiettivo di queste acquisizioni da parte di gruppi esteri consiste nel neutralizzare un concorrente scomodo (il caso del settore siderurgico dell'Ilva), o di delocalizzare (il caso della Stellantis- ex Fiat), o di assorbire brevetti, marchi, tecnologie, reti commerciali (il caso di Iveco- ex Fiat venduto al gruppo indiano Tata, il caso di Comau-ex Fiat a un fondo americano, il caso Magneti Marelli- ex Fiat a una multinazionale giapponese).

L'Italia vende perché ha capitali privati scarsi da investire, imprenditori "prenditori" e una dimensione ridotta delle aziende nostrane, ma soprattutto non adotta politiche alternative alla destinazione di risorse dirottate a favore di imprese private (il caso emblematico è stato quello della banca MPS che è stata risanata con fondi pubblici di circa 20 miliardi di euro dal 2012 e poi utilizzata per favorire l'acquisizione di Mediobanca, senza soldi, da parte del CaltaMeloni, attraverso una OPS- Offerta Pubblica di Scambio di azioni e non con una OPA- Offerta Pubblica di Acquisto con capitali privati, come previsto dalla legge, oggetto di indagini della magistratura), e non ricorre all'*Intervento Pubblico in economia*, con Enti Pubblici di Stato che effettuino gli investimenti per risanare e rilanciare i settori economici in crisi che richiedono ingenti capitali dormienti. Invece lo Stato finanzia, con risorse di rilevante entità, gli ammortizzatori sociali e i sussidi a pioggia alle imprese private acquirenti, che smantellano le industrie strategiche del Paese, e non investe i capitali necessari (il caso Ilva) in politiche industriali che sostengano le filiere produttive, la competitività. Il modello dell'Eni e dell'Iri, nel dopoguerra, ha consentito il miracolo economico italiano, attraverso la coesistenza dell'economia mista del pubblico e del privato, e ha reso l'Italia seconda potenza manifatturiera in Europa.

Dal miracolo economico al declino del Paese nel settore automotive: la traiettoria della ex Fiat

La ex-Fiat (gruppo Stellantis) rappresenta lo specchio del Paese, negli anni del miracolo economico, dalla fine degli anni '50 a metà degli anni '60, ha guidato il processo di motorizzazione nazionale e influenzato le politiche infrastrutturali dei trasporti fondate sulla mobilità privata su gomma, privilegiando la realizzazione di strade ed autostrade, ostacolando lo sviluppo delle infrastrutture ferroviarie che avreb-

bero favorito la mobilità pubblica e ridotto i divari tra Nord e Sud.

La Basilicata ha subito la condizione di isolamento dalle reti nazionali, e le aree meridionali lucane sono prive di qualsiasi collegamento verticale ferroviario con il capoluogo e le aree nord. Attualmente il gruppo Stellantis ha spostato l'asse delle sue politiche dalla fabbrica alla finanza (dalla Fiat a Exor), realizzando, nel corso del tempo, la dismissione dei suoi vari gioielli della componentistica (Magneti Marelli), della automazione industriale (Comau), dei veicoli commerciali (Iveco) determinando una riduzione dei livelli occupazionali nei settori industriali dismessi. L'ultimo caso è stato la cessione dell'Iveco, leader europeo della produzione di veicoli commerciali e di autobus, acquisita dalla industria concorrente indiana di Tata, non per sviluppare gli stabilimenti industriali italiani e per mantenere i livelli occupazionali, ma per acquisire la rete commerciale della Iveco, leader in Europa, per vendere i propri veicoli commerciali prodotti in India, con la prevedibile conseguenza di chiudere tutti gli stabilimenti produttivi in Italia, lasciando sul lastrico i lavoratori italiani. Il governo Meloni, nell'abbracciare la linea di difesa fideistica del mercato e l'ideologia neoliberista, ha assistito silente, senza intervenire, alla svendita di questi settori industriali, con l'automatica prospettiva di chiusura delle fabbriche "italiane" e con conseguente perdita dei posti di lavoro dei dipendenti, distruggendo la struttura industriale italiana. Ma ancora più grave è l'abbandono graduale, in Italia, della produzione industriale delle automobili e dei veicoli commerciali della ex Fiat (Stellantis), che nei tre anni dal 2023 al 2025 ha portato ad una riduzione del 60% delle automobili prodotte: si passa da 521.104 a 213.706 (vedi tabella 1). L'Italia nel 2024 è diventata il fanalino di coda europeo (591 mila veicoli prodotti) ed è stata superata, nella produzione di veicoli (auto e veicoli commerciali), dalla Germania (4,069 milioni di veicoli prodotti), Spagna (2,377 milioni), Francia (1,358 milioni) e Repubblica Ceca (1,459 milioni), superata anche dalla Slovacchia (993 mila). Le ragioni di questa debacle industriale dell'automotive è spiegata dalle scelte aziendali dell'erede degli Agnelli, John Elkann, di puntare sulla finanza, sul fare cassa e destinare gli utili aziendali in dividendi agli azionisti, invece di puntare in investimenti nel futuro, in innovazioni e tecnologie, in programmazione di nuovi modelli, nella transizione dalle auto a motori endotermici e a quelli elettrici. Elkann ha cercato di guadagnare tempo chiedendo al governo Meloni di intervenire, in Europa, per ritardare

Tab. 1. Volumi Produzione Gruppo Stellantis Italia, variazioni assolute e percentuali anni 2019-2025.

(Fonte: ns elaborazione su dati Rapporto 2025 Fim-Cisl)

| Anni | Auto | Var. ass. 2024/2025 | Var. % | Veicoli Commerciali | Var. ass. 2024/2025 | Var. % | Totale | Var. ass. 2024/2025 | Var. % |
|------|---------|------------------------|---------------|---------------------|------------------------|---------------|-----------|------------------------|---------------|
| 2025 | 213.706 | | | 166.000 | | | 379.706 | | |
| 2024 | 283.090 | -69.384 | -24,5 | 192.000 | -26.000 | -13,5 | 475.090 | - 95.384 | - 20,1 |
| | | Var. ass. 2023/2025 | | | Var. ass. 2023/2025 | | | Var. ass. 2023/2025 | |
| 2023 | 521.104 | -307.398 | -59,0 | 230.280 | -64.280 | -27,9 | 751.384 | -371.678 | -49,5 |
| | | Var. ass. 2019/2025 | Var. % | | Var. ass. 2019/2025 | Var. % | | Var. ass. 2019/2025 | Var. % |
| 2019 | 525.664 | - 311.958 | - 59,3 | 293.216 | - 127.216 | - 43,4 | 818.880 | -439.171 | - 53,6 |
| | | Var. ass. 2017/2025 | | | Var. ass. 2024/2025 | | | Var. ass. 2024/2025 | |
| 2017 | 743.454 | -529.748 | -71,3 | 292.000 | -126.000 | -43,2 | 1.035.454 | -655.745 | -63,3 |

i tempi della transizione ecologica (attraverso il commissario Fitto), per vendere le sue aziende di proprietà e non affrontare le sfide del cambiamento. In questo modo ha perso quote di mercato nelle auto a benzina e diesel, ricorrendo al restyling piuttosto che a modelli di nuova generazione, e non ha investito nelle nuove tecnologie dell'elettrico, favorendo la crescita dei suoi concorrenti asiatici, che invece hanno investito massicciamente nelle auto elettriche, diventando leader di mercato.

La ex Fiat ha perso l'occasione storica di investire sull'auto elettrica utilitaria (una "panda elettrica" a prezzi accessibili alla massa dei consumatori finali), nel cui segmento di mercato è stata sempre leader.

La ex-Fiat, nonostante i massicci finanziamenti pubblici ottenuti dallo Stato, ha ridotto la produzione dei veicoli da 818.880 (dati Fim-Cisl) del 2019, l'anno precedente alla pandemia, a 475.090 nel 2024. La Basilicata è stata fortemente ridimensionata nella produzione di auto dalla Stellantis, con la delocalizzazione all'estero della produzione, privatizzando i profitti e socializzando le perdite.

Infatti, nel 2017 lo stabilimento di Melfi era la prima fabbrica, in Italia, per volumi produttivi annui di veicoli con 330.536 auto prodotte su 743.454 totali, pari al 44,6% del totale, per poi crollare a 32.760 auto prodotte nel 2025 su 213.706 totali, scendendo al 15,3% sul totale delle auto prodotte.

Melfi è passata dalle stelle alle stalle, perdendo lo status di primo stabilimento produttivo in Italia nel 2017.

Quando il mercato tirava la ex Fiat si attribuiva lauti dividendi e non destinava le risorse all'autofinanziamento, per destinarle agli investimenti in innovazione e ricerca, mentre nelle fasi di crisi come la pandemia ha chiesto l'intervento dello Stato ed ha ottenuto un finanziamento, con garanzia pubblica, di 6 miliardi di euro, o l'agevolazione degli ammortizzatori sociali. La capacità produttiva della ex Fiat si è ridotta del 53,6% dal 2019, anno precedente la pandemia, al 2025, utilizzando il dato 2019 pari a 100 (la produzione di veicoli 2019 = 818.880 = 100, quella del 2025 = 379.706 = 46,4, crollo di 439.174 veicoli), non si è recuperata la produzione ante pandemia, fermandosi al 46,4% di quella del 2019.

Le politiche della ex Fiat hanno ridotto la produzione delle auto in Italia, penalizzando gli stabilimenti in Italia, spostando la produzione all'estero.

Volendo fare un raffronto con l'andamento nello stesso periodo 2019-2024 l'Italia, come sistema produttivo, ha avuto un tracollo della produzione del -34,4%, corrispondente a quello della Francia (-37,5%), mentre la Germania (-12,7%) e la Spagna (-15,8%) hanno avuto una riduzione produttiva molto più bassa, mentre le produzioni nei Paesi dell'Est, come la Repubblica Ceca, hanno avuto un aumento produttivo (+1,7 vedi tabella 5 e Grafico 2).

Tab. 2. Volumi Produzione Gruppo Stellantis Melfi, variazioni assolute e percentuali anni 2017-2025.

(Fonte: ns elaborazione su dati Rapporto 2025 Fim-Cisl)

| Anni | Auto | Var. ass. 2024/2025 | Var.% | Veicoli Commerciali | Var. ass. 2024/2025 | Var.% | Totale | Var. ass. 2024/2025 | Var.% |
|------|---------|---------------------|-------|---------------------|---------------------|-------|---------|---------------------|-------|
| 2025 | 32.760 | | | | | | 32.760 | | |
| 2024 | 62.080 | -29.320 | -47,2 | | | | 62.080 | -29.320 | -47,2 |
| | | Var. ass. 2023/2025 | Var.% | | Var. ass. 2023/2025 | Var.% | | Var. ass. 2023/2025 | Var.% |
| 2023 | 170.120 | -137.360 | -80,7 | | | | 170.120 | -137.360 | -80,7 |
| | | Var. ass. 2019/2025 | Var.% | | Var. ass. 2019/2025 | Var.% | | Var. ass. 2019/2025 | Var.% |
| 2019 | 248.100 | - 215.340 | -86,8 | | | | 248.100 | - 215.340 | -86,8 |
| | | Var. ass. 2017/2025 | Var.% | | Var. ass. 2017/2025 | Var.% | | Var. ass. 2017/2025 | Var.% |
| | | Var. ass. 2017/2025 | | | Var. ass. 2024/2025 | | | Var. ass. 2024/2025 | |
| 2017 | 330.536 | -297.776 | -90,1 | | | | 330.536 | -297.776 | -90,1 |

La ristrutturazione di Stellantis ha colpito soprattutto lo stabilimento modello di Melfi (vedi tabelle 2, 3, 4), che è passato da 330.536 auto prodotte del 2017 a 32.760 del 2024 (pari ad un 1/10), con una riduzione della produzione del 90%, nonostante le ingenti risorse pubbliche destinate alla fabbrica, che non hanno impedito la massiccia penalizzazione dell'opificio di Melfi (Vedi Tabelle 3 e 4). Infatti, la flessione dei volumi produttivi in Italia del Gruppo Stellantis, che passano dal 2017 a una produzione pari a 100, si riduce al 74,3% l'anno prima della pandemia, per raggiungere una produzione pari al 28,7% del 2025, mentre parallelamente la penalizzazione dello stabilimento modello di Melfi, che nel 2017 rappresentava quasi la metà della produzione italiana delle auto (pari al 44,5% di auto prodotte), si riduce nel 2025 al 9,9% della produzione italiana del gruppo Stellantis.

La scelta del Gruppo Stellantis di diminuire i volumi di produzione a Melfi ha determinato la flessione dei dipendenti a 4.530 occupati, favorendo l'uscita volontaria incentivata dal 2021 di 2510 lavoratori.

Tab. 3. Quota Produzione Auto Stellantis- Italia e Melfi (2017=100). Anni 2017-2025

| Anni | Italia | Melfi |
|------|--------|-------|
| 2025 | 28,7 | 9,9 |
| 2024 | 38,1 | 18,8 |
| 2023 | 70,1 | 22,9 |
| 2019 | 74,3 | 75,0 |
| 2017 | 100,0 | 100,0 |

Tab. 4. Confronto produzione italiana Auto Stellantis Italia e produzione e quota di Melfi . Anni 2017-2025

| Anni | Italia | Melfi | % Melfi |
|------|---------|---------|---------|
| 2017 | 743.454 | 330.536 | 44,5 |
| 2019 | 525.664 | 248.100 | 47,2 |
| 2023 | 521.104 | 170.120 | 32,6 |
| 2024 | 283.090 | 62.080 | 21,9 |
| 2025 | 213.706 | 32.760 | 15,3 |

Questo scenario ha causato un effetto aggiuntivo di riduzione dell'occupazione in Basilicata anche nell'indotto del produttore di auto. Si è ulteriormente penalizzato uno stabilimento del Mezzogiorno, aggravando la situazione occupazionale della Basilicata, nonostante le ingenti risorse statali e regionali distribuite all'ex gruppo Fiat.

Il gruppo Fiat è il simbolo del capitalismo all'italiana, riflesso di una borghesia predatoria che privatizza gli utili e socializza i costi e le perdite. Le cause reali della crisi della industria italiana sono state nascoste dietro le narrazioni di comodo sul Green Deal, mentre sono il frutto di errori strategici che hanno fatto perdere la sfida con la concorrenza asiatica. La Fiat, con il suo peso, ha mostrato il livello di arretratezza del sistema industriale italiano, di cui oggi vediamo gli effetti strutturali nefasti di deindustrializzazione.

Tab. 5 . Andamento della produzione di veicoli nei Paesi europei. Anni 2019-2024. Variazioni assolute e percentuali tra gli anni 2019-2024. (Fonte : ns elaborazione su dati OICA).

| | 2019 | 2021 | 2022 | 2023 | 2024 | 2024-2019 | var. ass. | var.% |
|-----------------|-------------------|------------------|------------------|-------------------|-------------------|-------------------|--------------|-------|
| Germania | 4.663.749 | 3.096.165 | 3.480.357 | 4.109.171 | 4.069.222 | -594.527 | -12,7 | |
| Spagna | 2.822.632 | 2.098.133 | 2.219.436 | 2.451.243 | 2.376.504 | -446.128 | -15,8 | |
| Repubblica Ceca | 1.433.961 | 1.111.432 | 1.124.456 | 1.404.501 | 1.458.892 | 24.931 | 1,7 | |
| Francia | 2.172.515 | 1.352.226 | 1.383.173 | 1.505.079 | 1.357.701 | -814.814 | -37,5 | |
| Slovacchia | 1.107.902 | 1.030.000 | 982.154 | 1.080.000 | 993.000 | -114.902 | -10,4 | |
| Italia | 915.231 | 797.243 | 798.423 | 873.442 | 591.067 | -324.164 | -35,4 | |
| | 13.115.990 | 9.485.199 | 9.987.999 | 11.423.436 | 10.846.386 | -2.269.604 | -17,3 | |

Grafico 2. Andamento volumi produttivi prima e dopo la pandemia.

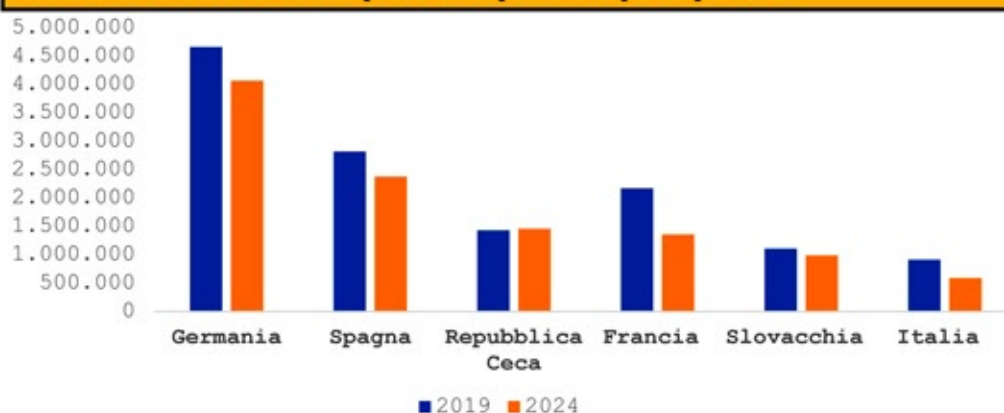
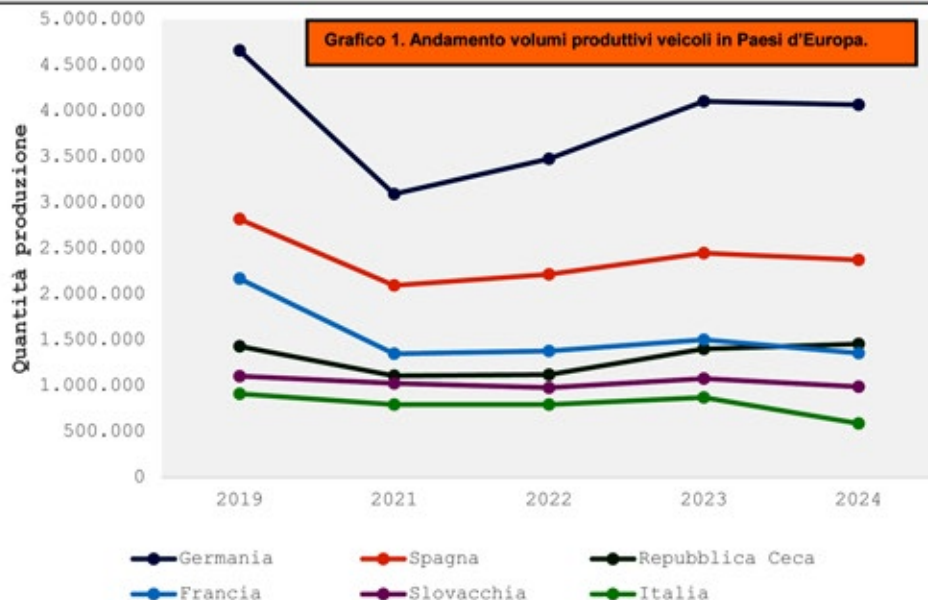


Grafico 1. Andamento volumi produttivi veicoli in Paesi d'Europa.





Il botto di fine anno. Manovra di ingiustizia e povertà

di Silvia Bubbico - Segretaria provinciale CGIL - Potenza

Con passo fermo e deciso, nessuna apertura sulle proposte di opposizione e parti sociali il governo arriva all'approvazione della manovra di bilancio. Sembra del tutto evidente che la linea scelta oscilla tra la necessità di tenere i conti in ordine, garantirsi una formale stabilità, e la necessità di rispondere a logiche corporative e di consenso. Anche se raccontata come una legge di bilancio con uno sguardo attento al Paese appare, nelle scelte e nel metodo, un'operazione da stanco contabile angustiato dal tenere in ordine i conti. Ebbene la scelta politica è precisa, quella dell'austerità, una manovra che, di fatto, definanzia il Paese reale. La narrazione della politica è parte stessa dell'azione politica e spesso ne ridefinisce i contorni. Nel caso del governo Meloni, che rimane una minoranza politica al governo, la narrazione coincide totalmente con la politica, nel senso che è la parte preponderante non solo dello sforzo di costruire consenso ma ha una funzione enormemente distrattiva rispetto al vuoto programmatico e di pianificazione.

La frettosità delle scelte legislative, il metodo poco attento alle dinamiche e al ruolo parlamentare e la frammentarietà delle decisioni che riguardano un po' tutti gli ambiti, e perciò nulla in particolare o in modo organico, sono caratteristiche della politica degli ultimi due anni e mezzo.

Il penultimo giorno del 2025 arriva il via libera definitivo della Camera. È apparso quanto le scelte economiche

fatte in manovra siano anche fortemente condizionate dall'impiego di risorse finanziarie per il riarmo. Da tempo la Cgil e pezzi della società civile continuano a lavorare affinché si torni a parlare di lavoro, della vita concreta delle persone in una fase in cui il Paese non cresce sia per provare a trovare soluzioni concrete sia perché riaprire una discussione pubblica significa riaprire spazi del confronto democratico e dunque spazio per il cambiamento.

Sono aumentati i disagi delle famiglie, dei lavoratori e dei pensionati, non migliora affatto la condizione dei precari, aumentano i poveri e coloro che rinunciano alle cure mediche perché non possono permetterselo, ma si sceglie di fare una manovra che non dà alcuna risposta alle difficoltà sociali né all'urgenza del rilancio produttivo ed economico del Paese. Il forte contenimento della spesa primaria si traduce in consistenti tagli al sistema pubblico.

La riduzione della seconda aliquota Irpef dal 35 al 33% non può essere un alleggerimento fiscale perché ha un impatto dai 28mila euro in su e i vantaggi più consistenti si concentrano sopra i 50 mila euro (risparmio di circa 440 euro annui) e dunque avvantaggiando solo alcuni a fronte di salari medi stagnanti, ampliando le differenze e lasciando ai redditi medio-bassi benefici marginali.

La micro-tassa al 5% sugli aumenti contrattuali per redditi sotto i 33.000 euro lordi risulta limitata nel tempo e nella platea. Vi sono poi altre misure come gli sgravi su premi di risultato e per il lavoro notturno e festivo che restano settoriali. Il tema sottaciuto e di enorme portata che non viene neanche lontanamente

affrontato è la perdita di potere d'acquisto che continua ad erodere gli stipendi dei cittadini e cittadine italiane. La conferma dei bonus su ristrutturazioni ed energia non risolvono le distorsioni del mercato edilizio, né garantiscono una strategia di lungo periodo sulla transizione energetica.

Il sistema fiscale resta iniquo e riduce la progressività senza una reale politica di lotta all'evasione e all'elusione fiscale, favorite da condoni e concordati che dividono il Paese tra chi contribuisce alla convivenza comune con le proprie tasse e chi può permettersi di non pagarle o di pagarle non in proporzione a ciò che ha. Continuano a pagare lavoratori dipendenti e pensionati e la manovra aumenta le tasse introducendo aggravati diretti: 213 milioni dalle accise su sigarette e tabacchi, 552 milioni da benzina e gasolio, 122 milioni dal contributo di due euro sulle spedizioni extra Ue sotto i 150 euro, destinato a raddoppiare l'anno successivo. Penalizza lavoratori precoci e usuranti per liberare risorse destinate anche a imprese che non rispettano i contratti o risparmiano sulla sicurezza. Da tempo la Cgil denuncia le modalità con cui i pensionati e le pensionate italiane vengono usati per fare cassa e l'aumento complessivo della pressione fiscale su chi vive di reddito fisso.

E ciò a fronte del fatto che povertà e produzione industriale peggiorano e l'aumento dell'inflazione ha fatto pagare in termini economici un maggior costo della vita, producendo maggiori entrate tributarie nelle casse dello stato per 25 miliardi di euro, mentre vengono tutelate rendite e grandi patrimoni.

Vi è poi l'aumento dell'età pensionabile dal 2027 che colpirà buona parte delle lavoratrici e dei lavoratori con l'azzeramento di ogni forma di flessibilità in uscita (comprese le già insufficienti "opzione donna" e "quota 103") con la retromarcia della promessa elettorale di superare la Legge Monti/Fornero (sottratti 2,9 miliardi nel triennio 2026/2028 al capitolo previdenza).

Queste le operazioni prive di ambizione per il reale sostegno ai cittadini e di risposta alla stagnazione, che spiegano bene quale sia la scelta precisa in tempi di crisi industriale: "taglia sui più deboli mentre si sta dalla parte dei forti".

L'esecutivo anziché restituire il cosiddetto drenaggio fiscale - dovuto alla mancata indicizzazione dell'Irpef all'inflazione - a chi ha pagato, utilizza queste risorse per rientrare dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, facendo rientrare il rapporto pil/debito sotto il 3%,

al fine di poter richiedere prestiti all'Europa e finanziare il riarmo. Questi prestiti non sono computabili dal patto di stabilità e crescita e producono ulteriore debito, per un importo di 23 miliardi di euro per i prossimi tre anni.

Era auspicabile un'altra manovra economica che potesse trovare risorse tassando profitti, extra profitti, grandi ricchezze, evasione fiscale, chiedendo un contributo di solidarietà al 1% alla popolazione più ricca del Paese, la detassazione degli aumenti contrattuali, il rinnovo di tutti i contratti nazionali di lavoro oltre agli investimenti nell'intero sistema pubblico dei servizi: Sanità, Istruzione, Non autosufficienza, Politiche per la Casa, Trasporto pubblico, l'intero sistema pubblico dei servizi. Queste le proposte concrete.

Il lavoro è colpito su tutti i fronti: salario diretto, salario indiretto o sociale, le pensioni. Dileggiare gli scioperi è diventata consuetudine nonostante fosse cosa impensabile diventasse così sistematico. Eppure rimangono uno strumento democratico quanto mai da difendere in questo momento storico.

È tornata la paura della guerra ed è stata trasformata in prospettiva di sviluppo dell'industria militare come prospettiva necessaria. Per rispettare il piano europeo "ReArm Europe" e gli impegni Nato (5% del Pil) le risorse che l'Italia destina alla spesa militare dovranno passare dai 45,2 miliardi del 2025 a oltre 146,2 miliardi nel 2028, 23 miliardi nel triennio, circa 10 miliardi all'anno tra il 2025 ed il 2035, circa 964 miliardi di euro. Un'enorme quantità di denaro pubblico, ogni miliardo investito in armamenti verrà sottratto allo stato sociale, alle pensioni, alla sanità, all'istruzione, alle politiche abitative, alla riconversione ecologica, ai salari, alle politiche industriali e agli investimenti necessari per invertire il declino economico, per l'innovazione del nostro sistema produttivo.

Scelte economiche che rispecchiano anche una virata ideologica nella direzione dell'ideologia della forza e dell'accettazione del depotenziamento delle regole comuni e degli organismi sovranazionali ed internazionali a vantaggio di logiche di conquista e nazionalismi, a scapito della protezione sociale e delle relazioni diplomatiche.

Non si tratta di posizionamento ideologico o di demonizzazione delle politiche di destra, l'analisi economica e la critica all'impianto di visione riguardano gli ideali che si stanno facendo realtà in questo momento e che non si è stati capaci di prevedere fino in fondo.

Questa manovra è un esempio dell'idea di Paese che ha in mente il governo che, di fatto, prevede una sottrazione di diritti e diversificazione dei diritti di accesso al welfare. In maniera costante e continuativa sono peggiorate le condizioni del lavoro, è graduale il peggioramento delle condizioni economiche delle imprese, del potere di acquisto di chi lavora, nel pubblico e nel privato ed ogni settimana assistiamo alla chiusura o alla delocalizzazione delle imprese e quindi a licenziamenti.

La sanità passerà da un rapporto sul PIL del 6,15% il prossimo anno al 5,93% nel 2028, il livello più basso di sempre, istruzione pubblica impoverita, rinnovi contrattuali insufficienti per il pubblico impiego che coprono appena un terzo dell'inflazione e rendono più fragile la macchina pubblica. È un governo che non solo fa scelte inique ma che ha messo mano a tantissimi ambiti in maniera sistematica quasi a voler destrutturare i diritti acquisiti, poiché immaginare una riforma come quella per l'Autonomia differenziata, quella della Corte dei Conti, quella del CsM, quella sulla separazione delle carriere dei magistrati, il presidenzialismo, significa metter mano all'architettura istituzionale di questo Paese, senza conseguenti benefici, e quindi toccare punti delicati che riguardano la tenuta dell'unità economica e politica di uno Stato la cui storia è costruita sull'unità nelle differenze e sulla base dei principi costituzionali che fanno da pilastro per l'uguaglianza delle possibilità.

È imbarazzante l'utilizzo strumentale dei dati sul lavoro ed il silenzio su tanti temi che non vengono affrontati oppure come la politica estera e i ritardi e la mancata progettazione nel PNRR al quale sono sottratti 7,1 miliardi per la manovra. La debolezza programmatica e l'assenza totale di strategie industriali è preoccupante e fa rabbia il silenzio della politica sulle migliaia di inoccupati, di lavoratori precari, e poveri o che vivono sulla pelle le crisi produttive ed industriali in atto, la delocalizzazione, la chiusura delle aziende, la cassa integrazione ed i licenziamenti.

Dovremmo già essere alle prese con una transizione produttiva che vada nella direzione di un lavoro più giusto, compatibile con la tutela dell'ambiente, vista anche la crisi di interi comparti produttivi per come li abbiamo conosciuti negli ultimi

decenni o comunque destinati al cambiamento nei prodotti, nei metodi di produzione e nelle tipologie di tutele del lavoro. È necessario provare a fermare le misure "spot", Rifinanziare sanità, istruzione e servizi pubblici, Investire in strategie per affrontare il caro affitti, Combattere la precarietà e il lavoro nero, le disuguaglianze territoriali.

È tempo che ognuno faccia la sua parte, Non è dato sapere se fossero più degne le politiche che esplicitamente dichiaravano la necessità di austerità ma la propaganda dell'inganno è certamente più provocatoria.

Non si tratta di ideologie bensì conta guardare alle operazioni di sostanza che si stanno facendo, sottrarsi e controbattere ad una narrazione governativa lontana dalla realtà, bisogna mettere a nudo scelte economiche e sociali in corso di realizzazione.

Di fronte ad un mondo allo sfascio in cui la forza della ricchezza e la legge della violenza stanno sovvertendo il mondo e le regole si può continuare a immaginare e costruire comunità solidali, progettazioni condivise, pensare a ridurre le disuguaglianze, pensando che il benessere debba essere condiviso. Inoltre i poveri, i quasi poveri, quelli a rischio di povertà dovrebbero essere la vera forza etica dell'agire politico perché essere poveri non è una colpa, ma mantenere le disuguaglianze sì! Nei prossimi mesi la campagna per il NO al Referendum Costituzionale sulla Legge Nordio sarà un altro passaggio importante per reclamare scelte utili al Paese e frenare rischiose trasformazioni degli equilibri tra poteri. Tornare a parlare di lavoro, di economia e democrazia, provare a capire quali prospettive costruire, sollecitare nell'ottica della tutela dei diritti e contro le disuguaglianze sociali è forse l'opposizione più odiosa per chi vuol comandare senza saper governare ed è al contempo il modo più chiaro di riportare gli ideali sul piano di realtà, restituendo senso alla collettività.



Un paese in declino. Le cifre che sbugiardano Meloni

di G. Chieppa

Il paese continua a non crescere in modo adeguato, nonostante le grida ed il viso corruciato e sorridente della Presidente del consiglio o quanto meno continua a farlo in modo molto lento, che è un'apparente anomalia. Lo si vede dalla produzione industriale. Uno studio recente della Banca d'Italia sui salari reali italiani fotografa l'Italia come fanalino di coda nell'Unione Europea, con un gap che arriva ad essere di 6-7 mila euro inferiore alla media dell'UE (dati Eurostat). Tutti gli analisti e gli economisti ritengono che uno dei deficit strutturali della nostra economia sia nella bassissima produttività del lavoro. Nel 2023 e nel 2024 la produttività del lavoro in Italia è addirittura decresciuta del 2,3 per cento e dell'1,9 per cento (dati ISTAT). Mentre negli ultimi 20 anni la crescita media annua in Italia della produttività è stata più o meno dello 0,2-0,3, quella europea è stata superiore in media all'1 per cento. È significativo il fatto che ai risultati positivi che il governo rivendica in termini di occupati non corrisponda un aumento del PIL o un aumento proporzionale, che resta ancorato al tradizionale zero virgola.

Un esempio virtuoso è la Spagna del socialista Pedro Sanchez, che in termini di produttività negli ultimi anni ha superato la Germania e che cresce più o meno tre o quattro volte di più rispetto a quanto è cresciuta l'Italia in questi anni.

La Meloni non spiega come mai uno dei deficit strutturali del nostro paese non è in cima alla sua agenda e non si rifletta in un progetto di politica industriale che sia in grado di costruire un circolo virtuoso tra stipendi più alti da una parte e aziende che siano in grado di essere più produttive e di pagare meglio i propri dipendenti.

Disastrosa è inoltre la disuguaglianza che si registra in Italia, e che si profila nel nostro paese da prima del governo Meloni, in cui emergono pochi ricchi a fronte di milioni di poveri. Ci sono 5,7 milioni di persone nel nostro paese che non hanno sufficienti risorse, ogni mese, per acquistare beni e servizi che permettano loro di vivere in condizioni dignitose. Si tratta di poco più di 2,2 milioni di famiglie e sono numeri che caratterizzano i primi due anni del governo Meloni: il 2023 e il 2024. Ad elaborare questi dati è il nuovo rapporto di Oxfam. Un rapporto che restituisce uno scenario globale in cui i ricchi sono sempre più ricchi, le disuguaglianze si aggravano e i principi democratici vengono erosi in modo progressivo.

Il tutto nell'ambito di un'economia, quella italiana, che secondo il Fondo monetario internazionale rimarrà inchiodata ad un misero + 0,7 per cento sia quest'anno che nel 2027. La concentrazione di ricchezza porta un gruppo di pochi a essere politicamente influenti, mentre la povertà economica spesso si traduce in povertà politica. Con cittadini che, non potendo partecipare pienamente alla vita democratica, non possono incidere sul loro futuro, né godere dei propri diritti. Basti pensare che un miliardario oggi ha 4 mila volte più probabilità di ricoprire cariche politiche rispetto a una persona comune. I 12 più ricchi del mondo, rileva il report, possiedono una ricchezza superiore a quella di 4,1 miliardi di persone, cioè la metà più povera dell'umanità. E l'Italia, con buona pace di Meloni e dei suoi sodali, non è un'eccezione, anzi.

Il rapporto infatti precisa: "A metà del 2025, il 10 per cento più ricco delle famiglie possedeva oltre otto volte la ricchezza



della metà più povera dei nuclei familiari", mentre alla fine del 2010 il rapporto era poco più di 6. Oxfam lo chiama "il paese delle fortune invertite" poiché l'azione del governo mira a riconoscere meriti e premialità di gruppi sociali e territori in condizioni di vantaggio e si mostra invece "disinteressata a ricucire i divari economico-sociali". In quindici anni, dal 2010 al 2025, la ricchezza nazionale netta è aumentata di duemila miliardi, ma la distribuzione è profondamente sbilanciata.

Il 5 per cento più ricco dei nuclei familiari ha ottenuto circa il 91 per cento dell'incremento di ricchezza, mentre la metà più povera ha avuto solo il 2,7 per cento. Solo nell'ultimo anno, in termini reali, la ricchezza dei miliardari è aumentata di 54,6 miliardi di euro, raggiungendo un valore complessivo di 307,5 miliardi. Mikhail Maslennikov, policy advisor su giustizia economica di Oxfam Italia, ha detto: "Incurante dell'elevata fragilità economica di ampi strati della popolazione, il nostro governo continua a perseguire un iniquo approccio categoriale nel contrasto alla povertà".

Nel 2023 la disuguaglianza nella distribuzione dei redditi è peggiorata, posizionando l'Italia al 20esimo posto nell'UE. Ciò che preoccupa gli esperti di Oxfam è il quadro di preoccupante immutabilità, una stasi che, a quadro programmatico vigente, il governo prevede fino ad almeno il 2028.

La maggior parte delle famiglie in povertà assoluta si trova nel Mezzogiorno e nelle isole, soprattutto nei comuni più piccoli. Più colpite sono le famiglie con 5 o più componenti, con almeno un componente straniero o chi vive in affitto.

La situazione è peggiorata a causa dell'abbandono dell'impostazione universalistica del reddito di cittadinanza, che ha ridotto il numero dei beneficiari.

Dal rapporto Oxfam emerge anche un altro uso strumentale e propagandistico dei dati da parte del governo. L'occupazione in crescita riguarda gli over 50, lasciando invece giovani e donne in "una marcata sotto-occupazione e una bassa qualità del lavoro". Così i numeri sulla disoccupazione, che ha registrato livelli consistenti al ribasso, ma che necessita di un altro allarmante elemento di contesto: un tasso di inattività altissimo, che colloca il nostro paese in cima all'UE e "una quota consistente di occupati con contratti intermittenti e precari". Si tratta di debolezze strutturali del mercato del lavoro, per cui, ha sottolineato Maslennikov, il governo, "impegnato nella celebrazione della dinamica positiva dell'occupazione", fa poco, tra una politica industriale

completamente assente, incentivi occupazionali di dubbia efficacia e una spinta forsennata alla liberalizzazione dei contratti atipici. Un quadro che, per l'europarlamentare del M5S ed ex presidente Inps, Pasquale Tridico mostra "l'assenza di politiche efficaci" del governo per contrastare la crescente polarizzazione economica.

Infine, è da evidenziare la grave situazione in cui versa nel nostro paese il commercio. Una situazione che vede impotente ed immobile la Meloni ed il suo governo, che da questo punto di vista non si differenzia dal precedente governo di Mario Draghi. In Italia negli ultimi 12 anni sono state chiuse

oltre 140.000 attività di commercio al dettaglio, tra negozi e ambulanti. Questo dato emerge da un recente rapporto di Confcommercio ed è particolarmente marcato nei centri storici e nei piccoli comuni.

La chiusura di queste attività contribuisce alla desertificazione commerciale, con ulteriori 114.000 attività a rischio entro il 2035. Sarà questo il nostro futuro? Alla politica, di governo e di opposizione, l'ardua sentenza.



Auguri in rima

di una lettrice (del Fatto Quotidiano)

Nell'anno Quarto dell'era Meloni/ parlano i fatti e non le opinioni / pare uno scherzo, non sembra vero / tocca rimpianger perfino la Fornero! / Dov'è quel Salvini che l'ha tanto attaccata? / Venuto il suo turno l'ha peggiorata,)/ e se per la gloria confidava nel ponte, / secchiate di sterco sbattute in fronte. / Il progetto non regge, com'è stato acclarato, / non certo per colpa del magistrato, / se non gli riesce costruire i ponti, / l'obiettivo diventa la Corte dei Conti. / Siccome esser onesti è un sacrificio, / han già cancellato l'abuso d'ufficio. / Per rubare meglio e indisturbati / si toglie il controllo dei magistrati / e per ridurne l'autonomia / ci pensa Nordio e la spazza via.

Processi più rapidi? Ma per carità! / Questi mirano solo all'impunità. / La riforma è invero assai strumentale / e gli è pure venuta parecchio male, / di un disegno più ampio è solo un tassello, / ordito con astuzia e manganello. / Che col premierato e la legge elettorale, / 100 anni indietro voglion tornare. / Presto è servita la fregatura, / da repubblica a democrazia. Ma questo piano possiamo sventare / se tutti insieme andremo a votare / e a questo riguardo vi dico che fo' / senza alcun dubbio io voto no.

Il mio augurio quest'anno è un'esortazione: / salviamo insieme la Costituzione!

Buon 2026!

CINZIA NICCOLAI

Stangate di inizio anno e promesse tradite

Accise a + 4 centesimi al litro. Polizze fino a più 12,5 per cento. Autostrade(a guadagnarci sui pedaggi sono le società autostradali, per le quali il 2025 è stato tutto d'oro e il 2026 sarà anche migliore): + 1,5 per cento. Poi trinciato, sigarette ED - CIG.

Trasporti, consumi e servizi: tanti gli aumenti che si sono abbattuti, soprattutto su automobilisti e fumatori, in una cornice di povertà in cui spiccano le pensioni (tanto brandite propagandisticamente da Lega e patrioti di FdI contro la Fornero) e il nulla sulla sicurezza del lavoro. Come se l'anno appena passato non avesse messo a durissima prova le famiglie italiane, già provate dal calo del potere d'acquisto e dalla stagnazione dei redditi (negli ultimi quattro anni il solo prezzo dei beni alimentari ha registrato un incremento del 24,9 per cento), il nuovo anno è ancora all'insegna del caro prezzi. Anche il 2026 si è aperto con la solita consueta lista dei rincari, mentre la produzione industriale continua la sua crisi e circa un terzo delle famiglie, denuncia l'Istat, dichiara di aver limitato in quantità e/o qualità la spesa per il cibo, troppo cara. Ormai in un anno mangiare costa 232 euro in più a famiglia. L'unica nota positiva (si fa per dire): non aumenteranno le multe stradali. Per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro e le morti bianche (889 vittime nel 2025 e il numero continua a salire, oltre 400000 infortuni nei primi dieci mesi del 2025) dal governo niente investimenti, solo premi alle imprese, meno ispettori e più dirigenti. Altro che sicurezza sul lavoro. Pensioni e TFR. Un disastro. L'età pensionabile sale di un mese nel 2027 e di due nel 2028, mentre la pensione anticipata diventa un miraggio: via Quota 103 e Opzione donna, abolita pure la possibilità di uscita dal lavoro cumulando contributi INPS e previdenza complementare. Ci sono poi i tagli: 40 milioni al fondo per chi fa lavori usuranti e 100 milioni per i " lavoratori precoci" dal 2033. Quanto al TFR dal 1 luglio scatta il silenzio - assenso per i neoassunti: chi non decide entro 60 giorni finirà in un fondo pensione.

Il bluff della riforma costituzionale sulla giustizia

di Alberto Iannuzzi - Magistrato e già Presidente della Corte D'Appello di Potenza

Nella retorica propagandistica sulla riforma costituzionale della giustizia alcuni slogan ricorrono in maniera ossessiva: "traguardo storico", "giustizia più efficiente e vicina ai cittadini" "Italia più giusta e più forte". Il mantra è semplice: occorre separare per rendere il giudice realmente imparziale, sorteggiare per purificare il CSM dalla correntocrazia e riformare per "liberare" la magistratura dalle sue stesse patologie.

Una cosa è certa: chi propone una riforma costituzionale in maniera blindata e senza che sia stata cambiata nemmeno una virgola rispetto al testo originario, lo fa per cambiare a proprio vantaggio gli equilibri esistenti nella Costituzione.

Ed in questo caso l'obiettivo è chiaro: ridefinire gli equilibri tra poteri dello Stato a scapito della magistratura.

La separazione delle carriere ha l'effetto definitivo di spezzare l'unità della magistratura e, quindi, di indebolire la sua capacità di opporsi alle pressioni esterne e di svolgere in maniera compiuta la funzione istituzionale di controllo del rispetto della legge.

Questa riforma può essere compresa solo all'interno del disegno politico complessivo, che è quello di affermare il primato della politica (obiettivo legittimo, perseguito peraltro da qualsiasi governo), ma con un pericolo ulteriore, quello di creare le condizioni istituzionali per l'indebolimento progressivo del controllo di legalità sull'esercizio del potere.

Si tratta di un processo che risulta già in fase di avanzata attuazione sul piano legislativo, che si è manifestato con l'abolizione dell'abuso d'ufficio, la limitazione delle intercettazioni, la legge bavaglio ed una serie di modifiche codicistiche iperparantiste ed a senso unico, con la conseguenza di rendere più difficile e complicata la possibilità di perseguire i reati dei cosiddetti colletti bianchi.

Ed è vero che queste modifiche non vanno a toccare direttamente l'indipendenza della magistratura, ma è altrettanto vero che incidono in maniera determinante sulla direzione che assume il controllo di legalità, nel senso di consentire al PM di indagare e perseguire a 360 gradi solo i reati comuni. E questo sarà un danno non per i magistrati, non per il PM, bensì per tutti i cittadini esposti agli abusi del potere.

Sul sorteggio dei membri dei Csm, poi, sul quale avevo espresso un giudizio favorevole, si consuma un salto di qualità. Il sorteggio, destinato ad essere un antidoto contro la degenerazione correntizia, potrebbe rivelarsi un rimedio illusorio nel momento in cui la legge di attuazione dovesse introdurre una forma temperata, non in grado di ridurre l'interferenza delle correnti nel meccanismo di elezione dei togati all'interno del CSM. Inoltre, con la riforma i membri di estrazione politica continuerebbero ad essere di nomina sostanzialmente elettiva, dal momento che il loro sorteggio viene effettuato sulla base di una lista predefinita dal Parlamento, con la conseguenza che i laici, a differenza dei togati, saranno espressione di un indirizzo politico.

Inoltre, l'Alta Corte disciplinare porta con sé il rischio di di-



ventare una leva per condizionare i magistrati più scomodi. Non serve immaginare persecuzioni esplicite, poiché basta il clima e la percezione che un'indagine su un politico influente o il potente di turno possa avere effetti "collaterali" sulla carriera: l'autocensura non entra sbattendo la porta, ma scivola silenziosa.

Pertanto, il risultato complessivo della riforma non è una "giustizia più efficiente", così come promesso, ma un sistema di garanzie più fragile, perché diviso ed esposto ai venti della politica.

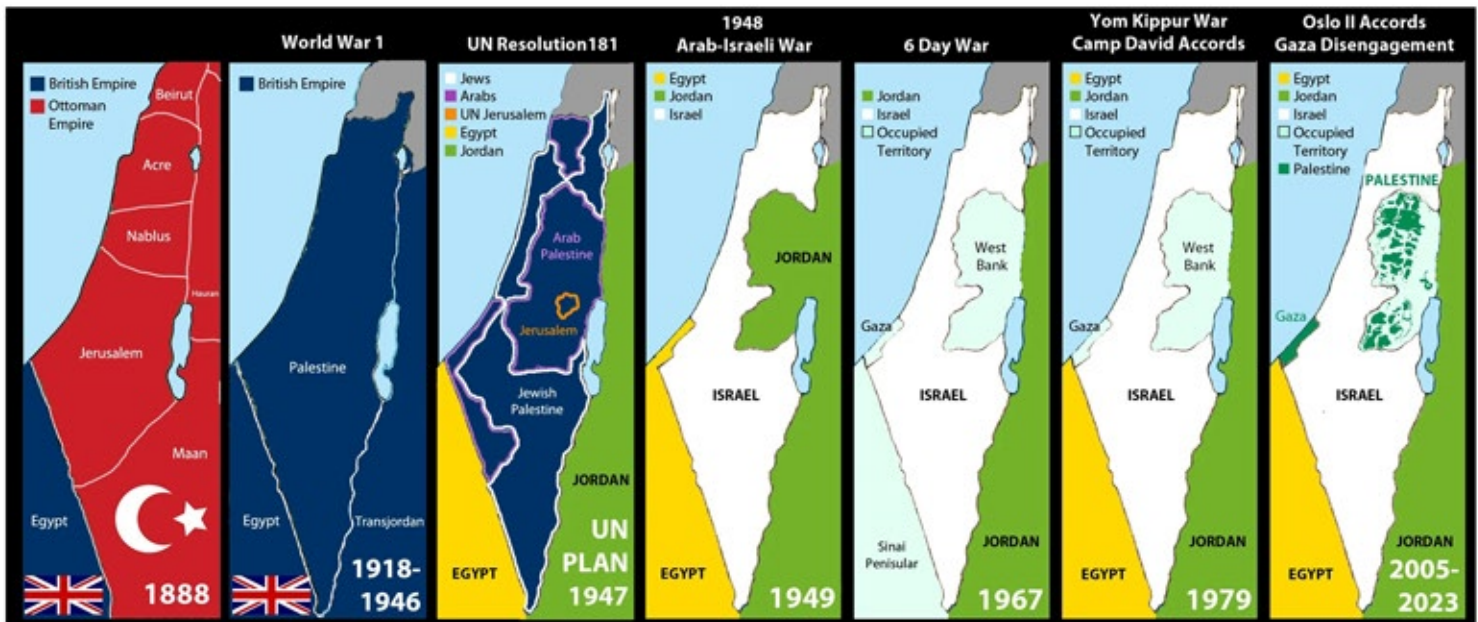
Non si tratta di difendere privilegi corporativi, ma di affermare il principio secondo cui lo Stato di diritto esiste soltanto se chi esercita il potere sa di essere controllato da un'autorità indipendente.

Se questa autorità viene indebolita, se i suoi anticorpi istituzionali vengono anestetizzati, se i suoi meccanismi di auto-governo diventano più impermeabili alla politica, allora l'intero sistema democratico perde forza e vitalità.

A suffragare questo disegno è la stessa dichiarazione d'intenti fatta dal Ministro della Giustizia Nordio, il quale ha confessato candidamente che questa riforma conviene non solo a questo Governo, ma a tutte le maggioranze che andranno a governare.

L'unico ad uscirne sconfitto sarà il cittadino, che perderebbe ulteriormente la speranza di chiedere ed ottenere giustizia contro gli abusi di potere. E di questa posta in gioco è necessario che tutti i cittadini abbiano piena contezza





Palestina e oltre

di Patrizia Cecconi

L'informazione mainstream, medaglia d'oro alla fedeltà verso il Potere, ha ormai più o meno eliminato le già asfittiche notizie sui continui orrendi crimini israeliani, tentando di spegnere la risposta dell'opinione pubblica al genocidio in atto in Palestina e, insieme, la consapevolezza che le devastanti ingerenze del Mossad e le costanti aggressioni contro Stati sovrani fanno dello Stato ebraico un'entità terrorista capace di sterminare vite e calpestare diritti umani senza alcun impedimento, esattamente come il suo socio statunitense, divenendo un pericolo assoluto per l'intero mondo.

Dove il terrorismo sionista non arriva nella forma più diretta e cruenta, arriva comunque l'operato della sua intelligence (termine elegante per definire le spie prezzolate che infestano l'intero pianeta). Un bell'esempio di questo operato, amplificato dall'esercito mediatico a servizio di Israele, lo abbiamo avuto durante le feste natalizie, quando una clamorosa quanto scandalosa operazione di polizia a comando dell'entità sionista ha messo in atto la macchina del fango per dividere e indebolire quell'opinione pubblica che stava prendendo coscienza e parola contro il macellaio di Tel Aviv, il bullo statunitense e, non ultimo, il governo italiano, penosamente pronò verso entrambi oltre che responsabile per concorso in genocidio per la mai cessata complicità con Israele.

Il 27 dicembre scorso, infatti, l'azione poliziesca italiana, su commissione israeliana, ha portato in galera nove attivisti palestinesi "colpevoli" di aver inviato denaro alla popolazione assediata da ben 19 anni e da più di due anni sottoposta a sterminio quotidiano, punta emergente, quest'ultimo, del genocidio incrementale iniziato prima ancora che l'entità sionista si dichiarasse Stato e proseguito a diversa intensità col supporto diretto e indiretto di numerosi governi europei e mondiali.

Per giorni, operatori del mainstream e politici vari hanno brillato, alcuni per servilismo altri per codardia, altri ancora per opportunismo puro, nel gettare fango sugli arrestati e gli indagati e, in alcuni casi, nello sconfessare eventuali conoscenze, definite precedentemente addirittura "amicizie", divenute non più utili alla raccolta di consensi elettorali.

Solo pochi coraggiosi opinion maker hanno messo l'accento sull'illiceità del processo persecutorio in quanto non basato su prove giudiziarie, ma su materiale prodotto da servizi di intelligence di un paese straniero e belligerante, non validate e pertanto prive "delle garanzie minime di attendibilità richieste in uno Stato di diritto", come afferma il team di avvocati difensori degli arrestati "violando le garanzie fondamentali del processo penale, a partire dalla presunzione di innocenza" stabilita dall'art. 27 della nostra Costituzione.

Il fatto risulta a dir poco inquietante per molti motivi, ma per ragioni di spazio ne citerò solo un paio: proprio lo Stato di Israele, che viola e calpesta ogni regola della legalità internazionale, pretende di far applicare in Italia, in totale arbitrio e senza prove giudiziarie, quella legalità che per se stesso rigetta, riducendo il nostro Paese e le sue Istituzioni a umili esecutori dei suoi desiderata. Altro motivo di inquietudine per le sorti già precarie della nostra democrazia consiste nel tentativo di criminalizzare il dissenso, tanto più se accompagnato dalla solidarietà verso chi è sotto una feroce e comprovata oppressione, definendo terrorismo ogni azione che fraternizza con chi sta subendo crudeltà documentate e definite, non solo moralmente ma anche giuridicamente, crimini di guerra e contro l'umanità rientranti in un progetto genocidario.

Mentre la propaganda filosisionista raggiungeva le più elevate cime di nauseante servilismo e d'infamia contro l'architetto M. Hannoun, gli altri arrestati e la direttrice di InfoPal A. Lano tentando di screditarla nonostante la sua provata professionalità, ecco arrivare l'assalto al Venezuela, l'uccisione di circa cento venezuelani ai quali i nostri fantastici opinion maker non riconoscono neanche il diritto ad aver un'identità, e il rapimento del presidente Maduro e di sua moglie. I media trovano un nuovo osso da spolpare e l'attenzione si sposta sul "dittatore" Maduro.

Stavolta il bullo che siede alla Casa Bianca ha raggiunto e superato le precedenti vette di illegalità, dichiarando con fierezza il suo essere al di sopra di ogni legge e di avere la forza sufficiente per cancellare ogni norma di Diritto internazionale a sua discrezione.

E cosa fa davanti a tanta barbara dimostrazione la stragrande maggioranza dei nostri opinion maker? Dopo qualche tennamento, perché il rischio di esagerare in prostrazione potrebbe trasformarsi in autogoal, supera gli indugi e si ac

cuccia ai piedi del nostro impresentabile governo, già a sua volta accucciato ai piedi del gangster di Washington e dichiara "legittima", con qualche ridicolo giro di parole, l'azione criminale contro il Venezuela, azione che, se legittimata, pone una pietra tombale sul diritto internazionale.

Il lavoro di normalizzazione che l'esercito mediatico sta portando avanti farà sì che gli artigli del bullo psicopatico che ha deciso di appropriarsi di qualunque cosa possa interessargli – dal petrolio, al gas, alle terre rare, al mare, al cielo, alla terra – a tutto ciò che può arraffare contando sull'acquiescenza dei suoi vassalli e valvassini e sull'associazione a delinquere ormai consolidata con il macellaio di Tel Aviv, vengano considerati mani benefiche anche quando tenterà di appropriarsi della Groenlandia o quando, forse proprio in queste ore, bombarderà l'Iran, magari in tandem col suo socio in affari criminali, approfittando della dura repressione dei disordini, alimentati, come dichiarato esplicitamente da Tel Aviv, dagli stessi agenti del Mossad.

Già l'ineffabile ministro Tajani, quello per il quale il diritto internazionale "vale solo fino a un certo punto", ha fornito il suo appoggio preventivo al minacciato intervento statunitense dichiarando che "non possiamo accettare la violenza contro il popolo iraniano" esercitata dagli ayatollah. Una sensibilità a comando che non produce ilarità ma profondo disgusto visti i precedenti silenzi di fronte a due anni di sterminio genocida-rio e alla dichiarata amicizia con il mandante del genocidio.

Se il tentativo di ipnosi collettiva tendente a far accettare la barbarie sionista-statunitense che sta investendo il mondo avrà successo, ne uscirà un'umanità malata che accetterà l'asservimento al potere o forse avremo una terza guerra mondiale che cancellerà milioni e milioni di vite umane e secoli di conquiste civili per sostituirle con un nuovo impero coloniale guidato dall'arroganza del potere di pochi avendo cancellato la tutela del diritto per tutti.

Unico possibile antidoto a questa malattia mortale è capire e respingere con decisione il progetto di dominio e la strumentale censura del dissenso che, capovolgendo la realtà, definisce terrorismo la legittima difesa di diritti sanciti da quella Carta dell'Onu che ormai sembra solo un inutile orpello.

Per Anan Yaesh e per la Palestina libera

Documento di analisi e proposte a cura delle Reti per la Palestina di Basilicata

Dopo i presidi solidali del 13 e del 26 ottobre, poi del 15 novembre, sotto la casa circondariale di Melfi, dove dallo scorso 23 settembre il prigioniero politico palestinese Anan Yaesh è stato trasferito in custodia cautelare dalla sezione di alta sicurezza del carcere di Terni per allontanarlo da un consolidato circuito di sostegno esterno; dopo lo sciopero della fame di una settimana da lui iniziato il 4 ottobre in coincidenza ed in solidarietà con la diffusa mobilitazione popolare sfociata nell'immensa manifestazione per la Palestina libera e per reclamare la fine del genocidio in atto a Gaza e in Cisgiordania, interrotto solo dopo aver ottenuto alcune importanti richieste riguardanti i diritti di comunicazione ed importanti aspetti sanitari grazie all'attivazione di una campagna volta alla rottura di ulteriori quanto ingiustificate forme di penalizzazione ed isolamento, pur considerando che Anan si è sentito

costretto ad attuare forme di autolesionismo a fronte di promesse non mantenute; dopo ormai circa due anni di detenzione per un surreale processo che lo vede imputato per art. 270 bis c.p. a causa del suo sostegno, mai rinnegato, alla Resistenza palestinese; a seguito delle importanti udienze del 21 e del 28 novembre celebrate al Tribunale dell'Aquila, sabato 13 dicembre a Melfi si è svolta una manifestazione a carattere interregionale che si è articolata in un concentramento in Via della Cittadinanza Attiva, da dove è partito un corteo che ha raggiunto un nuovo presidio sotto il carcere in via Lecce.

CONTRO UN PROCESSO INGIUSTO

Al centro della giornata del 13 dicembre c'è stata l'indignazione collettiva contro un processo voluto da istituzioni e servizi segreti dello stato genocida di Israele; un processo alla Resistenza più volte segnato da gravi limitazioni del diritto alla difesa e da ricorrenti quanto improvvise ingerenze, che sono state possibili non di certo in virtù del diritto internazionale e di quanto previsto dalla Carta costituzionale italiana, bensì dalla natura degli interessi commerciali, militari e finanziari che intercorrono tra Italia ed Israele.

La chiamata a deporre da parte della Corte d'Assise di Appello del Tribunale dell'Aquila addirittura dell'ambasciata israeliana nell'udienza del 21 novembre è una lampante dimostrazione della subordinazione dei poteri centrali italiani ai desiderata ricattatori di una potenza coloniale che impone un sistema di apartheid condannata dalla Corte Internazionale di Giustizia ed indiziata di genocidio dalla Corte Penale Internazionale.

Nell'ultima udienza, dopo lunga requisitoria autoreferenziale, il PM ha chiesto 12 anni per Anan (tre volte quanto Anan ha scontato su sentenza dello stesso tribunale israeliano per partecipazione alla seconda Intifada!); rispettivamente 9 e 7 anni per i palestinesi suoi amici Ali e Mansour, oggi a piede libero in quanto non esistono stracci di prova a loro carico. Il clima creato intorno alla vicenda giudiziaria di Anan è quantomeno allarmante, non solo considerando l'allungamento dei termini preventivi della custodia cautelare, ma temendo la possibilità di una decisione finale, arbitraria quanto unilaterale, di estradizione, maturata da parte del ministro della Giustizia del governo italiano.

Oltretutto, ad Anan, in quanto perseguitato politico fatto ripetutamente oggetto di torture plurime e tentativi di omicidio, spetterebbero di diritto forme di tutela molto meno precarie della semplice "protezione speciale" ottenuta dallo Stato italiano nel 2019. Ciò nonostante, già nel gennaio 2024 le competenti autorità italiane, dopo averlo arrestato, erano pronte ad estradarlo in Israele senza remore etiche e morali! La dichiarazione di inestradabilità verrà (provvisoriamente) emanata dalla Corte di Appello dell'Aquila a marzo 2024 dopo una campagna battente di associazioni internazionali e movimenti, anche se Anan verrà nuovamente arrestato (nello stesso periodo) per "associazione terroristica anche internazionale", con il coinvolgimento di altri due palestinesi suoi amici, Ali Irar e Mansour Doghmosh, in seguito rilasciati per mancanza di elementi probatori e tuttavia anch'essi sotto processo, pur di non far cadere l'impianto accusatorio, che resta basato sulle tesi di Tel Aviv.

RAFFORZARE LA SOLIDARIETÀ VUOL DIRE RECIDERE I LEGAMI DI COMPLICITÀ GENOCIDA

È per queste ragioni che la giornata del 13 dicembre a Melfi non si è limitata a un ulteriore attestato di solidarietà nei confronti di chi, come Anan, è costretto a subire le conseguenze di relazioni diplomatiche e commerciali tra Stati che

hanno sviluppato nei decenni immondi livelli di complicità ai danni dell'intero popolo palestinese e del suo sacrosanto diritto all'autodeterminazione.

Di ciò ne sono riprova:

- il tacito recente rinnovo quinquennale del ventennale Memorandum d'intesa in materia di cooperazione militare e di difesa sottoscritto dai governi di Italia ed Israele, prontamente denunciato con formale e dettagliato Atto di Diffida recapitato alle competenti autorità governative italiane lo scorso 21 maggio 2025 da dieci giuristi italiani;
- la dettagliata denuncia avanzata ad ottobre 2025 dal Gruppo dei Giuristi ed Avvocati per la Palestina all'Ufficio del Procuratore della Corte Penale Internazionale sulla complicità del governo italiano nella commissione dei crimini di Israele ai danni del popolo palestinese tramite fornitura di armamenti, munizioni, servizi bellici;
- la conferma della postazione dell'Italia quale secondo partner commerciale militare di Israele, con l'importazione del 20% di armi e tecnologie con applicazione bellica e con l'incontenibile e pervasivo incremento di forme di produzione di morte in situ (la forte connessione con il sistema militare-industriale di Israele è diretta). Quest'ultimo ospita 3 stabilimenti e 248 dipendenti di Leonardo spa in Israele dal luglio 2022, dopo l'acquisizione della società israeliana RADA Electronic Industries, specializzata in radar per la difesa a corto raggio e anti-droni e dopo la conseguente nascita della nuova società israeliana DRSRADA Technologies, controllata da Leonardo DRS Inc. con sede negli Stati Uniti) e sofisticati sistemi di "sicurezza" e sorveglianza;
- l'impiego di componenti chimiche e di esplosivi (cordoni detonatori, nitrato di ammonio) utilizzati nella guerra contro i palestinesi di Gaza; la prassi consolidata tra paesi dell'area NATO e Israele di comprovare efficacia ed efficienza dei sistemi di armamento e di intelligence in quanto "testati sul campo";
- la dotazione dei caccia Alenia Aermacchi M-346 Master 'Lavi' in funzione addestrativa (il gruppo Leonardo ne ha consegnati a Israele 30 esemplari tra il 2014 e il 2016, senza alcuna garanzia che non venissero trasformati nella versione armata fighter attack, dotabile di mitragliatrici da 20 millimetri, cannoncino da 30 millimetri, sistemi di ancoraggio e sgancio di bombe e pod subalari per missili aria-aria o aria-terra);
- l'utilizzo sistematico di porti e di basi NATO in territorio italiano (Sigonella, Ancona, Bari, Brindisi, Ciampino, Napoli) per garantire forniture belliche ed energetiche all'esercito israeliano;
- la messa a disposizione (sotto tutela e protezione della Digos) di lidi e resorts in Italia per la "decompressione" psicologica dei soldati IDF "stressati" dagli eccessi della macelleria quotidiana;
- la negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese tramite piaa adesione del governo italico al folle piano neocoloniale trumpiano di trasformazione della striscia di Gaza in resort e casinò per ricchi e sceicchi del cosiddetto "Patto di Abramo";
- l'accettazione passiva governativa dei sequestri pirateschi effettuati dalle forze armate israeliane in acque internazionali ai danni dei membri delle imbarcazioni della Global Sumud Flotilla e della Freedom Flotilla;
- l'approvazione di norme incostituzionali per attuire e reprimere le mobilitazioni di massa contro il genocidio, in un contesto di criminalizzazione politica e mediatica dei movimenti pro-Palestina prontamente definiti "antisemiti".

COSTRUIAMO UNA GRANDE CONVERGENZA POLITICA E SOCIALE CONTRO IL RIARMO

Invitiamo a prendere la parola costituzionalisti, giuristi, associazioni partigiane, perché il diritto di resistenza non può essere trattato come "terrorismo", tantomeno sulla base di accuse formulate dagli organi operativi di uno Stato sionista occupante come Israele, il cui governo ed il cui esercito sono condannati dalla Corte Internazionale di Giustizia e mentre suoi esponenti di primo piano sono ricercati dalla Corte Penale Internazionale per genocidio; invitiamo a prendere la parola e a partecipare non solo le donne e gli uomini delle generose e diffuse reti informali per la Palestina, ma anche le operaie e gli operai che in questi mesi di valorosa mobilitazione si sono adoperate/i nei porti, nelle stazioni ferroviarie, negli aeroporti, nelle fabbriche, per bloccare il flusso delle merci funzionali allo sterminio sistematico degli abitanti di Gaza e di gran parte della Cisgiordania. È a loro, alle loro rappresentanze sindacali, che va l'accorato appello a rendere effettivo e permanente, dal basso, il blocco del commercio di armi e di ogni componente ad uso bellico con Israele ed il suo apartheid, così come accadde con una poderosa e protratta campagna internazionale che fece naufragare lo Stato razzista del Sud Africa nel 1990.

È a loro, nei giorni del ricatto tra programmi di riconversione bellica di quote di produzione di Stellantis nel gioco di joint venture tra la partecipata statale Leonardo SpA e la tedesca Rheinmetall per l'acquisizione di Iveco Defence Vehicles per concorrere alla fornitura di mezzi militari all'esercito italiano, che chiediamo di cercare e di trovare una strada per interrompere definitivamente il letale connubio tra produzione alienata di merci e produzione di morte. A loro, così come agli sviluppatori di programmi di cyber security e di intelligenza artificiale, chiediamo di spezzare il connubio fra armi tradizionali e tecnologia digitale, che si è visto e si continua a vedere violentemente in azione nella guerra contro i Palestinesi a Gaza, mettendo a nudo il colossale inganno del sistema di produzione "dual use", che consente ai colossi bellici multinazionali di mettere a sistema il complesso della ricerca universitaria, dei più importanti enti italiani, delle banche di investimento, con l'elaborazione informatizzata dei più avanzati sistemi di sorveglianza satellitare nell'aerospazio, nella cantieristica navale, nei processi di ibridazione dei mezzi corazzati.

SAPER DIRE NO ALLA BASILICATA TERRITORIO MILITARIZZATO VUOL DIRE SAPER RECUPERARE CAPACITÀ DI PROGRAMMAZIONE FONDATA SUL VALORE D'USO

Mentre la UE di Ursula Von der Leyen e la NATO spingono per 800 miliardi di Euro in armamenti con il piano "ReArm Europe", a cui verranno aggiunte ulteriori centinaia di miliardi di Euro a seguito del ricatto sui dazi doganali imposti da Trump alla UE per comprare armi e gas USA; mentre le multinazionali traggono vantaggio dalla guerra; mentre governi sempre più nazional-securitari e guerrafondai continuano a tagliare sanità, istruzione, ambiente, diritti sociali acquisiti, salari e pensioni, si sta consumando il definitivo passaggio dal Welfare al Warfare. I circa 7.000 miliardi di Euro da spendere nei prossimi 10 anni, previsti dal Piano di riarmo UE in procinto di essere varato, prevede un costo complessivo pro-capite nel periodo – neonati europei compresi – di 13.600 Euro.

La bozza di manovra di bilancio che la compagine del governo Meloni si accinge a varare, prospetta un immediato aumento delle spese militari italiane, tramite "progetto Safe", di non meno di 12 miliardi di Euro. Nella prospettiva delle quote del 5% del PIL da destinare all'incremento delle capacità difensive secondo i desiderata di NATO e UE, in Italia le spese belliche aumenteranno di 23 miliardi di Euro in 3 anni e di circa 140 miliardi nei prossimi 15 anni, a netto discapito dei redditi da lavoro, del diritto alla casa, dell'istruzione, della formazione e lavoro, delle infrastrutture e dei servizi, della sanità, delle pensioni, dell'ambiente, mentre già si veleggia verso quote spaventose di vecchie e nuove povertà, con oltre 14 milioni di poveri!

È per questo che ci rivolgiamo ancora a loro, operaie ed operai, ricercatrici e ricercatori, afflitte/i dall'ansia nei lunghi giorni della crisi che sta attraversando l'intero comparto automobilistico ed il suo indotto anche nella zona industriale di Melfi. È a loro che chiediamo di contribuire a smascherare il ricatto insito nella proposta del presidente regionale Luciano Bardi di svendere al ministro della guerra Crosetto una Basilicata ritenuta "territorio ideale" dove attrarre nuovi investimenti internazionali nei settori strategici della Difesa e dell'Aerospazio; dove lavoratori e cittadini devono essere in grado di dimostrare che la "grande opportunità per la crescita professionale dei nostri giovani e per il rafforzamento dell'intero tessuto produttivo lucano" può provenire da investimenti produttivi socialmente utili e rispettosi dell'ambiente e della vita, non certo dalla trasformazione di un intero territorio in polo produttivo di morte.

INVITIAMO STUDENTESSE E STUDENTI A COSTRUIRE RELAZIONI SOLIDALI E SAPERI CONTRO GUERRA E GENOCIDIO

La manifestazione è stata anche l'occasione per unire le forze con le studentesse e gli studenti di Melfi, dei centri del Vulture/Melfese/Alto Bradano, così come di Potenza e di Matera, non solo per alzare con forza la voce contro il silenzio complice delle istituzioni, mentre Regione Basilicata e Governo centrale sostengono di fatto l'industria bellica, nascondendosi dietro il falso e generico mito della "crescita economica", ma per praticare solidarietà internazionalista e per invocare la pratica della democrazia e della consultazione di chi la scuola la vive e per sollecitare l'intera popolazione lucana ad esprimersi con chiarezza sulle scelte strategiche formative e produttive a partire dai destini che potenti collusi vorrebbero imporre ai nostri territori.

INVITIAMO LE ASSOCIAZIONI AMBIENTALISTE A RIBADIRE IL DIRITTO DEI PALESTINESI A DISPORRE DELLE PROPRIE RISORSE, ALLE BONIFICHE, ALL'ACQUA, ALLA TERRA, AL CIBO, ALLA SALUTE

Contro guerra, corsa al riarmo, genocidio, estrattivismo, anche le associazioni ambientaliste sono chiamate a mobilitarsi. Sappiamo infatti che nel cuore dell'operazione di ridefinizione del comando imperialista delle aree medio orientali, il controllo delle fonti energetiche fossili primarie e delle rotte commerciali, come sempre, riveste un ruolo cruciale. La normalizzazione dei rapporti tra paesi arabi e Israele resta a tutt'oggi per USA e schieramento "occidentale" obiettivo irrinunciabile, a fronte di assetti geopolitici dove insiste il 60% delle risorse mondiali di petrolio del pianeta. Solo dallo stretto di Hormuz passa via nave il 30% del petrolio mondiale. Sul Golfo Persico insistono Iran, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein, Qatar, Oman, che non rappresentano certo semplici "espressioni geografiche" a disponibilità neocoloniale. Le ricadute degli approvvigionamenti di greggio, gas e semilavo-



rati sarebbero drammatiche, sia a seguito di un possibile blocco di oltre 15 milioni di barili di petrolio al giorno, sia per la decantata strategia della rigassificazione, considerando che l'export del GNL da Qatar ed Oman ricopre da solo il 40% del mercato.

Mentre l'aviazione israeliana ha sterminato con logica spietatamente terrorista dirigenti militari di primo piano, centri di trattamento, ingegneri nucleari, civili iraniani, minacciando con Trump l'uso dell'atomica, l'italica ENI sguazza indisturbata con altre compagnie petrolifere negli affari del gas sottratto dagli Israeliani ai Palestinesi (proprietari per almeno il 62%), contribuendo a stracciare ogni residuo del diritto internazionale firmando convenzioni come quella del 2024. L'esplorazione nei blocchi delle aree marine riconosciuti ai Palestinesi dal diritto internazionale venne divisa tra Israele, Cipro, Egitto, violando una convenzione dell'ONU e negando alla Palestina il diritto di ricercare le risorse naturali insieme agli altri stati dell'area, fino al punto che nel 2022 Israele lanciò gare di appalto per la ricerca di gas naturale nella zona al largo di Gaza.

A fine ottobre 2023, nel pieno infuriare della vendetta e dello sterminio, le ricerche esplorative del gas presero il via con 12 licenze in due zone di concessione. Una di queste zone è la "Zona G", assegnata all'ENI, a BP, alla britannica Dana Petroleum, alla israeliana Ratio Petroleum Energy; un'altra assegnata ad Azera Socar (State oil Company of Azerbaijan Republic) e New Med Energy (israeliana).

Mentre Israele ha facile gioco a non riconoscere i diritti estrattivi palestinesi, avendo ridotto in macerie non solo Gaza, ma l'idea stessa della Palestina, Eni e governo italiano (in sostanza una cosa sola, a cominciare dai servizi segreti e dal c.d. "Piano Mattei") continuano a scegliere in modo corresponsabile di contravvenire agli accordi internazionali, pur di fare prevalere gli interessi economici e i profitti aziendali rispetto al diritto dei popoli di utilizzare in autonomia le proprie risorse.

Sappiamo bene che Eni è partner strategico di Israele, a fronte di valutazioni che stimano profitti attesi per oltre 200 miliardi di dollari.

Gaza è stata da anni percepita come un ostacolo per la realizzazione di un nuovo canale per il trasporto energetico tra Asia ed Europa. La guerra genocida condotta da Israele è quindi ampiamente vantaggiosa per l'industria del gas italiana. Non è quindi un azzardo sottolineare quanto profonda sia la linea di continuità che connette le politiche di oggettiva correttezza del governo italiano con le criminali condotte di sterminio perpetrate dal governo israeliano, così come non è azzardo rilevare che i provvedimenti securitari adottati

"in patria" dal governo Meloni concorrano a tacitare i movimenti di opposizione alle politiche estrattive che privilegiano in modo cieco e perverso l'accelerazione distruttiva del surriscaldamento climatico, la sottrazione e l'inquinamento delle matrici ambientali, a discapito delle necessarie bonifiche dei territori e della improrogabile decarbonizzazione.

Tutto ciò conferma che i soggetti aziendali e politici che da decenni piegano sistematicamente la scatola vuota che chiamano democrazia continuano a praticare in realtà l'occupazione e l'assedio permanente e securitario degli spazi di mediazione sociale e che non potranno di certo essere loro a garantire una transizione giusta ed equa.

Perché senza cambiare lo stato di cose presenti non ci potrà mai essere una transizione energetica che non incorpori la logica di potere dominante. Perché è l'intero paradigma dell'attuale modello di produzione e di relazioni sociali che va cambiato, dal basso, nel solco strategico del primato del valore d'uso e dei Beni Comuni. Mentre la finta "tregua" garantisce ad Israele l'impunità internazionale, lo sganciamento di ulteriori centinaia di tonnellate di bombe, il processo di espulsione e sostituzione etnica dei Palestinesi si materializza con l'annessione di oltre il 50% del territorio della Striscia e con le aggressioni sistematiche in Cisgiordania da parte dei coloni.

Giustizia sociale e giustizia ambientale vanno a picco, intanto anche in Italia (scivolata al 14° posto in UE e all'85esimo mondiale), tra stop alle prospettive di riconversione ecologica e rilancio del fossile; tra ritardi nella bonifica delle aree inquinate e crescita esponenziale delle diseguaglianze dovute ai cambiamenti climatici.

COSA VOGLIAMO

Nella prospettiva della Terza Guerra Mondiale, con armi atomiche ed integrate con l'intelligenza artificiale, dobbiamo saper trovare insieme, seguendo l'esempio dei portuali genovesi e dei porti del Mediterraneo che bloccano i carichi di armamenti diretti in Israele, le forme ed i modi per schierarci dalla parte del boicottaggio dei genocidi, respingendo ed abbandonando ogni forma di passiva accettazione del lavoro come ricatto e qualsivoglia rassegnata subordinazione, reclamando:

- stop immediato alla produzione ed esportazione di armi negli scenari bellici, nel rispetto dell'art. 11 della Costituzione italiana;
- trasparenza sulle attività di ricerca e produzione di merci e dati "dual use" con possibili applicazioni militari e mappatura delle banche, dei siti, delle aziende, delle ricerche di CNR e Università, che orientano alla produzione bellica investimenti e strategie economiche;
- investimenti in lavoro civile, orientato al valore d'uso, non finalizzato alla produzione di armamenti ed alla sorveglianza, ma utile alla salute ed al territorio;
- solidarietà con la Palestina ed opposizione alla complicità di aziende ed istituzioni italiane nel genocidio in atto. Che le istituzioni nazionali e locali interrompano immediatamente ogni forma di collaborazione con Israele e le sue agenzie!

Per far sentire la nostra voce solidale ad Anan e per rafforzare il contributo culturale, politico, sociale, per la conquista del sacrosanto diritto alla terra, al cibo, all'acqua, alla vita, alla libertà, del popolo palestinese, invitiamo a mobilitarsi costantemente a fianco del popolo palestinese e per la liberazione di Anan. Uno, dieci, cento presidi.

VALORI PER LA LIBERAZIONE DI ANAN YAEESH E PER LA RESISTENZA DEL POPOLO PALESTINESE

Lettere di risposta di Anan al direttore Giuseppe Chieppa e a Donato Ricigliano, membro della redazione e Coordinatore della rubrica Verità e rivoluzione, dell'eroico combattente palestinese, ingiustamente detenuto nel carcere di Melfi e sottoposto ad un processo intentato congiuntamente dal governo israeliano e dal governo Meloni complice del genocidio in corso a Gaza e in Cisgiordania ad opera dei coloni fascisti

Mio caro Donato,
prima di tutto, mi dispiace di doverti scrivere in inglese, spero che tu capisca questa lingua o tu abbia qualcuno per aiutarti a tradurre. Grazie per il tuo sostegno e per la tua lettera. Come scrivi, la guerra in Palestina non è iniziata il 7 ottobre, ma nel 1948: da allora fino ad oggi abbiamo avuto molti 7 ottobre da parte di Israele. Quanti palestinesi sono stati uccisi senza una guerra, senza una resistenza, solamente per il loro gusto di ucciderti. Abbiamo passato tutta la nostra vita a gridare per chiedere aiuto per il nostro popolo, ma nessuna mossa o sostegno ci sono stati dati; quando alla fine ci proteggiamo da soli, ci chiamano terroristi. Non è giusto, ma questo è il sistema oggi nella vita: ti rispettano solo quando sei forte!

Caro Donato, oggi siamo più forti che in qualsiasi altro momento prima, perché oggi siamo vivi nel cuore di tutte le persone che credono nella libertà, persone come te, e come gli italiani, ci danno tanto potere, ci rendono più forti e più sicuri del fatto che siamo dalla parte giusta.

Grazie mille mio caro, ti mando i miei migliori auguri.

Caro Giuseppe,
mi dispiace scriverti in inglese perchè il mio italiano non è abbastanza buono per scrivere, quindi spero che tu possa capire l'inglese o che qualcuno possa tradurre per te.

Prima di tutto ringrazio te e il tuo gruppo per l'aiuto e il sostegno per il mio paese, la Palestina, e per il mio popolo e anche per me. Io sento sempre di essere parte del popolo italiano ed in tutto questo tempo trascorso in carcere non mi sono mai sentito solo, perchè ho molte persone di famiglia e amici ora in Italia.

Per quanto riguarda la persona di cui mi scrivi nella lettera, io conosco Maya Issa, è una brava ragazza ed una voce forte per la libertà dei palestinesi qui. Mio caro, ti ringrazio di nuovo per tutto il tuo grande impegno per la Palestina e per la libertà dei palestinesi e per altri popoli. Spero che un giorno potremo incontrarci di persona.

Se c'è qualcosa che posso fare con voi o qualsiasi cosa tu voglia da me, sono a disposizione, devi solo scrivermi.

Di nuovo grazie di cuore.

Ti auguro il meglio

Anan Yaeesh

c.c. Melfi

14/11/2025



Sterilizzare la Corte dei Conti. Come la destra illiberale favorisce il regime dell'impunità e dell'immoralità amministrativa

di Giuseppe Chieppa

Nel corso delle feste natalizie di fine anno 2025 il peggiore governo della Repubblica si è impegnato a portare a termine la demolizione di un pezzo cruciale di governo limitato che avvia l'Italia verso un regime post-liberale, dove per liberalismo si intende l'insieme degli istituti di garanzia con funzione di controllo e limitazione del potere politico. Ci riferiamo alla riforma (o schiforma) della Corte dei Conti (le norme che riguardano la magistratura contabile), un tassello rilevante verso il deragliamento della nostra democrazia costituzionale. Una deforma, in effetti, che il presidente della Repubblica ci auguriamo non firmi. L'Associazione dei magistrati della Corte dei Conti ha preso posizione dichiarando tra le sue non poche considerazioni critiche: ".... Il Senato della Repubblica ha approvato la riforma della Corte dei Conti, magistratura chiamata dalla Costituzione a garantire che le risorse pubbliche siano destinate ai servizi alla collettività e non siano sprecate, per imperizia o corruzione. Si tratta di una scelta che segna un passo indietro nella tutela dei bilanci pubblici e inaugura una fase in cui il principio di responsabilità nella gestione del denaro dei cittadini risulta sensi-

bilmente indebolito". Dopo la separazione delle carriere mandata a referendum, ora un'altra breccia apre un'autostrada all'arbitrio concedendo ai politici più discrezionalità nell'uso delle risorse che provengono dalle nostre tasse e con meno rischi di essere perseguiti. Questa erosione della politica costituzionale è un regalo ai politici, con rischi di sprechi enormi nella spesa della pubblica amministrazione e che pagheremo noi. Il magistrato della Corte dei Conti Ferruccio Capalbo non può essere più esplicito, ne citiamo ampiamente il suo pensiero in merito. " Tutti noi cittadini saremo più nudi di fronte alla pubblica amministrazione e ai politici che potranno gestire i soldi nostri con grande nonchalance, senza rischiare nulla o rischiando pochissimo". Poi continua soffermandosi sulla funzione della Corte dei Conti: " Ha il compito di verificare che i soldi pubblici che affidiamo nelle mani di amministratori pubblici, politici, attraverso il pagamento di pesantissime tasse, vengano utilizzati in maniera corretta. Se quei soldi vengono sprecati la procura contabile ottiene che quei politici restituiscano di tasca propria ". E fa l'esempio di " rimborso-poli, tangentopoli, opere pubbliche

inutili, strade rifatte e subito rotte". Cosa succederà con la nuova legge? Capalbo prosegue delineando una risposta a questa nostra domanda: " Il principio chi rompe paga non ci sarebbe più". Ci sarebbe una norma che fa l'opposto di quel che dovrebbe fare, cioè, aggiunge il magistrato spiegando: " de- responsabilizza i politici. Laddove chiedo a una persona dandogli i miei soldi di realizzare un obiettivo, ho il diritto di chiedere conto di come ha utilizzato quei soldi. E chiederne la restituzione nel caso in cui quella persona non dovesse realizzare l'obiettivo. Nella pubblica amministrazione, dove confluiscono enormi quantità di risorse pagate dai cittadini, questo principio di responsabilità così non esiste più, è stato annacquato".

La conclusione di Capalbo è amara: "Rispetto a un enorme mole di denaro pubblico proveniente dalle nostre tasse che ognuno di noi faticosamente paga, i politici potranno gestirlo come credono, non rischian-

do più o rischiando di pagare una somma minima". Le conclusioni (nostre) sono altrettanto amare ma tuttavia reattive. E' del tutto evidente che noi cittadini abbiamo il diritto di chiedere conto, non solo al momento delle elezioni, ma in corso d'opera.

Questo governo sta costruendo uno scudo potente per sé, i suoi politici e funzionari di fiducia. E' ora di dire basta. Basta a un governo che crea scudi per la propria impunità. Basta a un governo che detesta la Costituzione, che vuole cambiare nei suoi punti nevralgici: le magistrature, il sistema di giustizia nel suo complesso. Con la prospettiva di un referendum che aprirebbe, se dovesse vincere, alla riforma delle riforme, quella che istituirebbe un regime dell' esecutivo. Occorre contrastare questo disegno reazionario ed eversivo della destra. Ci si mobilita per nobili cause morali. Questa è la causa nobile della nostra dignità di persone e di cittadini. Non si dovrebbe acconsentire a questo scempio.

Le mafie continuano a esercitare il loro potere

di Gerardo Melchionda

Il fenomeno mafioso sembra essere sempre meno percepito come un problema grave per i cittadini italiani. È quanto emerge dal sondaggio condotto da Libera e Demos sulla percezione delle mafie in Italia. Nonostante la diminuzione della violenza visibile, le mafie continuano ad esercitare il loro potere, adattandosi e infiltrandosi nei settori legali dell'economia. Quattro italiani su dieci ritengono infatti che la mafia sia "meno violenta rispetto al passato", pur continuando a considerarne la presenza altrettanto preoccupante. Secondo i dati del sondaggio, il fenomeno mafioso sembra aver cambiato volto: se un tempo la mafia si manifestava con violenza esplicita, oggi la sua forza si esprime attraverso metodi più sottili e meno percepiti. Quasi il 40% degli intervistati ritiene che la mafia sia meno violenta rispetto al passato, con il 16% che la percepisce invece come "più violenta". La stessa quota di cittadini considera la mafia altrettanto violenta. Questo cambiamento nella percezione riflette una realtà in cui la mafia non agisce più soltanto con azioni violente e clamorose, ma attraverso forme più silenziose e pervasive e di infiltrazione.

Il traffico di droga e gli appalti pubblici restano i settori più "remunerativi" per le mafie, ma cresce anche la preoccupazione per l'infiltrazione in settori come l'edilizia e la gestione

dei rifiuti, con circa il 20% degli intervistati che li considera particolarmente problematici. Sebbene non prioritari, anche gli investimenti finanziari e immobiliari sono visti come aree critiche in cui la mafia esercita un controllo sempre maggiore. Un altro dato significativo del sondaggio è la crescente connessione tra mafia e professionisti, con il 54% degli intervistati che considera ormai la mafia legata ai "colletti bianchi" e ai professionisti. Le mafie, infatti, sono riuscite a infiltrarsi sempre più nell'economia legale, creando un'area grigia dove i confini tra il legale e l'illegale diventano sempre più sfumati. Questa alleanza tra mondo mafioso e professionisti legali consente alle organizzazioni criminali di differenziare i loro affari e di esercitare il loro potere in modo più invisibile e meno violento.

Nel contesto attuale, la mafia non è più percepita come una minaccia esplosiva e visibile, ma come una realtà "normale", con la quale è necessario convivere. Questo fenomeno di normalizzazione del crimine organizzato rappresenta un pericolo ancora maggiore, poiché rischia di indebolire la capacità di reazione della società civile e delle istituzioni.

Un altro dato interessante riguarda la percezione delle singole mafie. La 'ndrangheta si conferma come la più pericolosa, con il 28% degli intervistati che la considera la mafia più temibile, un dato in aumento rispetto al 2023. Seguono, a distanza, la "mafia cinese", che preoccupa più di Cosa Nostra e della Camorra. Questo riflette l'espansione delle mafie in nuove aree, spesso difficili da identificare e contrastare.

Tutto questo dimostra come le mafie hanno saputo ridurre la loro visibilità, ma non la loro pericolosità.

"Il progressivo allargamento dell'area grigia ha consentito

La percezione della 'ndrangheta e delle altre mafie

LE ATTIVITÀ DELLA MAFIA

Secondo lei, oggi la mafia dove è più attiva? (valori % della prima risposta – confronto con il 2023)

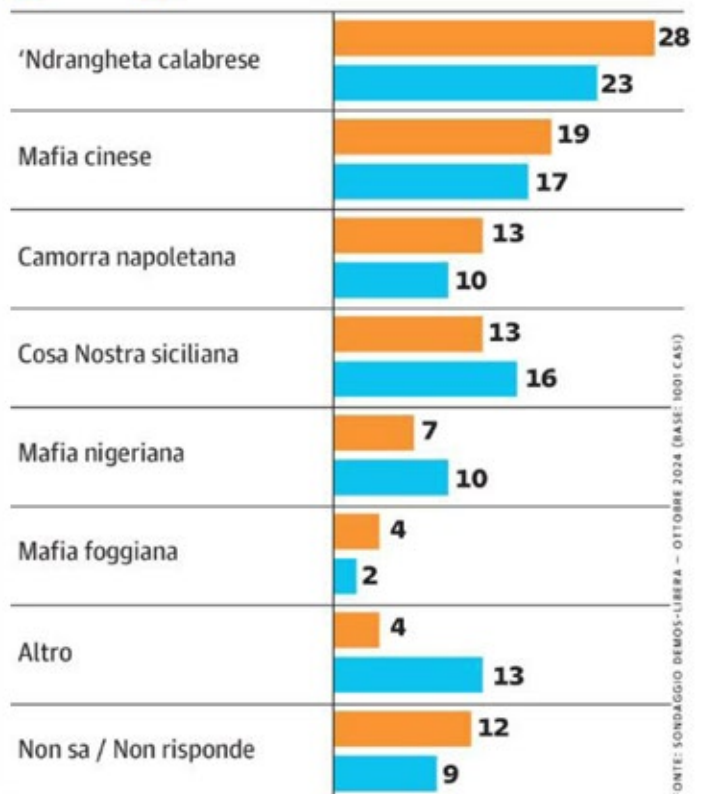
2024 2023



LE MAFIE PIÙ PERICOLOSE

In merito alle attività illecite indicate, quale pensa sia la mafia più pericolosa in questo momento? (valori % – confronto con il 2023)

2024 2023



FONTE: SONDAGGIO DEMOS-LIBERA - OTTOBRE 2024 (BASE: 1001 CASI)

alle organizzazioni criminali di differenziare i loro business, affiancando ai traffici noti quello della gestione di nuovi mercati, in cui il confine tra legale e illegale si fa più sfumato e la presenza della violenza meno necessaria. Ormai da realtà "infiltrate" le mafie sono diventate parti attive dell'economia di mercato. E tutto ciò nell'indifferenza di tanti, mentre la lotta alle mafie deve diventare un impegno collettivo e diffuso.

Per contrastare le mafie è necessario un'azione complessa e su più fronti. La lotta alle mafie non può essere relegata solo alla dimensione repressiva, ma deve coinvolgere tutti i settori della società: dalle istituzioni alla cultura, dall'educazione alla società civile. È fondamentale che l'impianto normativo esistente venga applicato pienamente, evitando il rischio di indebolire le leggi e gli organismi di controllo.

La mafia, pur avendo cambiato volto, continua ad essere una realtà pericolosa e potente. L'infiltrazione nelle economie legali e il radicamento nei territori fanno sì che il fenomeno sia sempre più difficile da combattere. Per questo motivo, è necessario che tutte le forze della società uniscano i loro sforzi per contrastare questo crimine, che non solo corrode le basi della legalità, ma mette in pericolo l'intera struttura economica e sociale del Paese. Altro settore di interesse delle mafie è quello degli appalti pubblici, indipendentemente dal contesto in cui si manifesta. Questa tipologia di infiltrazione è particolarmente attraente per i gruppi mafiosi a causa dei loro numerosi canali d'influenza nel settore pubblico. La criminalità organizzata sceglie questo compartimento proprio per questi canali. Agli amministratori pubblici le mafie portano voti e quindi oggi diciamo che i politici cercano le mafie, contrariamente a come avveniva qualche anno fa in cui erano le mafie a cercare i politici. Questo è un settore particolarmente vulnerabile. Perché oggi noi registriamo una profonda sfiducia nei confronti delle classi dirigenti. Inoltre i partiti politici operanti a livello nazionale, regionale e locale, i funzionari che gestiscono appalti pubblici o rilasciano permessi, la pratica della corruzione in sé e l'applicazione di conoscenze rappresentano per le nuove mafie il modo più diretto per ottenere determinati servizi pubblici. All'aumentare della sfiducia nelle istituzioni pubbliche, risulta evidente che le mafie trovino maggiori opportunità di affari in questo settore. La prima ragione è indubbiamente di natura economica. Si hanno grandi guadagni con il minor rischio possibile. La seconda è di tipo giudiziario. Vi sono diverse ragioni che rendono attraente questo settore: le indagini che si riferiscono agli appalti pubblici si presentano particolarmente complesse e costose in termini di procedure e personale; con la nuova riforma riguardante i reati contro la pubblica amministrazione e la recente abrogazione dell'abuso d'ufficio, i reati nel settore pubblico sono maggiormente complessi da individuare e da provare rispetto ad altri, come, ad esempio, il traffico di stupefacenti; la terza ragione, infine, è connessa alle vulnerabilità e alle inefficienze degli amministratori pubblici. In Italia, più che in altre nazioni, il settore degli appalti pubblici ha messo in luce, nel corso degli anni, la sua suscettibilità a episodi di corruzione e collusione.

Possiamo allora sconfiggere le mafie? L'opera della magistratura e delle forze dell'ordine è stata, è e sarà fondamentale, ma la mafia non si sconfiggerà solo così. Deve cambiare radicalmente la politica, la sua volontà di affrontare le cose. In definitiva, deve cambiare ciascuno di noi.

A L'Aquila il 16 gennaio 2026 ha prevalso la ragion di Stato: ANAN YAHEESH è stato condannato per essere un resistente palestinese

La Corte d'Assise dell'Aquila ha condannato il partigiano palestinese a 5 anni e 6 mesi di reclusione in un surreale e vendicativo processo per associazione con finalità di terrorismo internazionale.

La sentenza di primo grado è stata pronunciata al termine di una Camera di Consiglio durata circa sei ore e letta dal presidente del collegio, Giuseppe Romano Gargarella.

Nel procedimento erano imputati anche Ali Irar e Mansour Doghmosh, colpevoli di essere palestinesi ed amici di Anan, per i quali la Corte ha stabilito l'assoluzione, mancando di fatto ogni straccio di prova per poter considerare la loro responsabilità penale.

Yaesh, detenuto da fine settembre scorso nel carcere di Melfi, ha seguito la lettura del dispositivo in collegamento video, mentre Irar e Doghmosh erano presenti in aula. Ricordiamo che l'accusa aveva chiesto pene ben più elevate, fino a 12 anni di reclusione per Yaesh, e rispettivamente 9 e 7 anni per Irar e Doghmosh, mentre il collegio degli avvocati difensori avevano sollecitato l'assoluzione, contestando in toto l'impianto accusatorio.

La pronuncia della sentenza è stata accolta con slogan e sonore e sentite parole di dissenso da parte dei numerosi manifestanti accorsi da diverse Regioni per l'occasione.

La decisione sancisce la conclusione del primo grado di giudizio. Le motivazioni verranno depositate nei termini di legge e saranno disponibili entro metà Aprile. Da parte sua, la difesa ha già annunciato che prenderà in considerazione il ricorso in appello.

Si tratta, come previsto, di una "sentenza già scritta", in linea con quanto già indicato dalla Corte di Cassazione nel luglio 2024. L'impegno a liberare Anan, attualmente ancora recluso nel carcere di massima sicurezza di Melfi, deve essere moltiplicato, a fronte della confermata criminale complicità del governo Meloni con quello di Netanyahu.

Nel prossimo numero della Rivista sono previsti approfondimenti.

LIBERTA' PER ANAN, PER TUTTI I PALESTINESI ARRESTATI

LIBERE-I TUTTE-I

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

VITALIZI! È REFERENDUM

*Un privilegio inaccettabile, pagato con i soldi dei lucani. Sanità, scuola e famiglie vengono prima.
Restituiamo la parola al popolo.*

Con un atto grave, opaco e moralmente inaccettabile, il Consiglio regionale della Basilicata ha reintrodotto i vitalizi mascherandoli sotto un nuovo nome: indennità differita. Lo ha fatto nel silenzio delle festività natalizie, attingendo persino a fondi destinati alla beneficenza. Un privilegio dal costo enorme, mentre migliaia di famiglie lucane faticano ad arrivare alla fine del mese.

È una scelta irresponsabile, che colpisce al cuore il patto di fiducia tra istituzioni e cittadini. Chi lavora per tutta la vita lo fa per costruire la propria pensione, non per garantire rendite anticipate e privilegiate a una classe politica già ampiamente tutelata.

Per questo promuoviamo un referendum abrogativo degli articoli 16 e 17 della legge regionale 30 dicembre 2025, n. 57. Questo provvedimento non può e non deve passare sotto silenzio.

Un ceto politico già censurato dalla Corte dei Conti, costretto a fare marcia indietro sull'aumento dei fondi ai gruppi consiliari, oltre mezzo milione di euro l'anno a carico dei contribuenti, oggi tenta di nuovo di aggirare l'opinione e la sensibilità dei cittadini. I vitalizi, aboliti anni fa, tornano sotto mentite spoglie: retroattivi, reversibili, rivalutabili, ricalcolabili a ogni rielezione. E soprattutto precoci: il nuovo vitalizio scatta a 65 anni di età, dopo 5 anni di contributi.

E chi viene riletto, lo riceve già a 60 anni. Tutto questo mentre la comunità già sostiene i costi dei contributi previdenziali figurativi per i titolari di cariche elettive.

Un doppio privilegio, nel pieno di una crisi sociale ed economica che morde il territorio. La Basilicata è attraversata da difficoltà drammatiche: l'automotive è in crisi, l'agricoltura è piegata dal cambiamento climatico, le bollette soffocano famiglie e pensionati al minimo.

Eppure il Consiglio regionale sceglie di dedicare le vacanze natalizie a resuscitare vecchi privilegi, con un emendamento anonimo che, se confermato, renderebbe la delibera persino illegittima per carenza assoluta di potere d'iniziativa. Il meccanismo è tanto raffinato quanto iniquo: ogni consigliere versa l'8,8% della propria indennità, ma il contributo a carico della Regione è quasi triplo. Meno di 600 euro al mese (su uno stipendio di oltre 6mila euro) per ciascun consigliere, a fronte di oltre 1.600 euro mensili pagati dai cittadini.

Un beneficio che si estende anche a coloro che erano rimasti senza vitalizio nel 2013 e che oggi riceveranno l'indennità differita senza versare un euro. Perché dieci anni fa i consiglieri regionali si erano tagliati il 10% dello stipendio: un risparmio da destinare a iniziative benefiche, secondo le giuste indicazioni della legge regionale 37/2011.

Fondi rimasti bloccati per anni, ora dirottati per finanziare rendite politiche. La beneficenza a sé stessi! Un affronto alle persone in difficoltà e al mondo del volontariato. La misura è colma!

Non possiamo aspettare che la maggioranza impari il rispetto per i cittadini. Non possiamo attendere che l'opposizione eserciti fino in fondo le proprie prerogative. Il nostro dovere civile è uno solo: restituire la parola al popolo lucano.

Con il referendum abrogativo aboliremo questi nuovi vitalizi. Bastano cinquemila firme. Le raccoglieremo insieme a chi crede che le vere priorità della Basilicata siano la sanità pubblica, la scuola, le infrastrutture, il lavoro. Non i privilegi della politica.

Nei prossimi giorni avvieremo formalmente l'iter referendario, nel pieno rispetto dello Statuto regionale e della legge regionale n. 40 del 1980.

Sarà una grande mobilitazione della società civile contro il ritorno di una politica che vorrebbe farsi casta. La Basilicata merita di più. E questa volta, a decidere, saranno i cittadini.

Potenza, 17 gennaio 2026

I Promotori

Michele Sannazzaro
Paolo Pesacane
Angelo Summa
Rosario Gigliotti
Ascanio Donadio
Eustachio Nicoletti

Giuseppe Ranoia
Giovanna Galeone
Gianni Rondinone
Nunzia Armento
Donato Lettieri

Fontana 61 (Agro di Rionero in Vulture). Un'idea di comunità

di Giuseppe Chieppa

Nel territorio di un comune di circa 13.000 abitanti, Rionero in Vulture (PZ), c'è una strada periferica, in prossimità della campagna aperta, che potremmo definire, per l'uso collettivo che se ne fa, polivalente, multiuso, di notevole impatto sociale, anche a causa di un insediamento abitativo strutturalmente promiscuo, oltre che per la variegata fruizione pubblica. Che comprende, nella sua peculiare unicità, bisogni ed esigenze diverse e ugualmente importanti che prefigurano quasi quelle di una comunità, di una cittadina.

In sostanza qualcosa di diverso da ciò che possiamo osservare e vivere in una "normale" arteria stradale di un paese, di una cittadina. Qualcosa che rende Fontana 61 un pezzo centrale e fondamentale di una cittadina come Rionero in Vulture, perché essa svolge una funzione di aggregazione sociale ampia e per certi aspetti anche di supplenza di strutture e servizi che nella comunità locale sono insufficienti o inadeguate. Infatti ne fanno uso gli agricoltori per la coltivazione dei campi, essendo l'unica arteria esistente per il raggiungimento dei propri campi. Ne fanno uso i residenti per poter raggiungere le proprie abitazioni e il centro di Rionero, i cittadini che lì esercitano attività commerciali, artigianali, imprenditoriali e culturali (si pensi all'importante Centro Visioni Urbane, divenuto ormai per i giovani un punto di riferimento autorevole non solo per la città fortunatiana, ma anche per l'intera area del Vulture).

Ma ne fanno uso anche molti giovani e cittadini per esigenze motorie e di svago, che sono salutari e impossibili da soddisfare altrove, in quanto la cittadina è priva di luoghi e strutture dove sia possibile una fruizione sociale simile, se non addirittura migliore come sarebbe giusto garantire ad una comunità che voglia seriamente avviarsi verso standard di vita qualitativamente moderni.

E tuttavia la realtà odierna di questa strada è il contrario di questi pur auspicabili standard. Ed è, spiace dirlo, respingente o intrinsecamente ostile ad una virtuosa socialità.

La strada, pur essendo stata asfaltata non molto tempo fa, necessita di lavori strutturali di completamento: è priva di cunette e relative aperture di scolo funzionali a disciplinare il flusso dell'acqua piovana proveniente dai chiusi fossi del monte Vulture. Per cui il fondo stradale diventa, in alcuni mesi dell'anno, un torrente in piena, che determina un aumento notevole della inagibilità e della pericolosità.

Inoltre tutta la zona in cui la strada è ubicata è priva di illuminazione pubblica con buona pace dei numerosi nuclei abitativi esistenti, per cui molti cittadini residenti vivono, soprattutto di notte, con l'incubo di furti e devastazioni nelle proprie abitazioni, come è già avvenuto per alcuni di essi. In sostanza questi cittadini denunciano la mancanza di sicurezza e hanno a questo scopo tre anni fa promosso una petizione popolare (che ha raccolto il consenso di ben 500 cittadini) e che è stata rivolta per i necessari provvedimenti al Sindaco e all'amministrazione comunale di Rionero.

A questi problemi, che sono di natura strutturale, si aggiungono poi comportamenti scorretti da parte di alcuni agricoltori, che coltivano il terreno fino agli estremi bordi della strada, per cui il terreno così rimosso, con le piogge, invade pienamente la sede stradale.



Pertanto i cittadini firmatari della petizione chiedono che il Sindaco emani una ordinanza che imponga ad ogni singolo agricoltore di tenersi lontano dal ciglio stradale, di svolgere correttamente l'aratura e di non determinare con comportamenti scorretti uno scivolamento del terreno sulla strada. In tal senso sarebbe necessario l'obbligo, per ogni coltivatore, a fine lavoro, di tracciare un solco di riguardo parallelo alla strada, in modo che possa contenere, almeno in parte, la massa enorme di terreno e detriti che si riversano sul fondo stradale.

Su queste problematiche i cittadini firmatari della petizione hanno chiesto alla nostra rivista di occuparsene nella chiave di un sostegno alle loro giuste rivendicazioni e di rappresentarle al Sindaco e alla Giunta comunale. Il 22 ottobre scorso non a caso si è svolto, su iniziativa della rivista Valori, un incontro con gli amministratori, cui hanno partecipato anche una delegazione di cittadini e il presidente dell'associazione Terracqua del Vulture.

Sono stati presi in considerazione nel corso dell'incontro e affrontati i problemi di adeguamento funzionale e di messa in sicurezza della strada comunale, la necessità di opere di canalizzazione delle acque meteoriche, la questione dell'illuminazione pubblica a servizio della contrada, la possibilità di finanziamenti regionali in quanto strada rurale.

Sia il sindaco Mario Di Nitto che il vicesindaco Antonio Tartarisco hanno espresso la loro piena disponibilità a farsi carico del problema, illustrando non solo il loro impegno pregresso per il miglioramento della situazione viaria, ma comunicando anche la soluzione del problema illuminazione pubblica: entro il primo semestre del 2026 saranno probabilmente collocati, a detta degli amministratori, su un percorso di 3 chilometri, 120 punti luce (pali), che ovviamente allevieranno non poco la deprecabile situazione in cui vivono i cittadini residenti e gli abituali fruitori della strada.

Infine essi hanno assunto impegni in ordine alla realizzazione di una necessaria segnaletica orizzontale, alle opere di canalizzazione, ad un bando regionale sulla viabilità rurale (200 mila euro). Ovviamente sarà necessario, ai fini di una realizzazione graduale e integrale dei lavori per una soddisfacente fruizione della strada, un impegno congiunto, costante e coerente non solo degli amministratori (per gli impegni assunti) ma anche dei cittadini interessati e delle associazioni del settore agricolo.

La democrazia non è un regalo a buon mercato o gratis, ma è il frutto di una vigilanza e di una partecipazione dal basso, senza delle quali, come l'esperienza storica dimostra nel nostro paese, i problemi della collettività stentano a trovare una soluzione positiva.

INIZIATIVE DI VALORI NEL TERRITORIO DI BASILICATA E OLTRE NOTIZIARIO (n.d.r.)

Nell' ottica di radicare la rivista nei vari territori della Basilicata pubblichiamo l' elenco delle iniziative realizzate da Valori nell' anno 2025 e da realizzare nell' anno 2026

• RIONERO IN V. (PZ)

7 Marzo 2025. Palazzo Fortunato. Sala Nino Calice. Convegno della rivista sul tema: " In ricordo di Michele Moretti. L' uomo, il politico, l' amministratore pubblico". Relatori: Giuseppe Chieppa, direttore della rivista, Roberto Placido, presidente del Circolo Giustino Fortunato di Torino, Claudio Signorile, presidente di Socialismo Oggi. Interventi di Giuseppe Loiudice(collaboratore di Michelei Moretti), del Sindaco di Rionero in Vulture Mario Di Nitto. Coordinamento di Ida Imbriano (Redazione di Valori).

Maggio e Giugno 2025. Convegni della rivista in sostegno al referendum nazionale promosso dalla CGIL su lavoro e cittadinanza a Rionero in Vulture, Barile e Ginestra.

• **RIONERO IN V.(PZ).** 11 Settembre 2025. Villa Catena. Presidio promosso dalla rivista e dalla rete locale delle associazioni locali a sostegno della resistenza palestinese e di Gaza.

• POTENZA

15 Settembre 2025. Sede CGIL Via del Gallitello.Partecipazione e valorizzazione sulla rivista del convegno promosso da Radici del sindacato sul tema: " Lavoro, sanità, scuola, spopolamento. Quale futuro per il nostro territorio?"

• RIONERO IN V.

(PZ) 21 Settembre 2025. Palazzetto dello sport. Presidio promosso dalla rivista e dalla rete delle associazioni locali in sostegno della resistenza palestinese e di Gaza.24 Settembre 2025. Villa Catena. Presidio promosso dalla rivista e dalle associazioni locali in sostegno della resistenza palestinese e di Gaza.

• MELFI (PZ)

13 Ottobre 2025. Collaborazione con la rete di Basilicata delle associazioni per la liberazione di Anan Yaeesh e partecipazione al presidio svoltosi presso la Casa Circondariale di Melfi.

• RIONERO IN V.

22 Ottobre 2025.Palazzo municipale .Riunione promossa dalla rivista con il Sindaco e l' amministrazione comunale di Rionero sui problemi della strada Fontana 61.

• MELFI

26 Ottobre 2025 Collaborazione con la rete di Basilicata delle associazioni per la liberazione di Anan Yaeesh e partecipazione al presidio svoltosi presso la Casa Circondariale di Melfi.

• RIONERO IN V. 31 Ottobre 2025.

Elaborazione e invio alla Dirigente scolastica dell' IIS " Giustino Fortunato" di Rionero in Vulture e ai docenti del progetto educativo " Corso di lettura urbana" , riguardante l' onomastica di Rionero, i personaggi della storia locale sconosciuti e benemeriti, in particolare quelli rivenienti dalle classi sociali subalterne e deboli, nell' ottica della memoria storica inclusiva e omogenea ai valori della Costituzione repubblicana. Il progetto è stato approvato dall' IIS " Giustino Fortunato" ed inizierà il suo iter realizzativo con la partecipazione attiva di 5 classi di alunni al termine dell' attuale mese di gennaio 2026.

• RIONERO IN V.

7 Novembre 2025. Palazzo municipale. Incontro con i sindaci di Rionero in Vulture, Atella, Barile, Ripacandida , promosso dalla rivista, sui gravi problemi del Servizio di Continuità Assistenziale (ex Guardia medica) nel territorio del Vulture.

• MONTICCHIO LAGHI

14 Novembre 2025 Incontro della rivista, rappresentata dal Direttore Giuseppe Chieppa e da Donato Ricigliano, con la professoressa Francesca Sogliani dell' Università di Potenza per una intervista e una collaborazione sui problemi relativi alla valorizzazione delle risorse archeologiche del Vulture e della Basilicata.

• MELFI

15 Novembre 2025. Collaborazione con la rete di Basilicata delle associazioni per la liberazione di Anan Yaeesh e partecipazione al corteo e al presidio svoltosi presso la Casa Circondariale di Melfi.

• STIGLIANO (MT)

20 Novembre 2025. Sala consiliare comunale. Convegno promosso dalla rivista sul tema: " Movimento sindacale in Basilicata", coordinato dal Condirettore di Valori Salvatore Pellegrino, con la partecipazione in qualità di relatori di Giuseppe Chieppa e Mimmo Guaragna, entrambi della redazione della rivista e gli interventi del Sindaco di Stigliano Francesco Micucci e dell' Assessore all' agricoltura Pietro Rasulo.

• MELFI

26 Novembre 2025 Palazzo vescovile. Incontro programmato e concordato tra il direttore della rivista Giuseppe Chieppa e il Vescovo del Diocesi di Melfi - Rapolla - Venosa . L' incontro ha avuto come oggetto di discussione i temi più attuali e stringenti dell' attuale momento storico, politico e sociale. Si è registrata una notevole condivisione sui temi della pace, della questione palestinese, del lavoro , della sanità e dell' ambiente . Pertanto sono state definite le basi di una collaborazione proficua tra la rivista e il Vescovo Mons. Ciro Fanelli sulle suddette problematiche , che si tradurrà nella pratica in una collaborazione congiunta ad una serie di iniziative che saranno prossimamente precisate.

• RIONERO IN V.

1 Dicembre 2025. Palazzo Fortunato. In relazione allo sciopero generale del 12 dicembre promosso dalla CGIL , la rivista collabora al convegno sul tema: " Perché io sciopero" con la partecipazione in qualità di relatori di Mimmo Guaragna e Giuseppe Chieppa, entrambi della redazione.

• RIONERO IN V

11 Dicembre 2025. Palazzo Fortunato. Sala Nino Calice. Convegno della rivista in collaborazione con il quotidiano on line Basilicata 24 sui problemi gravi ed emergenziali del Parco regionale del Vulture, avente per tema: " Siamo a un punto morto a spese dei vivi". Sono intervenuti Giuseppe Chieppa e Michele Finizio, direttori di Valori e Basilicata 24, Francesco Masi, Coordinatore dei NO TRIV di Basilicata e il Commissario Straordinario dell' ente Parco Giovanni Di Bello. Presenti i sindaci e rappresentanti di Rionero in vulture, Barile, Melfi, Ripacandita e Atella.

• RIONERO IN V.

23 Dicembre 2025 Dopo una ricerca approfondita durata due anni su 32 personaggi benemeriti della storia locale, sono state inviate al Sindaco e alla Amministrazione comunale di Rionero in Vulture le 32 schede biografiche di ognuno di essi allo scopo di chiederne la memoria perenne attraverso l' intitolazione di siti pubblici. Per la quale il Gruppo locale della rivista ha anche inviato agli amministratori comunali alcune proposte relative alla struttura di una Commissione preposta alla valutazione dei profili biografici e delle conseguenti intitolazioni.

INIZIATIVE PROGRAMMATE PER L' ANNO 2026

- A Febbraio e nelle prime settimane di Marzo 2026 la rivista promuoverà convegni e iniziative varie a sostegno del NO al Referendum sulla giustizia
- Promozione in alcuni Comuni della Basilicata del Festival regionale di Valori Apparteniamo
- Commemorazione a Lavello, a Barile e a Rapolla delle figure della professoressa Rosa Torciano, del dirigente sportivo Gerardo Clemente e del Sindaco di Rapolla Pasquale Alfieri
- Realizzazione di conferenze agrarie in alcuni Comuni della Basilicata
- Realizzazione di uno o più eventi sulla condizione dei migranti
- In collaborazione con il Presidio Vulture - Alto Bradano di Libera , dell' associazione Carta di Venosa e dell' IIS " Giustino Fortunato " di Rionero in Vulture, il 26 marzo prossimo verrà presentato presso l' Auditorium dell' IIS il libro di Luigi De Magistris " Poteri occulti". L' autore sarà presente all' evento
- Con la partecipazione di alcuni docenti e classi dell' IIS " Giustino Fortunato di Rionero in Vulture la rivista realizzerà le passeggiate urbane e una serie di Convegni sui personaggi della storia locale
- A fine marzo o ad Aprile, in occasione dei 32 anni di vita della rivista la rivista proviovera' uno spettacolo teatrale di Ulderico Pesce sulla condizione dei lavoratori migranti in agricoltura.
- Presentazione del testo letterario *Malie Letterarie*, di Salvatore Pellegrino, a Stigliano e a Rionero in Vulture
- Maggio giugno presentazione a Rionero in Vulture di testi narrativi, sui problemi della scuola.
- Estate 2026. Rionero in Vulture o paesi limitrofi: iniziative pubbliche sui temi del femminismo e dei diritti civili
- Saranno realizzate iniziative importanti e mobilitanti a livello regionale sui temi del lavoro, della sanità pubblica lucana, della scuola, dell' ambiente, del commercio e dell' agricoltura, nonché pubblicazioni da definire su questi temi.
- Presentazione della rivista a Potenza, a Matera e in una serie di comuni lucani .
- Continuazione dell' impegno per la pace nel mondo fondata sulla giustizia, come anche del nostro impegno internazionalista e antimperialista per la Palestina libera e per Anan Yaesh, per tutti i popoli oppressi e privi della libertà. Saranno realizzate iniziative insieme ad altre associazioni o promosse dalla rivista
- Prima del prossimo 25 aprile o entro il mese di maggio, per iniziativa dell' ANPI di Bologna, verrà presentato al pubblico il film documentario " Michele Preziuso memoria di futuro", prodotto dalla rivista Valori e diretta da Giuseppe Chieppa. Sarà presente, oltre al nostro direttore, un nutrito gruppo di lettori e cittadini lucani

PERCHÉ VALORI È USCITO A GENNAIO E NON A DICEMBRE

Care lettrici e cari lettori, per correttezza e assoluto rispetto del vostro diritto a ricevere la rivista in tempo utile, siamo in dovere di motivare le ragioni del ritardo(per il quale vi esprimiamo le nostre scuse)con cui avete ricevuto il numero 131 di Valori. Come potete constatare leggendolo attentamente, il focus centrale del numero è rappresentato dalla manovra di bilancio del governo Meloni e dalle sue ricadute concrete sulle condizioni di vita degli italiani e quindi anche sulle vostre. Per trasparenza e rigore metodologico nell' oggettività della valutazione dei contenuti della manovra, abbiamo atteso la fine dell'anno 2025 , il termine del dibattito parlamentare e la definitiva approvazione del testo e degli emendamenti da parte del parlamento. Per cui solo nei primi giorni di gennaio 2026 ci è stato possibile leggerne e valutarne i contenuti. A queste imprescindibili esigenze si sono poi aggiunti una serie di problemi organizzativi, che sono purtroppo ineludibili in una fase di graduale(e peraltro annunciato) rinnovamento della rivista dal punto di vista grafico e della qualità dei suoi contenuti . Infine non sono stati irrilevanti i ritardi (purtroppo soliti) di Poste italiane nel farvi ricevere in un tempo ragionevole la rivista. **Assumiamo però l' impegno di programmare immediatamente il prossimo numero, che arriverà nelle vostre case prima dello svolgimento del referendum di marzo 2026 sulla giustizia e che avrà come focus centrale i temi reali della giustizia nel nostro Paese e le ragioni del NO al referendum.**

Lo sviluppo insostenibile distrugge lavoro e vite umane

di Felice DILEO



Quindi, se non fosse per i gas serra la nostra temperatura sarebbe molto più gelida dell'attuale. Tuttavia, la combustione delle materie prime sopracitate per fornire energia all'industria e ai mezzi di trasporto ha emesso nell'aria gas come anidride carbonica, metano, protossido di azoto, vapore acqueo, ecc.. Queste sostanze sono anch'esse gas serra e si aggiungono ai gas serra già presenti naturalmente, aumentando la resistenza e da questo fenomeno consegue il cambiamento climatico che stiamo attraversando.

Pertanto, se si rispettano gli obiettivi che le varie Conferenze internazionali si sono dati, come il non superare l'aumento della temperatura media terrestre di + 1,5 °C oppure lo stop da parte dell'U.E. alla vendita delle macchine a benzina o diesel dal 2035 (Green deal) le conseguenze saranno comunque devastanti, in quanto significherebbe aver rallentato i processi dei cambiamenti climatici ma non averli arrestati. Altresì, se prevarranno le ragioni negazioniste di chi dal Governo centrale spiega che si tratta di teorie da "ambientalismo ideologico" e non si cercherà neanche di rallentare i cambiamenti climatici, le conseguenze saranno devastanti al quadrato e questo costerà migliaia di vite umane, per l'intensificarsi di alluvioni, uragani, desertificazioni di terre ora ancora fertili e altri cataclismi solo apparentemente naturali.

Dalle asserzioni sopra dette si deduce anche che dalla Rivoluzione industriale,

la combustione di carbone, petrolio, gas naturale e altre materie hanno aumentato i valori dei gas serra presenti nell'atmosfera.

Sia chiaro che i gas serra forniscono un contributo fondamentale all'eco-sistema terrestre, in quanto consentono al calore che arriva dal sole sul nostro pianeta di non essere disperso subito, ma trattenuto. Pertanto credo che l'unico modo per tutelare il lavoro sia capire che va difeso perseguendo un nuovo modello di sviluppo, alternativo ed eco-compatibile.

La crisi della filiera del settore auto non dipende dalla politica europea del Green deal, ma dal continuare a produrre in quel settore con almeno dieci anni di arretratezza rispetto alla tecnologia cinese, che si appresta a dilagare con le sue auto sui mercati europei e, mentre noi restiamo riluttanti verso l'elettrico, in Cina investono in ricerca per andare oltre l'elettrico e affermarsi con l'idrogeno.

Bisogna prendere atto di alcune statistiche, che evidenziano come in Europa mediamente chiude un altoforno al mese. Dunque, non va bene ostinarsi nel voler mantenere aperta l'acciaieria di Taranto, sapendo che essa è stata edificata nei primi anni '60, per ospitare più di 40 mila lavoratori e con un'alimentazione completamente a carbone.

E' semplicemente illusorio pensare che un imprenditore serio possa avere interesse nel rilevare quell'impianto faraonico, per far lavorare qualche centinaio di lavoratori e costruire un altro faraonico sistema per alimentare gli altoforni con

il gas. E' giusto invece tutelare la salute dei tarantini, liberandoli da quella fabbrica di veleni e impiegare i lavoratori nella bonifica di quel sito.

I sindacati dovrebbero meditare meglio sulle loro posizioni e assumerne altre, più realistiche e rispettose dei provvedimenti giudiziari che la Magistratura ha dovuto assumere per tutelare la salute della collettività, come per l'appunto il caso di Taranto.

Inoltre, penso che i sindacati sbagliano quando chiedono deroghe al Green deal dell'U.E., sbagliano quando si schierano con le industrie estrattive anziché con i cittadini che vogliono tutelare le loro falde acquifere, sbagliano quando fanno fronte comune con le imprese per sollevarle dall'ETS (Emission Trading System), che è una sorta di tassa che paga chi emette CO2 nell'atmosfera.

E' evidente che il modello di sviluppo che abbiamo conosciuto nel '900 è finito e la strada verso un nuovo modello di sviluppo è obbligata, si tratta solo di trovare il coraggio e la volontà di perseguirla. Difendere il lavoro e allo stesso tempo l'ambiente si può e si deve. Lo dobbiamo ai lavoratori, ai cittadini e alle generazioni future.

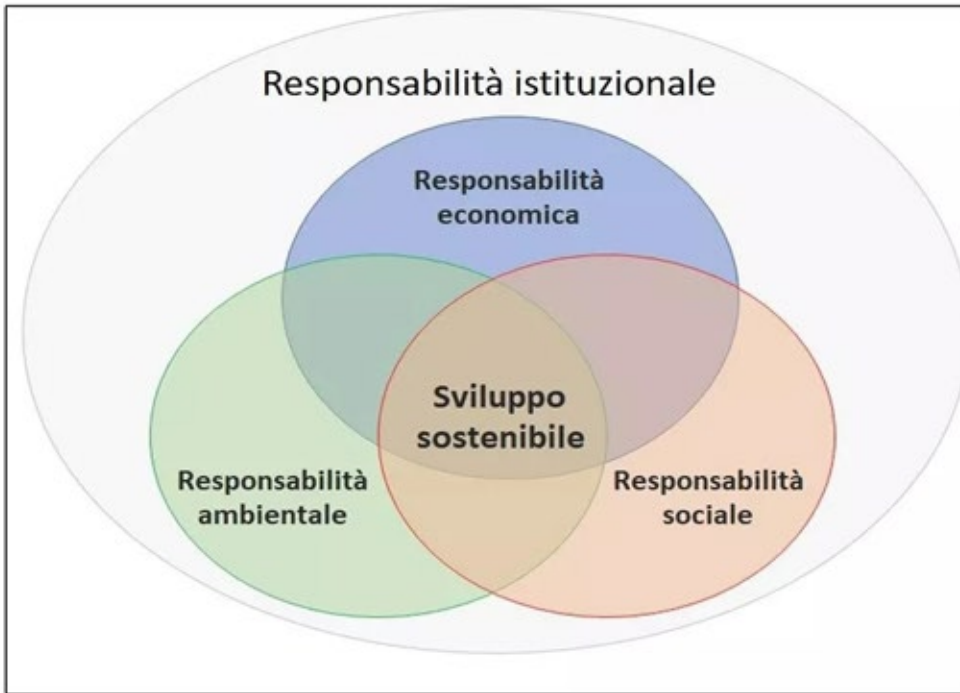
Indotto e Stellantis a rischio desertificazione. Che fare?

di Roberto Cristiano

Purtroppo l'area Industriale di San Nicola di Melfi sta attraversando una delle più grandi crisi da quel lontano 1994, anno del suo insediamento sul territorio lucano.

Lo scenario del polo industriale di San Nicola di Melfi è cambiato drasticamente in seguito alla fusione con i francesi, che ha portato alla nascita di Stellantis, con la quale abbiamo di fatto consegnato il nostro marchio ai francesi ed è iniziato lo smantellamento del nostro sistema automotive, con la farsa che a San Nicola di Melfi si sarebbero prodotti i nuovi modelli elettrici.

La verità è che l'elettrico richiede meno



personale impiegato sulle linee di montaggio. Inoltre occorre tener conto del fatto che la produzione non è ancora pronta per l'elettrico e ci si chiede, per esempio, dove siano le colonnine lungo le nostre strade per la ricarica delle eventuali future macchine elettriche.

Ormai da alcuni mesi gli operai della Pmc e della Tiberina (parliamo di quasi 200 operai), sono in presidio permanente perché non hanno più certezze circa il loro futuro occupazionale in quanto non hanno la commessa dei modelli elettrici. E la cassa straordinaria per unità di crisi, priva di una progettazione, termina purtroppo.

Stellantis ha dichiarato che la componentistica prodotta dalle aziende dell'indotto verrà garantita all'interno del suo stabilimento avendo esso stesso un esubero strutturale di personale, per cui sta dando ai lavoratori incentivi per la fuoriuscita volontaria dalla fabbrica.

Il boom occupazionale del nostro sito industriale e di tutta l'area, che era florida da questo punto di vista, lo si è avuto con la Punto 188 e con la Grande Punto: si lavorava tutti i giorni o quasi, con ritmi massacranti.

Poi si è iniziato a produrre questi modelli mini Suv (vedi Jeep Reenagade) e poi la Compass con scarso successo.

Abbiamo assistito in questi ultimi anni alla delocalizzazione delle produzioni con la chiusura anche del comparto della logistica ed ora la maggior parte delle aziende dell'indotto è in esubero di personale come Stellantis, fatta eccezione per qualche azienda che lavora. La domanda che dobbiamo porci è: perché siamo arrivati a tutto ciò?

Le responsabilità sono a mio avviso molteplici e credo che bisogna essere corretti ed onesti nel dire che negli anni non vi è mai stato, per responsabilità della politica e del ceto politico dominante, un governo nazionale stabile e serio in grado di varare per esempio una legge ben specifica che sanzioni chi vuole delocalizzare le aziende create a suo tempo con i soldi pubblici e che si opponga fermamente alla chiusura degli stabilimenti italiani (come si fa in Francia). Non dimentichiamo che questa deriva graduale si è verificata anche grazie a Marchionne, che minacciando a quell'epoca la chiusura degli stabilimenti di Pomigliano, diede vita al referendum con il quale si passò al contratto specifico di lavoro e quindi alla fuoriuscita della Fiat dalla Confindustria.

Anche il Sindacato ha le sue responsabilità, perché fatta eccezione per la Fiom che è stata estromessa dalle contrattazioni e ha lottato con i Sindacati di base, le altre organizzazioni hanno sempre fatto il gioco dei padroni.

Non dimentichiamo che nella lotta dei 21 giorni di San Nicola di Melfi, Uilm e Fim Cisl hanno manifestato contro di noi, ma grazie a quella lotta si è ottenuto l'equiparazione salariale ed è stata eliminata la doppia battuta, adeguandoci agli altri stabilimenti del gruppo.

Io credo francamente che credere nei nuovi modelli elettrici (dicono 5, forse entro il 2026), sia una presa in giro, perché è difficile che un cittadino comune si possa permettere un'automobile che ha un valore di circa 50.000 euro quando oggi la gente rinuncia a curarsi (la salute è il nostro bene primario).

La riconversione degli stabilimenti è una strada che è percorribile, ma io credo che la vera scommessa sia aprirsi ai cinesi e al loro modello di elettrico, che è più avanti di noi e più competitivo. Ritengo che ognuno debba fare la sua parte per il benessere del Polo industriale ma soprattutto per la sopravvivenza della nostra regione, che si basa molto su questa economia.

Aggiungo che aprirsi ai cinesi significa trovare le possibilità di instaurare delle relazioni positive con il governo cinese offrendo ad essi l'opportunità di dare efficienza agli impianti attuali, che ricordiamolo sono di proprietà pubblica, e di dare ad essi l'opportunità di investire.



I Signori del fossile tornano all'attacco

Coordinamento No Triv di Basilicata

Con la presentazione del PITESAI (Piano per la transizione energetica sostenibile delle aree idonee) nel febbraio 2022 ed il suo iter di applicazione le domande per l'acquisizione di nuovi titoli minerari hanno subito uno stop per alcuni anni; ma i ricorsi al TAR del Lazio presentati da 13 compagnie petrolifere che vedevano ostacolati i propri affari, hanno ottenuto nel febbraio del 2024 l'abrogazione del corpo centrale della Legge istitutiva del Piano (tranne l'art 12, non abrogato, e concernente l'aumento delle quote per Km² da versare allo Stato, che gli permette di recuperare un gettito maggiore). Rifiutandosi di fare ricorso in appello al Consiglio di Stato, Governo e MASE rinunziano ad ogni strumento di pianificazione e di fatto, con la pubblicazione del DL Energia (ott.2024), favoriscono in Italia la reviviscenza di ben 11 permessi di ricerca a mare e 18 su terra ferma. Per quanto riguarda la Basilicata, di questi ultimi, 2 decadono per rinuncia da parte delle compagnie petrolifere (sono LA Bicocca e Palazzo S.Gervasio), ma non se ne conosce la motivazione.

Negli ultimi 15 anni sono emerse molte problematiche legate alle trivellazioni ed allo sfruttamento delle risorse fossili, problematiche evidenziate dalle associazioni ambientaliste come l'inquinamento di sorgenti e laghi, il ripetersi di incidenti coinvolgenti mezzi di trasporto pesanti con esiti anche mortali per i loro conducenti, dovuti alle esalazioni di sostanze velenose fuoriuscite dai serbatoi, ecc. Le numerose denunce hanno anche avviato Processi giudiziari ancora in atto che vedono i dirigenti Eni inquisiti con diversi capi di imputazione: dall'uso volutamente errato dei codici CER per il trasporto dei rifiuti pericolosi, al disastro ambientale provocato dall'ingente perdita di greggio dai serbatoi del COVA, non provvisti di doppio fondo, come prescrive la legge, all'inquinamento del Pertusillo le cui acque, destinate ad uso umano e potabile, arrivano in Puglia ed in Calabria, hanno subito un declassamento da A2 ad A3, a causa degli idrocarburi dispersi e dell'eccessiva eutrofizzazione.

Incurante della situazione già precaria di una terra dove le bonifiche sono un miraggio, lo spopolamento incombe, la sanità è allo stremo, il Governo decide di concedere ulteriori titoli minerari per la ricerca e lo sfruttamento dei giacimenti.

Da giugno ad oggi sono ripartiti 2 Permessi di Ricerca sulla



terraferma nella nostra regione: Serra S.Bernardo ed Aliano che si affiancano a tre Istanze di Permesso di ricerca: Anzi in provincia di Potenza, il Perito e La Capriola in provincia di Matera.

Il permesso di Ricerca Serra S.Bernardo ricade per il 99% in provincia di Potenza includendo una buona fetta del territorio del capoluogo e altri 8 comuni (Brindisi di Montagna, Vaglio, Tolve, Pietragalla, Cancellara, Forenza, Acerenza, Oppido Lucano) più un enclave del comune di Tricarico(MT), coprendo un'estensione di c/a 268 Km². Il Permesso, partito nel 1994 a firma di Eni, Rockhopper e Total prese il via con la trivellazione di un pozzo di ispezione denominato Montegrosso 001 che non diede risultati positivi ma fu definito "incidentato/sospeso". Niente altro si sa di questo pozzo, non si conoscono le condizioni e/o i motivi dell'incidente che ne procurò la sospensione tranne la sua collocazione in una zona ad alto rischio idrogeologico ed il ritrovamento, da parte di alcuni allevatori, di capi di bestiame avvelenati per essersi abbeverati in una vasca d'acqua sorgiva nei pressi del pozzo. Il tentativo di perforare un secondo pozzo Montegrosso 002 fu sospeso in attesa della Compatibilità Ambientale da parte della Regione Basilicata e comunque la sospensione si è protratta per 23 anni e 6 mesi. Il 13 giugno di quell'anno appena trascorso il Decreto ministeriale che ne accetta la ripermimetrazione per tornare all'estensione antecedente al Pitesai, impone alle compagnie la presentazione entro sei mesi dalla sua pubblicazione sul Buig di un dettagliato cronoprogramma dei lavori che si intendono effettuare per la ricerca di idrocarburi liquidi e gassosi.

Il Permesso di Ricerca Aliano, presentato nel 1998 da Eni e Total, si colloca a cavallo delle province di Potenza e Matera su un'area di c/a 154 Km². Successivamente Total si sfilò cedendo le quote a Eni che diventa titolare unico del titolo minerario. Nel 2015 vengono svolte attività di ricerca consistenti nel riprocessamento di linee sismiche esistenti, ossia vengono ridefinite meglio le faglie e le caratteristiche del sottosuolo rianalizzando dati sismici vecchi per mezzo di tecniche e algoritmi moderni; ma nel corso di tutti questi anni il permesso subisce varie sospensioni che complessivamente arrivano a c/a 21 anni. Con il DECRETO MINISTERIALE 19 novembre 2025 si sancisce il Ripristino del permesso di ricerca «ALIANO»; la sospensione del decorso temporale del permesso, accordata nel 2004, ha termine decorso sei mesi dalla data di pubblicazione del suddetto decreto e dalla data di cessazione della sospensione del decorso temporale riprende l'obbligo di corresponsione del canone annuo. Il Governo ha bisogno di fare cassa.



L'istanza di Permesso di Ricerca denominato "Anzi" fu presentato nel settembre 2005 da Eni (100%), coinvolge 7 comuni (Potenza, Abriola, Anzi, Brindisi di Montagna, Calvello, Pignola e Trivigno), ed ha un'estensione di c/a 117 Km². C'è da notare che alcuni comuni sono interessati da più permessi di Ricerca: prima di tutto il capoluogo di regione e Brindisi di Montagna con questo confinante.

Dopo la presentazione di VIA la Società svolge una serie di azioni interlocutorie nei confronti della Regione Basilicata che, nel 2011, risponde con una esclusione di procedura VIA e nel 2012 nega l'Intesa.

L'istanza di permesso di Ricerca La Capriola, presentato nell'aprile 2012 dalla Società Delta Energy, copre una superficie di 188 km² su 5 comuni della Provincia di Matera (Bernalda, Montalbano Jonico, Montescaglioso, Pisticci e Pomarico). Nel 2014 la Società ottiene dalla Regione Basilicata la trasmissione di assoggettamento a VIA, ma segue un periodo di inattività.

A partire dal 2022, per tutti i permessi di Ricerca citati, l'iter istruttorio viene bloccato per altri tre anni dalla pubblicazione e dai tempi di attuazione del Pitesai. Ma, a partire da giugno dell'anno in corso, (abolito ormai il Pitesai) vengono pubblicati i Decreti Ministeriali che concedono il ripristino di ogni singola area all'estensione originale ed il prosieguo dell'iter istruttorio.

In attesa di scadenza dei termini per ogni permesso di Ricerca (6 mesi dalla pubblicazione del relativo Decreto Ministeriale sul BUIG) è auspicabile ed urgente che si promuova dal basso una opposizione fattiva che coinvolga non solo le associazioni ambientaliste, quelle di categoria e i sindacati, ma soprattutto le amministrazioni locali dei diversi territori coinvolti. E' un impegno che il Coordinamento No Triv di Basilicata si è già assunto

Afghanistan, Libia, Iraq, Iran, Venezuela: tutto si muove nel mondo per il petrolio

Petrolio in Basilicata: il grande inganno

Ribaltare il punto di vista per una nuova visione basata sui beni comuni e su principi di equità

di Rosario Gigliotti

Tutto si muove nel mondo per il petrolio, seguendo la sola logica del profitto, come dimostrano i fatti recenti, dall'Iran al Venezuela.

Eppure in Basilicata, a dispetto di tutti gli indicatori socio-economici negativi che la riguardano e che mostrano come nessuna delle aspettative legate alle estrazioni petrolifere si sia verificata, la narrazione non cambia. D'altra parte, l'inquinamento ambientale e della vita democratica di piccole comunità, sovrastate da colossi come ENI, Total, Shell, Mitsui, sono il segno inconfutabile di un perdurante illusionismo.

Un'ulteriore conferma viene dall'ultima assemblea di Confindustria, nella quale proprio l'energia, da fonti rinnovabili o fossili, è stata definita dal presidente Somma "un'identità" della regione, che potrà essere "non più una terra ai margini, ma un laboratorio di futuro".



Sulle rinnovabili, la strategia di Confindustria è orientata al profitto e alla competitività, come risulta evidente dalla richiesta di "accelerazione nei permessi e di rapidità nell'individuazione delle aree, insieme all'aggiornamento del Piano energetico regionale".

Ma su questo è inevitabile un interrogativo. Dopo aver visto nascere e proliferare un'economia predatoria, di impatto violento sul territorio e sul paesaggio, che ha perfino inciso profondamente sulla società, provocando il passaggio dalla cultura del lavoro a quella della rendita (per pochi) e del profitto (per pochissimi), quali garanzie di trasparenza e di equilibrio tra interessi contrapposti possiamo attenderci?

Le ultime vicende dell'inchiesta denominata "affidopoli" mostrano un quadro di un inquietante sistema di connivenze tra politica, enti pubblici e interessi privati. In questo contesto, parole come "accelerazione" e "rapidità", menzionate da Somma, non possono che creare allarme.

Ed è emblematico quanto questa regione sappia essere veloce e accondiscendente quando si tratta di interessi privati, mentre si rivela lenta e incapace di programmazione concreta quando si tratta di interesse pubblico.

Apparentemente, tuttavia, Confindustria sembra voler guardare al futuro della regione, elencando tutti i temi, che vanno dalle infrastrutture, all'automotive, al turismo, all'innovazione, fino all'emergenza idrica. Ma tutto questo appare più che altro come il corollario di un racconto, il cui tema centrale resta quello dell'energia, il vero grande interesse del presente come del futuro.

Sulle risorse fossili, il monito è stato chiaro: «Serve realismo. Al 2050 petrolio e gas saranno ancora fondamentali. La Basilicata, senza oil & gas, negli ultimi vent'anni non avrebbe retto dal punto di vista economico e sociale».

E qui siamo, ancora, al grande ricatto. A quella narrazione che, piano piano, si è insinuata nella testa e nel cuore dei lucani, secondo la quale senza il petrolio non ce l'avremmo fatta.



Tutti oggi, Confindustria inclusa, individuano nelle infrastrutture una priorità per ridurre le condizioni di isolamento della nostra regione. Ma è proprio questa una possibile chiave interpretativa per comprendere se davvero le royalties siano un'ancora di salvezza, una specie di respiratore artificiale che ci avrebbe tenuti in vita in questi anni. Almeno, è definitivamente caduta la grande illusione del Texas d'Italia. Di questo non ne parla più nessuno.

Per comprendere le origini della narrazione è necessario porsi una domanda: quali erano le informazioni già disponibili nella fase iniziale, su cui basare le decisioni politiche?

Il primo dato riguardava la stima di quanto la Basilicata avrebbe incassato in trent'anni di estrazioni e di sfruttamento del proprio territorio. Circa 3 mld di euro.

Questo "fiume di denaro" (così si diceva), se posto a confronto con il costo previsto all'epoca, circa 5 mld di euro, per l'alta capacità Napoli-Bari, ovvero un'infrastruttura che non solo non riguarda la Basilicata ma la taglia fuori dalle principali vie di comunicazione, rende l'idea del grande inganno.

E dire che già all'epoca si ipotizzava in alcuni studi che una linea ferroviaria moderna Salerno-Potenza-Matera-Bari sarebbe stata strategica per l'intero Mezzogiorno, collocando la Basilicata al centro di un sistema di relazioni che avrebbe certamente generato nuove opportunità.

Resta un punto ancora da chiarire, per smontare definitivamente la falsa narrazione del petrolio. Come avrebbe potuto la piccola Basilicata ottenere ciò di cui aveva bisogno, senza concedersi ad ogni tipo di interesse predatorio?

C'è un tema oggi di grande attualità, quello dell'emergenza idrica, che si rivelerebbe illuminante se ripartissimo dal concetto di bene comune, ormai ampiamente dimenticato. Del referendum del 2011, infatti, con la nascita di Acque del Sud spa, abbiamo fatto carta straccia.

È possibile che nell'arco dei decenni nessuno abbia mai pensato di stabilire una semplice equazione tra risorse e opportunità? Un'equazione che avrebbe dovuto guidare un'azione politica lungimirante, partendo proprio dai beni comuni, ma all'interno di uno sviluppo equilibrato dell'intero Mezzogiorno. Altro che sfruttamento e concessioni. Un'altra visione possibile, che nessuno ha mai sostenuto, perché non conveniente.

E, forse, alla fine anche lo spopolamento, l'impoverimento, la sudditanza, erano tutte condizioni funzionali allo sfruttamento e ai grandi interessi. Erano, perfino, condizioni che avrebbero facilitato ogni sopruso e violazione di legalità. È superfluo in proposito ricordare le vicende, anche giudiziarie, che riguardano le estrazioni petrolifere e gli effetti sull'ambiente e sulla salute.

Siamo in grado oggi di raccontare una storia diversa, partendo da una lettura meno superficiale o di comodo? A me sembra che questo sia un modo per stabilire, almeno, un punto di partenza condiviso e diverso dalla narrazione dominante. Sappiamo bene, infatti, che dalle narrazioni derivano le azioni, mosse spesso da interessi opposti a quelli della collettività. Ribaltare il punto di vista è, dunque, il presupposto necessario per sostituire a quegli interessi una visione fondata sui beni comuni e su principi di equità. È questa una sfida per tutti noi, che deve partire da un'analisi profonda delle trasformazioni in atto, sociali, economiche, climatiche e del mondo del lavoro.

Crisi idrica. Non e' piu' tempo per i negazionisti del cambiamento climatico

E' URGENTE LA RICONVERSIONE ECOLOGICA DELLE ATTIVITA' INDUSTRIALI ED AGRICOLE, SERVE UN PIANO CHE GARANTISCA ACQUA POTABILE BUONA PER TUTTI I LUCANI

di Nicola Sardone

Le precipitazioni dello scorso inverno hanno evitato che si ripetesse la crisi idrica che ha visto interessati il comune di Potenza ed altri 28 comuni. Che portò alla decisione del commissario presidente Bardi a far giungere nei rubinetti delle abitazioni l'acqua del Basento con la menzogna che era stata fatta la bonifica del sito della Daramic di Tito inquinata da tonnellate di trielina.

Le precipitazioni dell'inverno scorso, come dichiarato in una intervista di non molto tempo fa dal presidente di Acquadotto Lucano non hanno aiutato la falda, ed anche le piogge degli ultimi mesi hanno aiutato un po' gli invasivi ma non la falda.

Gli esperti della materia ci dicono, già da alcuni lustri, che viviamo una condizione climatica determinata da un mare Mediterraneo che non viene raffreddato dalle correnti oceaniche e che è tra le aree dove è più forte l'aumento medio delle temperature, che alterna periodi caldi e siccitosi al formarsi di perturbazioni intense con il rischio di danni da alluvioni.

Nei decenni scorsi i governi hanno ignorato il problema ed oggi sono interi territori e le popolazioni a pagarne le conseguenze.

In Basilicata ancora oggi si perde un terzo, quando non è di più, dell'acqua che viene immessa nella rete. Solo ora, dopo decenni che viene denunciata questa realtà si inizia ad intervenire, ma le risorse sono del tutto insufficienti. La rottura dei giorni scorsi della condotta del Frida dovrebbe far prendere atto che la priorità è l'intervento sulle reti e non la realizzazione di nuove grandi opere. Intanto apprendiamo che si vuole realizzare una nuova traversa sul Basento all'altezza del territorio di Tricarico per portare acqua alla diga di San Giuliano. Alla Regione Basilicata, Uffici ed organi politici, non c'è memoria, nessuno sa che alla fine degli anni '80 del secolo scorso è già stata realizzata un'opera a questo scopo in agro di Grassano, che con l'uso di idrovore portò l'acqua dal Basento, all'altezza dello scalo di Garaguso-Grassano, al torrente Bilioso affluente del Bradano. Già, perché opere nuove significano progettazioni nuove, appalti nuovi, affari nuovi. Come pure il governo regionale è incapace di pensare che le reti idriche, a suo tempo, vennero realizzate con materiali, il piombo, che oltre ad essere soggetto ad usura con gli anni è anche causa di problemi alla salute delle persone e che si sarebbe dovuto programmare tutto il rifacimento della rete idrica.

Il programma di interventi sulle infrastrutture idriche per la Basilicata prevede poco più di 300 milioni di euro. Molti degli interventi ammessi a finanziamento non hanno ancora nessuna progettazione. Molte risorse sono destinate al col-



Il Parco del Vulture: un progetto di bellezza incompiuta

di Enzo Moretti

legamento tra gli invasivi. Chi ha fatto questa scelta dimentica che siamo in scarsità generale di acqua.

Essendo scarsa l'acqua la prima cosa da fare è di iniziare a riconvertire le attività che ne consumano molta. Per l'industria a consumare troppa acqua sono le estrazioni petrolifere e l'attività di Tecnoparco. Bisogna trovare attività industriali alternative e chiudere o contenere queste. Per l'agricoltura vanno fortemente ridotte le produzioni ad alto consumo di acqua, pomodoro, kiwi e va ripensato il modello di agricoltura riducendo drasticamente l'uso di fitofarmaci e conducendo i terreni con tecniche che aumentano la sostanza organica nel terreno in modo da avere bisogno di meno acqua ma certa nel tempo e non come è accaduto quest'anno con ingenti danni all'agricoltura proprio per mancanza di acqua.

Gli esperti del clima e delle infrastrutture idriche stanno proponendo la realizzazione di nuovi invasivi. Crediamo che in Basilicata, anche ai fini di frenarne lo spopolamento vadano realizzati piccoli invasivi nelle aree interne, anche per irrigazione di soccorso alle colture e per la zootecnia, ma anche per rimpinguare la falda, per creare zone umide al fine di frenare la desertificazione.

Per fare tutto ciò c'è una preconditione. La gestione di tutto il ciclo dell'acqua deve essere pubblica e partecipata democraticamente. La cittadinanza, le imprese, gli agricoltori devono essere coinvolti nella definizione di una programmazione dell'accumulo dell'acqua e della sua utilizzazione.

La Regione Basilicata, deve dare priorità al rifacimento delle reti, all'adeguamento antisismico degli invasivi e deve redigere il piano di tutela delle acque che è obbligo di legge ma è soprattutto il diritto di avere l'acqua migliore possibile.

Non è più possibile continuare a stare sulla strada della preminenza dell'impresa, multinazionale o nostrana. Hanno rapinato risorse, si sono arricchiti ma noi popolazione siamo sempre di meno. In un quarto di secolo abbiamo perduto circa un quinto della popolazione. Non si può andare avanti così. Va ripensata l'economia della regione che per noi deve avere al centro i beni comuni, la loro esigibilità, un'economia al servizio dei bisogni delle persone. Invece il governo nazionale trova i soldi per le armi e pensa di reintrodurre la leva militare. Ci vogliono abituare all'idea che si può fare la guerra violentando la Costituzione antifascista della Repubblica che all'articolo 11 dice "l'Italia ripudia la guerra". In sintonia il presidente Bardi ha più volte dato la disponibilità della Basilicata ad insediamenti per produrre armi. NO GRAZIE. Vanno contrastati in ogni modo.

Il Parco Naturale Regionale del Vulture rappresenta oggi un progetto ambizioso e insieme problematico della politica ambientale lucana. La sua istituzione, avvenuta con la legge regionale n. 28 del 2017, ha sancito la volontà di tutelare un'area di straordinaria ricchezza ecologica, culturale e paesaggistica, definendo un perimetro di oltre 6500 ettari che interessa nove Comuni del Vulture-Melfese: Atella, Barile, Ginestra, Melfi, Rapolla, Rionero in Vulture, Ripacandida, Ruvo del Monte, San Fele. È, quindi, il luogo di un progetto istituzionale ambizioso sulla carta ma fragile nella pratica. Eppure, a distanza di tempo, il Parco vive una condizione di incompiutezza che ne minaccia la credibilità e la capacità di incidere sul territorio. Questo articolo intende mettere in luce le potenzialità reali e le fragilità strutturali. L'analisi parte dai contenuti e dalle finalità indicate dalla legge istitutiva e arriva alle proposte pratiche, passando per la questione delle royalties delle acque minerali, per i vuoti di pianificazione e per la farraginosità architettura istituzionale che oggi producono una paralisi amministrativa. L'articolo intende svolgere una lettura critica ma vorrebbe rivolgere un appello propositivo: il Parco del Vulture potrebbe diventare motore di sviluppo sostenibile, a patto che si affrontino le cause reali dell'immobilismo.

La finalità della legge regionale n. 28/2017 è chiara sulla carta. Intende puntare alla conservazione della biodiversità, alla valorizzazione del patrimonio geologico e paesaggistico, alla protezione dei laghi di Monticchio, alla promozione di attività economiche sostenibili come l'agricoltura biologica e l'ecoturismo alla tutela delle tradizioni locali e al contrasto del dissesto idrogeologico.

Questi obiettivi sono ambiziosi e legittimi, esprimono la volontà di costruire un modello di gestione che concili tutela ambientale e sviluppo socio-economico. Tuttavia, l'efficacia di tali finalità dipende da tre elementi essenziali: la chiarezza degli strumenti di pianificazione (Piano del Parco, Regolamento, Piano Pluriennale Economico-Sociale), la solidità della governance e la disponibilità di risorse finanziarie gestite con trasparenza. Ed è proprio su questi tre punti che si evidenziano criticità rilevanti.

Prima di approfondire i problemi, è importante ricordare ciò che il Parco deve proteggere. Il perimetro comprende habitat di rilievo europeo, tra cui la ZSC/ZPS "Monte Vulture" e il SIC/ZPS "Lago Rendina". Tra le specie di pregio c'è la *Brama del Vulture* (*Acanthobrahmaea europaea*), una farfalla endemica che rappresenta il simbolo di una biodiversità che necessita di misure di tutela mirate. I laghi di Monticchio, i boschi residui, gli oliveti e i paesaggi agrari tradizionali costituiscono un patrimonio paesaggistico e culturale che può sostenere forme di turismo lento, itinerari culturali tematici e azioni di recupero ambientale.

La bozza preliminare del documento di pianificazione, pubblicata nella pagina web del Parco, pur non essendo ancora strumento cogente, contiene proposte interessanti: una rete ecologica per collegare habitat frammentati, percorsi tematici (storico-culturale, Grand Tour, percorso dell'acqua) e modelli partecipativi basati su living lab e consultazioni pubbliche. Se tradotte in atti concreti, queste idee potrebbero fornire la base per trasformare il Vulture in una destinazione riconoscibile per turismo sostenibile e ricerca ambientale. Ma la distanza tra idea e applicazione resta significativa.

La fotografia dell'Ente è preoccupante. Non sono stati adottati né il Piano del Parco, né il Regolamento, né il Piano Pluriennale Economico-Sociale, strumenti che avrebbero dovuto essere predisposti subito dopo l'istituzione. Il Presidente si è dimesso ed è stato nominato di recente un commissario straordinario; il Direttore non è stato ancora nominato; il Consiglio Direttivo e la Comunità del Parco coincidono nella composizione (i sindaci dei nove Comuni), creando una sovrapposizione di ruoli e un possibile conflitto di interessi che mina la separazione tra governance politica territoriale e funzione amministrativa dell'Ente. Inoltre, la struttura tecnico-amministrativa è sottodimensionata: poche unità operative (un geometra, un architetto e una unità amministrativa) per gestire oltre seimila ettari e tutte le questioni connesse.

Queste carenze producono effetti concreti e immediati: l'assenza del Direttore impedisce l'avvio del ciclo di pianificazione e di attuazione; l'assenza del Piano espone il territorio a interventi frammentati e privi di una visione strategica; la composizione degli organi genera il rischio che scelte locali prevalgano su interessi di tutela e visione sovracomunale. In pratica, un parco senza regole e senza leadership rimane un'idea, non una realtà amministrativa funzionante.

La mancanza del Piano del Parco comporta almeno tre conseguenze gravi e interconnesse:

1- Assenza di norme certe per regolamentare attività, interventi, fruizione, vincoli e opportunità. Senza un quadro normativo chiaro, operatori pubblici e privati navigano a vista.

2- Impossibilità di coordinare lo sviluppo locale con criteri di sostenibilità, perché non esiste un quadro strategico condiviso che indirizzi le politiche agricole, turistiche, infrastrutturali e di tutela ambientale.

3- Rischio di interventi frammentati e incoerenti, che possono peggiorare lo stato di conservazione degli habitat e indebolire la capacità di attrarre risorse esterne per progetti strutturati.

La citata bozza preliminare di Piano presenta certamente idee e scenari interessanti ma resta una bozza, priva di alcun valore. Trasformare queste proposte in azioni richiede l'adozione formale degli atti di pianificazione, cosa che non è avvenuta. Nel frattempo, la mancanza di un quadro chiaro riduce la capacità negoziale del Parco nei confronti di fondi regionali, nazionali ed europei.

Un altro problema di natura tecnica e politica è il perimetro del Parco. La zona non include alcune aree che avrebbero una naturale vocazione alla tutela, ad esempio come la zona

IBA (area di importanza cruciale per la conservazione degli uccelli e della biodiversità) di Atella e il bosco della Frasca di Melfi. Questa omissione non è soltanto formale: compromette la coerenza della rete ecologica e la capacità di mantenere corridoi biologici funzionali. Un parco che non include tutte le componenti ecologiche fondamentali rischia di diventare un mosaico di macchie protette isolate, incapaci di garantire processi ecologici su scala adeguata.

Forse il nodo più delicato riguarda le royalties derivanti dalle acque minerali. La L.R. 43/1996 prevede che i proventi dei prelievi idrominerari siano destinati al monitoraggio, alla tutela e alla difesa attiva dei bacini idrominerari; una quota del 20% è riservata ai Comuni interessati alla coltivazione delle acque (Atella, Rionero, Melfi). Per contro, l'articolo 30 della L.R. n. 28/2017 inserisce le royalties tra le entrate del Parco, creando un evidente conflitto normativo tra una disciplina che vincola la destinazione delle risorse e una legge più recente che le considera entrata generale dell'Ente Parco.

Questa sovrapposizione produce, a parere dello scrivente, tre criticità concrete:

1- Incoerenza giuridica, perché la legge successiva sembra interferire con una normativa precedente che stabiliva vincoli specifici di destinazione.

2- Rischio di dispersione delle risorse, con proventi che potrebbero essere usati per finalità generali dell'ente anziché destinati al monitoraggio e alla tutela idromineraria come previsto.

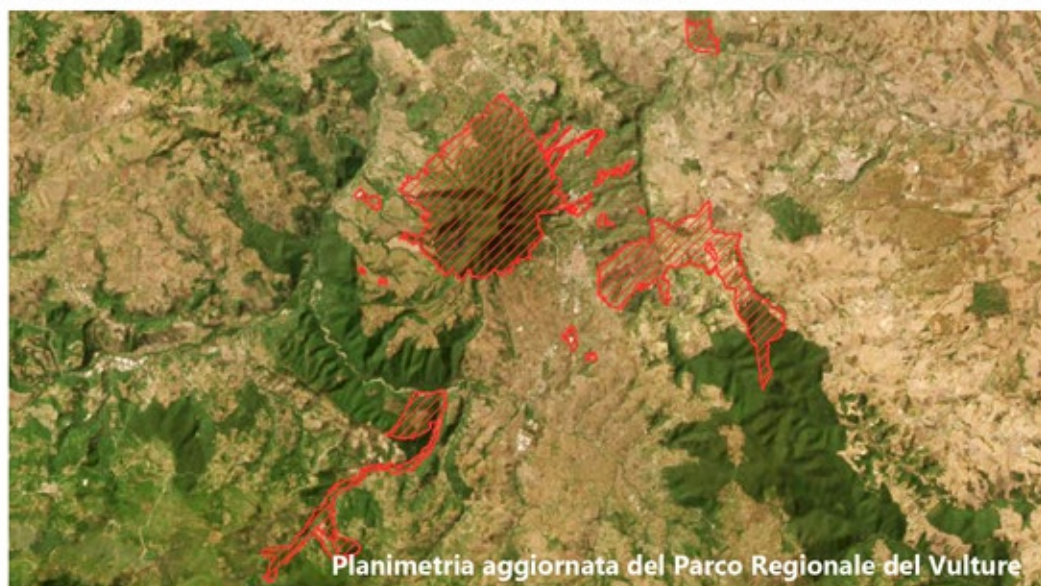
3 - Sovrapposizione di competenze, che complica la gestione amministrativa e politica di risorse strategiche per il territorio. Si coglie l'occasione per proporre la creazione di un Fondo di compensazione ambientale regionale in cui confluiscono le royalties e altre risorse, da cui siano finanziate, in modo tracciabile, misure di tutela del bacino e studi scientifici. Con questa proposta si punta a restituire trasparenza e destinazione certa delle risorse, ma richiede volontà politica e chiarezza normativa a livello regionale per essere attuata.

La convivenza tra Parco e Bacino idrominerario emerge come un tema strutturale: due strumenti che operano sullo stesso territorio con finalità diverse. Il Bacino è interesse economico e idrico, la gestione delle acque minerali è una risorsa strategica, mentre il Parco è orientato alla tutela ambientale e allo sviluppo sostenibile. Senza un quadro aggiornato e condiviso, il rischio è la competizione per le risorse, che si potrebbe tradurre in inefficienza.

La proposta non è quella di separare meccanicamente i due ambiti, ma cercare di costruire un modello di coordinamento

istituzionale che chiarisca le rispettive competenze. Inoltre, si ritiene necessario aggiornare il Piano di tutela e sviluppo del bacino (approvato nel 2003 e ormai datato). In questo modo, si avrebbe un piano coerente con le direttive europee e nazionali più recenti, contemporaneamente allineato con il Piano del Parco, al fine di attuare una gestione integrata che coniughi la tutela ambientale e l'uso economico sostenibile della risorsa idrica.

Un'altra proposta si ritiene che possa essere quella di pubblica-



Planimetria aggiornata del Parco Regionale del Vulture

re annualmente un Rapporto economico-ambientale del Vulture, che illustri la destinazione delle royalties, i progetti finanziati e le attività di tutela. Questa misura risponde a due esigenze fondamentali: la trasparenza e la partecipazione, perché i dati chiari permettono alla comunità locale di valutare le scelte. Un rapporto annuale ben strutturato potrebbe essere anche uno strumento utile per attirare investimenti responsabili. Infatti, si fornirebbero informazioni necessarie agli operatori interessati a progetti di turismo sostenibile o sviluppo rurale. In assenza di tale strumento, il rischio è che la gestione delle risorse rimanga opaca e che cresca sfiducia tra le comunità locali. Nonostante le criticità, il Vulture possiede risorse concrete che possono essere trasformate in opportunità economiche sostenibili, se accompagnate da una governance chiara e da programmazione di medio-lungo periodo. Le linee strategiche praticabili, ispirate dalle indicazioni del citato documento preliminare del Piano, possono essere:

1 - Reti ecologiche e corridoi verdi e blu: completare la connessione tra habitat mediante misure di tutela, piccoli interventi di riforestazione e gestione dei margini agricoli. Ciò migliora la resilienza ecologica e valorizza il paesaggio per il turismo naturalistico.

2 - Percorsi tematici e turismo lento: sviluppare itinerari culturali e naturalistici (storia, geologia del vulcano, percorso dell'acqua, Grand Tour tematico) con infrastrutture leggere (segnaletica, punti informazione, punti di osservazione), servizi per guide locali e pacchetti turistici sostenibili.

3 - Agricoltura biologica e filiere corte: promuovere pratiche agricole sostenibili, valorizzare prodotti tipici (vini, olio, cereali locali) tramite marchi di qualità legati all'area protetta e creare reti commerciali locali e di prossimità.

4 - Ricerca e formazione: attrarre progetti universitari e centri di ricerca per lo studio della geodiversità, della fauna endemica e dei processi di recupero ambientale; organizzare scuole estive e laboratori per studenti e operatori.

5 - Economia circolare: coinvolgere aziende locali e imprese che sfruttano risorse naturali in progetti di responsabilità ambientale che finanzino il Fondo di compensazione ambientale proposto.

Tutte queste iniziative hanno bisogno di una cornice che dia certezze normative e risorse certe e vincolate. Senza questa, i progetti rischiano di restare episodici. In sintesi, si riportano di seguito i capisaldi su cui si basano le nostre proposte per rendere effettiva la funzione del Parco:

Efficienza amministrativa:

- Rapida indicazione del bando di selezione del Direttore, figura necessaria per avviare il ciclo di pianificazione e dare slancio operativo all'Ente;
- Ridefinizione degli organi e separazione dei ruoli, ripensare la composizione del Consiglio Direttivo e della Comunità del Parco per evitare la coincidenza di ruoli (tutti i sindaci come membri effettivi);
- Potenziamento della struttura tecnico-amministrativa, potenziare l'Ente di personale qualificato e di una capacità

amministrativa che consenta la gestione progettuale e la rendicontazione;

Pianificazione e programmazione:

- Adozione rapida degli strumenti di pianificazione, completare e adottare formalmente il Piano del Parco, il Regolamento e il Piano Pluriennale Economico- Sociale.

Trasparenza e monitoraggio:

- Pubblicare il Rapporto economico-ambientale annuale e istituire meccanismi di monitoraggio e valutazione partecipati;
- Istituzione del Fondo di compensazione ambientale: garantire la destinazione tracciabile delle royalties e creare una governance del fondo che includa rappresentanze tecniche e sociali. Si intende affermare con chiarezza un principio fondamentale: la tutela è credibile quando è trasparente. In un territorio dove le risorse idriche e la loro gestione sono fondamentali per l'economia locale, l'alleanza con le comunità locali è essenziale. Consultazioni pubbliche, laboratori partecipati, patti locali per la gestione delle risorse sono strumenti che non solo legittimano le scelte, ma migliorano la qualità tecnica delle decisioni grazie al contributo degli attori che vivono il territorio.

Il Parco può configurarsi, in questo senso, non come un ente che impone dall'alto, ma un facilitatore che mette insieme Comuni, produttori, associazioni ambientali, operatori turistici, università e aziende. Il risultato possibile è una governance più robusta, capace di reggere le tensioni tra tutela e sviluppo e di trasformare le royalties in risorse che generano valore pubblico.

Come risulta evidente, il problema non è soltanto contabile ma anche istituzionale e politico. È questione di chiari strumenti di pianificazione, di governance autonomamente operativa, di regole sulla destinazione delle risorse e di trasparenza. Finché questi elementi resteranno incompleti, il Parco rimarrà un'idea potenzialmente straordinaria ma incapace di incidere in modo sistemico sul territorio.

Eppure è chiaro che le soluzioni non sono inaccessibili, se i sindaci, la Regione, la comunità scientifica e la società civile decidessero di mettersi attorno a un tavolo con scadenze definite e responsabilità assegnate, il Parco del Vulture potrebbe finalmente uscire dall'angolo dell'incompiuto e diventare un laboratorio di governance ambientale e sviluppo locale sostenibile.



Appunti sulle Conferenze Agrarie

di Mimmo Guaragna

I nostri sindaci non sembrano interessati alla questione agraria, qualcuno lo ammette apertamente: meno male che ad occuparsene ci pensa la Regione. Questi stessi sindaci, mettendoci tutta la buona volontà, vorrebbero salvare dall'inarrestabile tracollo demografico i comuni che amministrano. Proviamo ad aiutarli, incoraggiamoli a prendere nelle loro mani e sotto la loro responsabilità i destini dell'agricoltura lucana.

Va chiarito che neanche l'Ente Regione si occupa più di tanto dell'agricoltura. Il Complemento di Sviluppo Rurale non è altro che un semplice trasferimento di finanziamenti provenienti dall'Unione Europea a beneficio dei privati. In tale impianto, con preminenza assoluta, è centrale l'azienda agricola. E' assente ogni riferimento e ogni attenzione al territorio, si privilegia l'intervento sulle filiere ignorando il ruolo che potrebbero avere i distretti. Non vi è traccia di alcun sostegno all'associazionismo e alla cooperazione, confondendo la vocazione sociale delle cooperative con meri accordi di convenienza economica tra imprenditori o presunti tali. Del caporalato manco a parlarne. Tutti gli incentivi all'impresa, neanche uno spicciolo in difesa e a salvaguardia dei salari, nonostante gli stessi conduttori d'azienda si lamentano per la difficoltà di reperire la manodopera. Nel Complemento di Sviluppo Rurale si parla e si enfatizza in merito all'innovazione; a voler citare il compianto Bruno Pizzul, si interviene cal-



ciando il pallone all'evviva il parroco.

L'Assessorato si è dotato di uno strumento operativo: il Tavolo Verde, organo di consultazione aperto alla partecipazione delle organizzazioni degli agricoltori. E' la sede dove le lobby forti, corporative e prepotenti la fanno da padrone. Una funzione importante è assegnata all'ALSIA (Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura), dispone di ottimi tecnici preparati e capaci, purtroppo è condizionata da una impostazione politica che ci assilla sin dai lontani tempi della riforma fondiaria. E' stato privilegiato il dieci per cento del territorio regionale: il Metapontino e il ridottissimo spicchio lucano della Piana Ofantina, il resto mancia per quanto riguarda più di cento comuni della collina e della montagna.

Siamo obbligati necessariamente a fare i conti con due termini che accettiamo per scontati e invece rappresentano i

nodi fondamentali delle contraddizioni che portiamo sulle nostre spalle. La concezione capitalista dell'economia prevede il concetto di marginalità, ovvero lo spazio di confine dove prevale il dubbio, a seconda delle circostanze del ciclo economico, se intervenire oppure lasciarlo abbandonato al suo destino. Che piaccia o meno, Madre Natura ignora l'idea di marginalità, ogni terreno è buono per una determinata vocazione. La natura si ribella quando viene violentata a causa di interventi impropri e inopportuni; gli esseri umani possono, ne hanno il diritto e l'obbligo di accarezzarla, non di brutalizzarla. La ricerca del profitto oltre i limiti della sostenibilità e della giustizia non ha alcun rispetto per la Natura, per l'ambiente e per il prossimo. Un esempio ce lo dà la crisi idrica, non ci si preoccupa del ciclo dell'acqua e della capacità di tenuta delle falde, incuranti del futuro si è disposti a prosciuga-



re le sorgenti per assecondare i portafogli dei privati.

Un altro termine da porre sotto la lente di ingrandimento è l'abuso del titolo di imprenditore agricolo. Che ci siano conduttori di azienda meritevoli è fuori discussione, però l'alluvione dei soldi elargiti a pioggia hanno favorito l'emergere di figure a cui mancano i requisiti basilari dell'imprenditore, soggetti assistiti in maniera sbilanciata per cui ai piccoli arrivano insignificanti briciole mentre per i pochi fortunati c'è sempre la vincita alla lotteria della Politica Agricola Comunitaria.

Date queste premesse, un sindaco dovrebbe avere il coraggio da cuor di leone, al limite dell'incoscienza, per deliberare la promozione di una conferenza agraria come Dio comanda. Verrebbero al pettine tutti i nodi che hanno portato all'abbandono e alla devastazione dei nostri territori. Al Tavolo Verde della Regione prendono posto le lobby interessate ad accaparrarsi i fondi pubblici. Proviamo invece ad immaginare chi dovrebbero essere i partecipanti e i protagonisti delle conferenze agrarie comunali o intercomunali. Innanzi tutto gli amministratori locali, sia la componente di maggioranza che l'opposizione. Il supporto alla conferenza sarebbe assicurato dai tecnici dell'ALSIA, del CREA, dall'università e dagli istituti secondari di istruzione agraria. E' importante dare voce anche a coloro che posseggono soltanto un fazzoletto di terra; a quanti sono salariati e braccianti (rappresentati da una rilevante componente di immigrati), agli operai della forestazione; a chi è impiegato part time e ai cosiddetti contadini della domenica.

Il modello di azienda agricola da progettare e da realizzare in forma associata e cooperativa, non deve limitarsi a produrre soltanto beni materiali, bensì va attrezzata per fornire occasioni di socialità e di aggregazione. Abbiamo nuovi fruitori di servizi e utenti attivi: i disabili, gli anziani, gli emarginati, le persone fragili, le scolaresche e al loro fianco nel sostenerli il volontariato, le cooperative sociali, le cooperative di comunità, le associazioni ambientaliste. Nel Libro della Genesi il Signore affida la terra all'uomo e alla donna affinché la custodiscano; non gli passa per la testa di specificare che i beneficiari debbano essere gli associati alla Coldiretti, alla Confagricoltura e alla CIA-Agricoltori. Chi sono le contadine e i contadini custodi? Tutti coloro che si prodigano per la tutela e il benessere del proprio territorio.



Con l'avvento del capitalismo nelle campagne è prevalsa la monocoltura, la ricerca del massimo profitto, la classificazione dei terreni definiti marginali e condannati all'esclusione, tagliati fuori da ogni interesse e considerazione, al massimo assunti quali reperti museali. E' un processo che ci sta portando alla rovina, al disastro che già inizia a manifestarsi sotto i nostri occhi.

Le conferenze agrarie devono connotarsi come permanenti e articolarsi mediante specifici momenti di riflessione, di studio, di confronto, di sperimentazioni. E' d'obbligo partire dallo stato delle cose presenti: in che condizioni sono i terreni demaniali? Quante aziende più o meno sono attive? Che cosa producono? Avere informazioni sull'età di chi vi lavora e se ne occupa a vario titolo, quanto abbia inciso, soprattutto nella qualità, la misura del primo insediamento. Quale livello di estensione e di profondità presentano le frane? Quale è la situazione delle falde acquifere? E' accettabile la percorribilità secondaria e delle strade interpoderali?

Una volta che si è acquisita una reale conoscenza scientifica del territorio e si sono verificate le forze, le energie e le intelligenze di quanti possono e vogliono dedicarsi alle attività agricole, compresa la componente sociale, si può iniziare a promuovere e a definire i piani culturali aziendali e interaziendali incentrati sulla multifunzionalità e sulla agricoltura sociale. Vanno stimolati ad associarsi nelle forme più idonee i proprietari terrieri, anche i più piccoli e quanti hanno lasciato in abbandono i terreni. Vanno promosse filiere corte che garan-

tiscano la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. Aver cura di valorizzare tutti i servizi sociali che le aziende sono in grado di offrire. E' in queste situazioni che andrebbero investiti i finanziamenti pubblici perché è in tale ambito che è privilegiato l'interesse collettivo e la valorizzazione dei beni comuni.

Le nostre inchieste e le nostre pratiche ci faranno percorrere gli avvenimenti che hanno segnato le nostre campagne nel corso degli ultimi ottanta anni. Ritroveremo tutte le precarietà e le fragilità del nostro modello agricolo regionale costruito a partire dalla riforma fondiaria con il suo Ente di Sviluppo e aggravato negli squilibri dalla Politica Agricola Comunitaria. Ci aspettiamo che gli eruditi della questione agraria ci rubrichino come fastidiosi sognatori emuli di Don Quijote. Hanno la nostra benevola comprensione: sono stati formati ed educati a concepire l'agricoltura asservita all'industrialismo e alle leggi del mercato e dei mercanti. Così è andato il mondo negli ultimi 250 anni. Lo si vorrebbe continuare a far andare avanti nella stessa direzione, puntando gli occhi annebbiati verso il baratro che inesorabilmente ci aspetta. Dovremmo riproporre il dilemma: Socialismo o barbarie. Infatti è reale e neanche lontano il rischio di scomparire. Della Lucania rimarrebbe un triste cimitero che ricorda Spoon River con una lapide scolpita da Edgar Lee Masters: aveva un futuro davanti a sé, lo ha smarrito perdendo il senno per inseguire il Complemento di Sviluppo Rurale, il Tavolo Verde e la Politica Agricola Comunitaria.

Aumenta il timore degli italiani sul SSN tra debiti e invecchiamento

di Giambattista Mele

Qualche settimana fa sono usciti i dati di una interessante indagine condotta dal CENSIS, riguardante i dubbi che gli italiani hanno sulla sostenibilità e sulla congruità del Sistema Sanitario Nazionale, dal momento che le risorse economiche vengono dirottate sugli armamenti soprattutto se si tiene conto che l'invecchiamento della popolazione si va sempre più incrementando.

Ebbene, il 78,5% degli italiani teme che, in caso di non autosufficienza, non potrebbe contare su servizi sanitari e assistenziali adeguati del Servizio sanitario nazionale. È quanto emerge dal 59° Rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese 2025, diffuso il 5 dicembre scorso. La percezione di una ridotta capacità di protezione del welfare riguarda anche altri ambiti. Il 72,3% degli intervistati ritiene che, in caso di eventi atmosferici estremi o catastrofi naturali, gli aiuti finanziari statali risulterebbero insufficienti.

Alla preoccupazione si accompagna una disponibilità economica a tutelarsi dai rischi, infatti il 54,7% degli italiani dichiara di essere disposto a destinare fino a 70 euro al mese per proteggersi dalla non autosufficienza, dai danni legati al cambiamento climatico o da altri eventi avversi; mentre il 52,3% ritiene inoltre possibile riorganizzare i propri consumi per destinare risorse all'acquisto di strumenti assicurativi, come polizze vita, salute e non autosufficienza. Tuttavia, queste intenzioni non si traducono in comportamenti concreti: il 70% degli italiani riferisce di non adottare alcuna iniziativa finanziaria o assicurativa per tutelarsi e solo il 10,7% si dichiara disposto a sottoscrivere una polizza specifica.

Il Rapporto inquadra tali timori in un contesto di forte pressione sulle finanze pubbliche.



A settembre 2025 il debito pubblico italiano ha raggiunto 3.081 miliardi di euro. Nell'ultimo anno la spesa per interessi è stata di 85,6 miliardi di euro, pari al 3,9% del Pil, un valore superiore sia alla spesa per i servizi ospedalieri, pari a 54,1 miliardi, sia al totale degli investimenti pubblici, che ammontano a 78,3 miliardi. Sul fronte demografico, l'Italia continua a mostrare un rapido processo di invecchiamento, le persone con 65 anni e più rappresentano oggi il 24,7% della popolazione, pari a 14,6 milioni di individui. Le proiezioni indicano che nel 2045 gli over 65 raggiungeranno i 19 milioni, corrispondenti al 34,1% del totale. Nel frattempo, l'aspettativa di vita è arrivata a 85,5 anni per le donne e 81,4 anni per gli uomini. I centenari, che nel 1960 erano 594, oggi risultano 23.548.

La dotazione complessiva del Fondo Sanità nell'attuale Legge di Bilancio è di 136,5 miliardi, ma la Fondazione Gimbe denuncia un defianziamento cronico e strutturale della sanità pubblica italiana, nonostante gli aumenti nominali, con tagli per 13 miliardi di euro negli ultimi tre anni (fino a ottobre 2025), che si traducono in oltre 41 miliardi a carico delle famiglie e un rischio concreto di rinuncia alle cure.

Il riflesso di tale situazione lo si vede soprattutto nelle regioni del Sud dove, si sa, il welfare e la sanità sono sempre più indietro; la nostra regione non è da meno. Come abbiamo più volte ripetuto sono sempre di più i nostri concittadini che, vuoi per motivi economici, vuoi per patologie che anche se non gravi vanno comunque monitorate, oramai rinunciano alle cure, dovendosi barcamenare tra i rifiuti ed i dinieghi dei vari CUP, dove troppo spesso appare impossibile prenotare una visita qualsiasi o peggio ancora un esame strumentale. Il banco è saltato. Ognuno va per conto proprio, le

cosiddette "priorità", che erano state assegnate ai medici, che dovevano applicarle in base alla gravità dei quadri clinici, non sono mai decollate per varie ed imperscrutabili ragioni, oramai decidono i CUP.

Se hai risorse economiche invece, puoi optare per visita intramoenia

oppure rivolgerti direttamente agli studi privati o alla sanità privata, che in fondo è sempre stato l'obiettivo di questo governo; tant'è che non sta facendo nulla di serio e di concreto per ridurre le liste d'attesa. Quello che fa la mano destra non sa la sinistra: così mentre il ministro della Salute dice (a chiacchiere) di abolire i medici "gettonisti" che provocano un aumento della spesa sanitaria di poco meno di 500 milioni di euro l'anno (!!) le regioni (almeno quelle governate dalla destra) si apprestano ad aumentare le risorse per i medici gettonisti così da coprire (maldestramente) i turni dei pronto soccorso.

Sic transit gloria mundi! Il Sistema Sanitario Nazionale (lo scrivo ancora con le lettere maiuscole perché, nonostante tutto, ci credo ancora) dell'Italia era il secondo al mondo per universalismo, solidarietà e cure, ora è diventato solo una zavorra da abbandonare al proprio destino.

Infatti fioriscono strutture private che a breve saranno convenzionate, fino a quando il sistema reggerà, poi ... ognuno si arrangia come può.

Non è possibile permettere che un qualsiasi nostro concittadino che dopo tanti anni di duro lavoro e dopo aver raggiunto una misera pensione venga abbandonato al proprio destino. **NON CE LO POSSIAMO PERMETTERE!** Questa non è civiltà.

I direttori generali delle aziende sanitarie ed ospedaliere lucane possono dire quello che vogliono, come pure l'assessore regionale alla Salute, ma la realtà è diversa; faccio solo un esempio: nei giorni scorsi ad un mio paziente è stato risposto che per effettuare una risonanza magnetica all'addome è stato prospettata la data di fine luglio 2027; ovviamente la banale quanto pronta battuta è stata "se ci arrivo ancora in vita".



Il servizio (accorpato) di guardia medica nel Vulture è allo sfascio. La salute (e la vita) dei cittadini è in pericolo

I dati drammatici di una situazione, frutto amaro di politiche neoliberaliste e definanziamento della sanità pubblica. Deceduto pochi giorni fa tragicamente un paziente di Rionero in Vulture per mancanza di soccorso. E' necessaria la più ampia ed unitaria mobilitazione dei cittadini, dei lavoratori, delle associazioni, dei medici di base, dei sindacati e delle istituzioni territoriali per il potenziamento del servizio e la salvaguardia del diritto alla salute. La rivista regionale Valori lavorerà da subito per il conseguimento di questo obiettivo

di Giuseppe Chieppa

La storia che qui raccontiamo non è un episodio insolito, sporadico ed improvviso, che caratterizza un contesto locale e regionale (quello lucano). Essa è semplicemente lo spaccato di una situazione generale che attraversa in modo inquietante non solo il Mezzogiorno ma l'intero paese nella misura in cui i dati che la connotano sono gli stessi che chiunque, dotato di un attento spirito di osservazione e di documentazione, può ritrovare con le ovvie specificità territoriali anche in altri contesti regionali, in special modo nel Mezzogiorno. Ci riferiamo, nello specifico, allo stato attuale del Servizio Territoriale di Continuità Assistenziale (meglio noto come servizio di Guardia medica), un servizio che evidenzia l'impossibilità di garantire la continuità assistenziale per carenza di medici utili alla quotidiana copertura di turni di servizio. Occorre subito dire che questa situazione è la conseguenza della chiusura della sede e dell'accorpamento dell'utenza di Rionero in Vulture con quella, alternativamente, di Barile, di Atella e, recentemente, addirittura di San Fele, località più lontana e disagiata da raggiungere per i pazienti in stato di bisogno.

A beneficio dei nostri lettori e dei cittadini ignari siamo in dovere di ricordare che la sede è stata chiusa per periodi limitati e a singhiozzo nel corso degli ultimi due anni e che prima della chiusura la gestione operativa del servizio di Guardia medica era tendenzialmente positiva grazie alla presenza di due medici titolari, uno dei quali ha poi lasciato il servizio per esercitare il ruolo di medico di base. Ovviamente determinando involontariamente e comprensibilmente un indebolimento del servizio medesimo. Occorre inoltre sottolineare due aspetti che danno l'idea di un crescendo problematico e di una crisi del servizio gradualmente annunciata:

1) nella fase temporale che ha preceduto il Covid non vi è stato alcun accorpamento, subentrato invece da qualche anno;

2) si dà luogo ad un accorpamento quando si lavora sotto organico e con variazioni che tengono conto delle necessità complessive dell'utenza dei comuni accorpatisi.

Questa situazione si verifica un po' dappertutto, ma ovviamente a Rionero in Vulture la si avverte maggiormente poiché il numero degli utenti è notevolmente più alto di quello esistente nei comuni vicini meno popolati.

Il lavoro dei medici diventa quindi più intenso e faticoso, anche in relazione al fatto che la maggior parte degli interventi del 118 avviene a Rionero in Vulture, sulla quale confluisce anche l'utenza delle due frazioni di Monticchio Bagni e

Monticchio Sgarroni.

Un contesto quindi talmente problematico e assai delicato, tale da indurre molti medici ad evitare un trasferimento di servizio a Rionero in Vulture.

Nella situazione attuale, in considerazione dell'assenza di un medico nell'ambulanza del 118, il medico di Continuità Assistenziale (Guardia medica) viene utilizzato per le necessità di urgenza-emergenza del 118.

Ciò determina un impiego improprio del medico di Continuità Assistenziale ed un disservizio grave nel corso degli interventi richiesti dal servizio di C.A. Inoltre è da sottolineare un' aggravante ulteriore: nonostante sia indispensabile, come da normativa esistente, la presenza di due medici nel servizio di Continuità Assistenziale, allo stato attuale si utilizza l'unico medico in turnazione per tutte le necessità sanitarie che si determinano (visite in ambulatorio, visite a domicilio e consultazioni telefoniche) alle quali si aggiunge spesso, quando viene richiesto, l'impiego di questa sola unità per la gestione del 118 (quasi sempre anch'esso privo del medico a bordo dell'ambulanza).

Ad onore dei medici del servizio di C.A. occorre anche rimarcare un merito indiscutibile: l'aver garantito il regolare servizio nel periodo del Covid, nonostante la situazione descritta.

Alcuni utenti, che a noi si sono rivolti, lamentano l'impossibilità a contattare il medico di guardia a causa del mancato funzionamento del telefono di servizio.

Alcune settimane fa sono trascorsi più di 20 giorni e la situazione è rimasta invariata, con un ufficio sostanzialmente senza telefono, nonostante le continue sollecitazioni dei medici e degli utenti interessati. Una vergogna assoluta, non degna di un paese civile, per la quale è più che mai necessario individuare i responsabili. Ci risulta che alcuni medici hanno messo a disposizione il proprio numero telefonico (privato) dopo aver comunicato il tutto quotidianamente ai Carabinieri (112) e alla Centrale operativa 118.

Chiediamo, pur a distanza di alcune settimane, al Direttore Generale e al Direttore Sanitario dell'ASP cosa intendano fare rispetto a questo problema, di sapere chi ha competenze specifiche in materia e più specificamente se intendano rivalersi legalmente nei confronti dell'eventuale ente telefonico preavvicinato, gestore della linea. La soluzione di questo problema è il minimo assoluto che un servizio di continuità assistenziale dovrebbe garantire ai cittadini in termini di prestazioni da effettuare.



A noi risulta, da voci che circolano e di cui chiediamo conferma al Direttore Generale e al Direttore Sanitario dell'ASP, che gli utenti fruitori del servizio siano nel corso di un anno alcune migliaia. E ciò determina un notevole e negativo impatto sociale.

Infine, e non da ultima, vi è la questione molto seria ed importante della retribuzione dei medici del servizio di C.A. Ci chiediamo e chiediamo alle autorità regionali preposte alla sanità pubblica e allo stesso Direttore Generale se l'ASP compensa adeguatamente i medici impropriamente utilizzati nel servizio di 118 con risorse economiche accessorie. In verità con una ricerca certosina noi abbiamo scoperto che il livello retributivo dei medici del servizio di continuità assistenziale non è adeguato alla quantità e alla qualità delle prestazioni da essi effettuate.

Siamo nelle condizioni di fornire ai lettori e ai cittadini alcuni dati in proposito, che attestano una condizione salariale di questi medici meritevole di essere implementata e valorizzata sul terreno economico. La paga oraria a livello nazionale è di £ 24,25 centesimi. La Regione eroga euro 4,50 centesimi, ora peraltro ridotti di 50 centesimi per usura macchina, riconoscendo un emolumento equivalente ad un litro di carburante in quanto viene utilizzata dal medico la propria auto come auto di servizio. Sulla base di un recente accordo integrativo (che si aggiunge all'accordo collettivo nazionale) i medici del servizio percepiscono 26 centesimi all'ora (senza riconoscimento della retroattività). Per cui un medico che abbia alle spalle migliaia di ore effettuate subisce una perdita salariale notevole (nell'ordine di 3000-4000 euro).

Pertanto il servizio di C.A. risulta essere poco attrattivo per i medici, giovani e meno giovani che siano, sia per un inadeguato compenso economico che per la notevole mole di lavoro da espletare. A tal riguardo ci chiediamo se i medici di C.A. siano remunerati tutti nella stessa misura ed indipendentemente dal servizio espletato nelle varie sedi, poiché vi sono sedi in cui si lavora molto di più e sedi in cui si lavora molto di meno a causa della diversità dell'utenza da assistere (con il conseguente verificarsi di una paradossale e anomala uguaglianza effettiva tra chi lavora di più e chi lavora di meno).

E' mai possibile che alla politica, sinistra inclusa, oltre che all'attuale giunta regionale di destra, non venga in mente l'unica soluzione possibile e giusta, in grado di conciliare le esigenze di assistenza delle persone fragili con quelle dei medici del servizio? Vale a dire: retribuire come si deve il lavoro di questi medici, rendendolo in tal modo attrattivo e non da scansare.

Fino a quando i medici non saranno adeguatamente retribuiti il problema rimarrà irrisolto a tutto danno dei cittadini utenti e della qualità di un pezzo di democrazia di questo paese.

Si obietterà che vi è penuria di risorse finanziarie, ma non è vero: si cerchino i soldi necessari dove ci sono, perché ci sono. Non ci sfugge la logica perversa e cinica che determina questa situazione, che è di vero e proprio sfascio di un settore vitale e decisivo della sanità pubblica (il servizio di C.A. ex Guardia Medica). Una logica neoliberalista improntata a tagli lineari e di risparmio di risorse finanziarie, che incide gravemente sulla salute dei cittadini, in particolare di quelli meno abbienti ed appartenenti ai ceti più deboli della società.

Tra l'altro non si sa, al momento in cui scriviamo, nemmeno cosa succederà in termini di personale sanitario e di efficienza del servizio con l'avvento delle Case di Comunità.

Ma su questa particolare ed inedita problematica torneremo con una trattazione specifica ed approfondita (sulla base, si spera, di chiare e precise indicazioni legislative e politiche). Dinanzi ad una situazione come quella che abbiamo descritto,



to, occorre rapidamente evitare ulteriori indugi e prevenire possibili decessi o peggioramenti delle condizioni di salute degli utenti.

E' necessaria una immediata mobilitazione unitaria dei cittadini, dei lavoratori, delle associazioni, dei medici di base, dei sindaci dei comuni interessati, dei sindacati e dei partiti, finalizzata al potenziamento immediato o graduale del servizio. La rivista regionale Valori si muoverà in questa direzione nei prossimi giorni attraverso il dialogo con tutti i soggetti prima elencati, verificando anche l'esistenza o meno di questa situazione in altri territori della Basilicata allo scopo di unificare le problematiche in una unica vertenza da costruire con i soggetti sopra menzionati. A partire dalle reti per la Palestina libera, che in queste settimane si sono distinte per la notevole sensibilità sul terreno dei diritti umani e sociali. Nell'ottobre scorso la nostra rivista e la rete suddetta hanno chiesto un incontro sul tema ad un gruppo di sindaci del Vulture-Melfese (di Rionero in Vulture, di Barile, di Atella e di Ripacandida), nel corso del quale sono emerse alcune idee verificabili in un incontro che poi si è svolto con il Commissario straordinario dell'ASP, cui è ora subentrato il nuovo Direttore Generale. Il Commissario sembra che abbia adombrato a parziale sollievo della situazione comatosa del servizio di C.A. l'assunzione di qualche medico di base in pensione. Un medico che non abbia superato i 72 anni. Campa cavallo che l'erba cresce.

A peggiorare il quadro da noi descritto, abbiamo appreso pochi giorni fa che il servizio di C.A. si è avvalso nel periodo delle feste natalizie (ovviamente per un periodo molto limitato) di un medico convenzionato, il quale ha operato in particolari condizioni di disagio umano e professionale, con giornate in cui si sono verificati in circa 7 ore e mezza 40-45 accessi e varie telefonate. Una situazione che ha comprensibilmente generato stress e anche possibilità di errori nell'approccio con i pazienti da parte del professionista.

A questo punto è del tutto evidente che la partita della mobilitazione deve coinvolgere necessariamente i sindacati, i partiti e le istituzioni regionali. Valuteremo questo ulteriore passaggio di natura metodologica e trarremo le nostre conclusioni.

Ultim'ora: ciò che da mesi temevamo si è verificato. Pochi giorni fa un paziente di Rionero in Vulture è tragicamente deceduto a causa del ritardo di 40 minuti dell'ambulanza del Pronto Soccorso proveniente da Lavello, peraltro priva (come tutte) di un medico. Questo doloroso episodio è la dimostrazione lampante dell'inefficienza scandalosa del servizio di Pronto Soccorso nel Vulture, ma anche dei pericoli che corre la vita dei cittadini di questa area territoriale.

Valditara.**Un Ministro senza merito**

Riflessioni sul concetto (democratico e formativo) di merito. Per una concezione pedagogica non classista

di Alfredo Bocchetti

Credo che la trasformazione del Ministero della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Istruzione e del Merito da parte del ministro Giuseppe Valditara non sia (al di là delle apparenze formali e propagandistiche) un passo in avanti nella funzione della scuola italiana. Un passo in avanti nella misura in cui, concettualmente, con il termine "merito" si precisa sul piano teorico la vera funzione della scuola, di quella veramente formativa dello studente e quindi delle nuove generazioni. Da un po' di mesi questo termine compare su tutte le testate giornalistiche e, di conseguenza, ricorre in tutti gli ambienti. Ritengo a questo punto necessarie alcune riflessioni su ciò che, a mio modesto parere, sarebbe da intendersi per "merito", a prevenire cattive interpretazioni del concetto. Interpretazioni guidate, come si potrà constatare in queste note, da una logica di parte, anzi segnate dal marchio sociale del privilegio di classe.

Nel contesto politico e sociale ci sono vibrazioni interpretative che aiutano a far riflettere il lettore non certamente di parte. Alcuni politici si sforzano di definirne il significato ma, non possedendo un'adeguata "cultura" in campi specifici della conoscenza, trovano difficoltà nel trasmettere ai cittadini il significato più accessibile in modo che tutti possano capire. E così, quasi istintivamente, qualcuno lo identifica con il termine meritocrazia o con il possesso di titoli universitari e cariche anche politiche. Addirittura alcuni schieramenti parlamentari lo fanno per logiche di opposizione pur conoscendo il significato di "merito". Ebbene questo clima, scatenato dalla trasformazione del Ministero della Pubblica Istruzione in Ministero dell'Istruzione e del merito e, in modo più specifico, la posizione di chi rifiuta il termine "merito" mi fanno ricordare quanto Albert Einstein scrive in *Pensieri degli anni difficili* relativamente alla scuola: "La scuola dovrebbe sviluppare nei giovani quelle qualità che rappresentano un valore per il benessere della comunità. Ma ciò non significa che l'individualità debba essere distrutta e che l'individuo debba diventare un semplice strumento della comunità, come un'ape o una formica. Una comunità di individui tutti uguali, senza originalità e senza mete personali sarebbe una povera comunità senza possibilità di sviluppo. Al contrario, l'obiettivo deve essere l'educazione di individui che agiscano e pensino indipendentemente, i quali, tuttavia vedano nel servizio della comunità il loro più alto problema di vita". Lo dice Einstein, l'alunno considerato dagli insegnanti un incapace, addirittura un dislessico, perché, mentre essi facevano la lezione in classe con l'assoluto silenzio imposto agli alunni, Einstein orientava i suoi occhi verso il cielo che la finestra dell'aula permetteva di vedere. Era uno sguardo apparentemente assente ma sostanzialmente di una mente che rifletteva e si poneva problemi addirittura sull'universo. Con questo intendo dire che il "merito" non è di pochi ma di tutti. Nella scuola è dei docenti se dominano i saperi e sanno farli vivere agli alunni indipendentemente dalla classe sociale di provenienza e dalle condizioni soggettive, con la metodologia più



rispondente al loro modo di apprendere, che è quella della ricerca – sperimentazione e dei Dirigenti scolastici quali responsabili istituzionali della qualità del servizio della scuola che dirigono, a partire dalla scuola dell'infanzia e fino ai Licei. Bene hanno fatto gli Stati membri dell'ONU a parlare di "Sistema di istruzione inclusivo a tutti i livelli e di un apprendimento continuo lungo tutto l'arco della vita". Come bene ha fatto l'Italia a raccomandare, con la legge 53/2003 e il Decreto legislativo 59/2004, di "valorizzare i talenti dei singoli, fino alle eccellenze, senza prevedere obiettivi da raggiungere: ciascuno raggiunge il "proprio" obiettivo personale in base alle proprie potenzialità".

Ma nel sistema scolastico italiano non ci sono tutte le condizioni per realizzare il merito nel suo significato più ampio. Basti dire che il percorso obbligatorio è ancora dai 6 ai 16 anni, mentre in tanti altri paesi europei e non va dai 3 ai 18 anni. Percorso che permette di raggiungere gli obiettivi previsti dall'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e cioè: la comunicazione nella madre lingua, la comunicazione nelle lingue straniere, la competenza matematica, la competenza in campo scientifico, la competenza digitale, imparare a imparare, le competenze sociali e civiche, il senso di iniziativa e l'imprenditorialità. L'Agenda 2030 è precisa nei termini che usa. Parla di comunicazione e di competenza, dove la prima va intesa come capacità di utilizzare un linguaggio preciso nei termini, in modo che i destinatari non trovino difficoltà nella decodificazione e la seconda come traduzione di tutti i saperi disciplinari in risultati utili a se stessi e agli altri vicini o lontani. L'attuale percorso 6 – 16 anni impedisce tutto ciò. Arreca danno agli alunni e, indirettamente, alla società perché blocca il loro processo di crescita formativo fino a farli vivere in situazioni di disagio in una società complessa come la nostra, che richiede competenze e creatività nei vari indirizzi produttivi oggi fortemente avanzati. Una società dove la tecnologia, l'informatica, l'automazione e la cibernetica sono la struttura di base della sua esistenza in un mondo dove tante sono le esigenze sia di natura umana che ambientale, vedi l'equilibrio vitale del pianeta. Le conoscenze offerte da una scuola non avanzata dal punto di vista della formazione di pensieri tecnologici ed informatici crea problemi di vita. Per cui non si può non privilegiare la formazione di pensieri che conoscano le tecniche varie che la rivoluzione della produzione e il contesto sociale richiedono. Oggi, accanto al saper leggere, scrivere e far di conto occorre far acquisire competenze avanzate di natura informatica, tecnologica e cibernetica. Cosa che richiede una impostazione dell'insegnamento diversa da quella tradizionale e un percorso di formazione obbligato che vada oltre la scuola secondaria di secondo grado e quindi comprenda l'università, anch'essa rinno-

alla promozione del benessere psicologico degli studenti. L'educazione affettiva viene vista, solo in teoria perché nella manovra di bilancio approvata qualche settimana fa il governo non ha stanziato per la scuola pubblica un solo euro (rispetto alle scuole private per le quali invece ha stanziato finanziamenti) come uno strumento per costruire ambienti scolastici più inclusivi e rispettosi, capaci di intercettare il disagio giovanile prima che si trasformi in fenomeni più gravi. Come spesso accade quando si affrontano temi sensibili, il provvedimento ha riaperto il confronto pubblico. Se da un lato educatori ed esperti (in gran maggioranza critici verso il decreto per le stesse considerazioni fatte da noi in questo articolo) sottolineano l'urgenza di un'educazione strutturata, dall'altro emergono timori legati ai contenuti e alle modalità di attuazione dei percorsi (nel senso che il ministero ed il governo vogliono porre limiti alla libertà dell'insegnamento, nel senso di perorare un concetto illiberale di responsabilità. E noi sappiamo che il contrario di questo concetto è proprio un valore fondante di una scuola laica e pluralistica, in sintonia

con la Costituzione repubblicana).

Ovviamente ciò che è fondamentale nell'introduzione dell'educazione sesso-affettiva come materia di studio degli alunni è un'informazione corretta e guidata, nella misura in cui la scuola deve saper offrire contenuti scientifici evitando disinformazione e stereotipi, coltivando una maggiore attenzione alle relazioni, alle emozioni e al rispetto reciproco. Di non minore importanza è il supporto alle famiglie: un aiuto educativo in una fase delicata della crescita degli studenti. Infine assume un significato prioritario la problematica relativa alla formazione dei docenti, in quanto essa necessita di un personale docente adeguatamente preparato ad affrontare una materia così complessa. L'introduzione dell'educazione sesso-affettiva rappresenta quindi una sfida educativa e culturale.

Un tema che dovrebbe riportare al centro del dibattito nazionale una questione fondamentale: il ruolo della scuola nella formazione non solo degli studenti, ma delle persone e dei cittadini di domani.

Feste cristiane e pluralismo religioso: necessità di un cambiamento della scuola italiana

di Ida Imbriano

Scuola e religione: tra tradizione cattolica e rispetto delle altre fedi religiose

Natale, Pasqua e le principali festività cristiane scandiscono ancora il calendario scolastico italiano.

Ma in una società sempre più multiculturale, la scuola è chiamata a conciliare la tradizione cattolica con il rispetto delle religioni diverse e della libertà di coscienza. In Italia il rapporto tra scuola e religione affonda le sue radici nella storia e nella cultura del Paese. Le festività cristiane, in particolare Natale e Pasqua, continuano a rappresentare momenti centrali dell'anno scolastico, non solo dal punto di vista del calendario, ma anche come occasioni educative e simboliche. Allo stesso tempo, la crescente presenza di studenti appartenenti a fedi diverse pone nuove sfide in termini di inclusione e pluralismo. La religione cattolica mantiene un ruolo specifico all'interno della scuola pubblica italiana. L'insegnamento della religione Cattolica (IRC), pur essendo facoltativo, è previsto dagli accordi tra Stato e Chiesa e si inserisce nei programmi di studio come disciplina che affronta aspetti culturali, storici ed etici del cristianesimo. Durante le festività cristiane, molte scuole organizzano attività legate al Natale e alla Pasqua come momenti di riflessione, rappresentazioni teatrali o lavori interdisciplinari. Tali iniziative vengono generalmente presentate come occasioni culturali e educative, più che come atti di culto, nel rispetto del carattere laico della scuola. Accanto alla tradizione cattolica, la scuola italiana è chiamata a riconoscere e a rispettare le diverse appartenenze religiose degli studenti. La Costituzione garantisce la libertà religiosa



e il pluralismo, e ciò si riflette anche nell'ambiente scolastico. Nelle feste cristiane, molte scuole, anche se non tutte purtroppo, scelgono un approccio inclusivo, valorizzando il significato universale di temi come la pace, la solidarietà e la famiglia, oppure affiancando momenti di conoscenza delle principali festività delle altre religioni, come l'Eid per l'Islam, le feste buddiste o il capodanno ebraico. L'obiettivo non è equiparare le feste, ma favorire il dialogo e la comprensione reciproca. Il confine tra tradizione culturale e rispetto della laicità resta uno dei nodi centrali del dibattito attualmente in corso. Se da un lato le feste cristiane fanno parte dell'identità storica italiana, dall'altro la scuola pubblica deve evitare ogni forma di imposizione religiosa. Per questo motivo, la partecipazione ad attività con contenuti religiosi deve essere sempre rispettosa delle scelte individuali degli studenti e delle famiglie. Nel contesto delle festività cristiane, la scuola può diventare uno spazio di educazione al dialogo interreligioso, in cui le differenze non vengono ignorate ma comprese. L'obiettivo è formare cittadini consapevoli, capaci di riconoscere le proprie radici culturali senza escludere chi appartiene a tradizioni diverse. Tra tradizione e pluralismo, la scuola italiana continua quindi a muoversi su un equilibrio delicato, chiamata a educare al rispetto e alla convivenza in una società sempre più complessa.

L'annoso problema del precariato nella scuola

di Luigi Esposto

Da oltre quarant'anni, il problema del precariato attraversa la scuola italiana come una faglia sempre più visibile e profonda, capace di incrinare stabilità, qualità didattica e dignità professionale. Quello del precariato è un fenomeno che non nasce oggi: lo si ritrova nei ritardi strutturali del reclutamento del personale scolastico, nelle scelte politiche oscillanti, miopi e parziali, reiterate per decenni, nella mancanza di una strategia organica che accompagni la scuola fuori da una gestione emergenziale diventata routine e "normalità".

Le cause del fenomeno sono molteplici ed ormai note: concorsi banditi con cadenza irregolare e tempi di correzione delle prove scritte troppo lunghi, riforme frammentarie che determinano un cambio di regole ad ogni legislatura, organici insufficienti, blocco del turnover, ricorso sistematico ai contratti a termine anche per la copertura dei posti stabili, percorsi abilitanti costosi e disomogenei, che rendono la formazione dei docenti dequalificata e preda del mercato deregolamentato degli enti privati di formazione, tra cui le università telematiche con le quali gli atenei statali riescono difficilmente a competere. Il risultato è un mosaico di norme e procedure che, anziché semplificare il reclutamento, lo rendono sempre più complesso ed incerto.

Nell'ultimo decennio, in particolare, la

situazione è tornata a livelli "storici", con numeri che descrivono, tanto sinteticamente quanto efficacemente, il fenomeno. Tra personale docente ed ATA, oggi, circa 250 mila lavoratori, circa il 25% del totale, sono assunti con un contratto a termine.

Un vero e proprio "esercito" di precari, che garantisce quotidianamente il funzionamento delle scuole, senza però avere la certezza di continuare a farlo l'anno successivo.

Eppure, nella storia italiana un precedente virtuoso di buona gestione del sistema scolastico c'è stato. La Legge 477 del 1973 rappresenta una pietra miliare: un unicum attraverso il quale quasi 200 mila insegnanti furono in quell'anno stabilizzati, attraverso un piano straordinario di assunzioni, che univa trasparenza, programmazione reale del fabbisogno educativo e volontà politica.

Quell'operazione legislativa segnò un cambio di passo rispetto al passato, dimostrando che il precariato non è l'apparente problema di un destino ineluttabile, ma il risultato concreto di scelte - o non scelte - della Pubblica Amministrazione.

Negli anni successivi, però, l'attenzione verso il problema è progressivamente scivolata verso "soluzioni" tampone che sono diventate strutturali. L'apice di questa deriva si è toccato nel 2015, con la riforma della "Buona Scuola" attuata dal governo Renzi. Presentata come il provvedimento che avrebbe "risolto una volta per tutte" il problema del precariato, essa si è trasformata in un boomerang: lunghe attese per i concorsi, graduatorie ballerine, migliaia di docenti costretti alla

mobilità forzata, fino ad un raddoppio del numero dei precari, passato dal 12% al 24% del totale degli assunti.

Un paradosso che gli stessi lavoratori interessati raccontano con la forza delle testimonianze dirette che mettono in luce molteplici casi, tra cui quello eclatante dei vincitori di concorsi, che vengono tagliati comunque fuori dalle assunzioni e quello degli aspiranti che accumulano, a iosa, titoli e punteggi, pur di non scivolare in fondo alle graduatorie, con la speranza di essere convocati da qualche istituto in difficoltà almeno per "spezzoni" di cattedra.

A complicare ulteriormente il quadro generale ci si mette anche la gestione informatizzata - e poco efficiente - del reclutamento. L'algoritmo ribattezzato anche come "cervellone" - frutto di un sistema automatizzato, nato nel 2015 con l'applicazione della riforma della "Buona Scuola" per l'assegnazione delle cattedre di ruolo ed applicato in misura maggiore nel 2020, in piena pandemia, per volere della ministra Azzolina, anche per la gestione delle GPS (Graduatorie Provinciali per le supplenze) - che incrocia le disponibilità delle scuole con le preferenze espresse dai docenti durante l'estate, avrebbe dovuto garantire trasparenza e facilitare le operazioni di assunzione. Ma spesso ha prodotto l'effetto opposto: errori nelle assegnazioni delle cattedre, docenti "saltati", graduatorie da rifare, ricorsi e sentenze che si accumulano. L'assegnazione dei posti non è più percepita come un percorso lineare, ma il risultato dell'estrazione a sorte dei numeri di una vera e propria lotteria. E prima dell'estrazione, aver pagato corsi universitari di formazione può fare la differenza: i cosiddetti percorsi abilitanti di 30 o 60 CFU, introdotti dal DPCM del 4 agosto 2023, venduti a caro prezzo dagli atenei, alimentano un vero e proprio mercato dei titoli che accentua le disuguaglianze



economiche e sociali, anziché ridurle.

Sul fronte giuridico, la vicenda non è meno intricata. La Corte di Giustizia dell'Unione Europea, allineandosi alla direttiva europea 1999/70/CE, attraverso la sentenza del 26 novembre 2014, ha definito come contraria al diritto dell'UE la normativa italiana sui contratti di lavoro a tempo determinato, nella parte in cui essa prevede la reiterazione, da parte della Pubblica Amministrazione, dei contratti a termine oltre i 36 mesi di servizio. Tuttavia, proprio lo Stato continua ad essere il maggior utilizzatore - e talvolta abusatore - dei contratti a termine, tanto da essere già più volte sottoposto a richiami e procedure d'infrazione, da parte dell'Unione Europea, per l'eccessivo ricorso al precariato nel pubblico impiego, culminate - nel settembre 2025 - in un deferimento formale alla stessa Corte di Giustizia dell'UE.

È emblematico il caso della "Carta del docente". Attraverso una lunga battaglia giudiziaria, l'esclusione dei supplenti brevi dall'assegnazione del "bonus" per la formazione è stata riconosciuta come discriminatoria. Il risultato? Oltre 200 mila ricorsi ed un costo per le casse dello Stato che sfiora il miliardo e mezzo di euro, secondo alcune stime sindacali.

Gli effetti negativi del precariato non si registrano, però, solo sul piano economico e giuridico dell'intero sistema Paese. Le ripercussioni negative più profonde si attestano anche su un piano prettamente pedagogico e sociale.

Ogni anno centinaia di migliaia di studenti iniziano - se va bene, a settembre - un percorso educativo con un primo insegnante, per poi ritrovarsi a seguirne diversi con vari insegnanti che si susseguono tra loro, nel peggiore dei casi, anche a pochi mesi prima degli esami.

Le famiglie s'interfacciano con referenti che cambiano di frequente, la continuità didattica diventa un miraggio e la scuola perde uno dei suoi elementi più preziosi, ossia la stabilità delle relazioni educative. D'altra parte i dirigenti scolastici devono gestire una rotazione continua del personale, mentre le segreterie faticano a restare al passo con una mole crescente di contratti di assunzione in servizio e cessazione.

A tutto ciò si aggiunge il drammatico declino degli stipendi del personale scolastico, registrato negli ultimi trent'anni e causato da contratti inadeguati, aumenti salariali irrisori ed un costante aumento del costo della vita.

Rispetto ai colleghi europei, i docenti italiani percepiscono retribuzioni decisamente inferiori, una condizione che ha

gravi ripercussioni non solo sulla dignità dei lavoratori, ma anche sulla qualità complessiva dell'istruzione.

La precarietà non è solo una condizione lavorativa: è un peso che si riflette sulla vita personale, sulla famiglia, sulla motivazione dei lavoratori.

La "Legge di bilancio 2026", attesa come possibile occasione per invertire la rotta, non ha dato le risposte sperate, stante le cifre riportate in bozza. Le risorse che sarebbero destinate dal governo Meloni alle assunzioni nel "comparto scuola" risultano insufficienti per coprire gli organici necessari e, ancora una volta, molti posti stabili rimarrebbero "in organico di fatto": posti che esistono, sono indispensabili, ma che non potrebbero essere utilizzati per le assunzioni a tempo indeterminato.

Una distorsione strutturale che alimenta il precariato, anno dopo anno.

Sul fronte delle assunzioni, anche il 2025 vede confermato il medesimo schema delineatosi e consolidatosi nei precedenti anni scolastici: le immissioni in ruolo autorizzate sono state inferiori al reale fabbisogno educativo.

I posti scoperti sono stati affidati ai supplenti, per l'intero anno scolastico o perfino per pochi mesi, in attesa dell'arrivo dei vincitori di concorso.

Una macchina di reclutamento lenta, farraginosa, costosa ed incapace di rispondere alle esigenze reali degli istituti. Parallelamente, crescono le iniziative legislative volte ad attenuare l'abuso dei contratti a termine.

Si parla di percorsi transitori di stabilizzazione, dell'estensione dei diritti economici ai supplenti assunti con contratto fino al 30 giugno, del recupero dei posti in deroga sul sostegno, ma nel dibattito politico manca ancora una visione d'insieme: ogni misura sembra curare un segmento del problema, senza andare alla radice.

Sul tavolo della discussione, i sindacati - che negli ultimi trent'anni non sono stati abbastanza incisivi nel condurre una lotta volta alla concreta soluzione di una vera e propria piaga - oggi invece portano proposte più organiche.

La FLC CGIL, la UIL Scuola Rua, la Gilda, i COBAS e ANIEF convergono su una richiesta storica: un piano straordinario di stabilizzazioni, basato sul modello della Legge 477/1973.

A questo si aggiungono altre proposte: concorsi regolari e non annuali, criteri di assunzione applicati in modo omogeneo in tutte le regioni, un reclutamento basato sull'esperienza maturata sul campo, la trasformazione dei posti da

"organico di fatto" ad "organico di diritto", investimenti strutturali che consentano agli istituti di fare programmazione sul lungo periodo.

In altre parole, servono decisioni politiche chiare. Perché la scuola non può continuare ad essere tenuta in piedi da personale precario che vive nell'incertezza di una chiamata per un lavoro saltuario. Perché la qualità dell'istruzione dipende dalla stabilità, non dall'improvvisazione. E perché, come dimostra la storia, il precariato non è un fenomeno naturale, ma un effetto di sistema.

La scuola italiana ha bisogno di una nuova e continuativa stagione di stabilizzazioni; ha bisogno che quest'ultima non sia solo una risposta a migliaia di ricorsi ingaggiati a ragione dalle parti lese o alle procedure d'infrazione europee che espongono l'Italia a multe salate che graveranno ulteriormente sulle tasche dei contribuenti meno abbienti, ma un investimento strategico, volto a restituire dignità ai lavoratori, a migliorare la continuità educativa e a valorizzare il ruolo sociale della scuola pubblica.

L'alternativa è continuare a convivere con un modello fragile, emergenziale, costoso ed inefficace, che scarica sui lavoratori e sugli studenti le contraddizioni di un sistema che da troppo tempo ne rimanda le soluzioni.

In conclusione, il futuro della scuola passa necessariamente dalla lotta al precariato. È la condizione indispensabile per un'istruzione realmente inclusiva, stabile e moderna.

Le proposte ci sono, le risorse potrebbero esserci: manca solo la volontà politica di ripercorrere quella strada già imboccata con successo cinquant'anni fa e di dimostrare, ancora una volta, che investire nella scuola significa investire sul futuro del Paese.



Che fine sta facendo il giornalismo in Italia?

di Simone Basta

Precariato, incentivi all'autocensura, attacchi alle redazioni, attentati, minacce, ingerenze politiche. E poi le SLAPP, acronimo di "Strategic Lawsuit Against Public Participation"; sono le cosiddette "querelle temerarie", cause legali intentate strumentalmente per indurre al silenzio, sotto il pericolo di una scure come quella di un maxi risarcimento.

Tanto basterebbe per descrivere lo stato dell'arte della libertà di stampa nel giornalismo in Italia e a certificare che il 2025 sembri quasi un "annus horribilis" c'è anche la 49esima posizione - la peggiore dell'Europa occidentale e più bassa di 3 posizioni rispetto all'anno precedente - del nostro Paese all'interno della classifica redatta da "Reporters sans frontières" per una valutazione mondiale della libertà di stampa. Minacce dalla mafia e da pericolosi gruppi estremisti, ma soprattutto le limitazioni, i divieti legislativi delle "leggi bavaglio" e le querelle dei politici sono i punti dolenti evidenziati. Fra il divieto di riportare i virgolettati delle ordinanze di custodia cautelare e gli stralci delle intercettazioni e la legge sulla presunzione d'innocenza per le conferenze stampa dove si omettono accuse e nomi degli indagati, per i politici dell'attuale maggioranza nulla si dovrebbe sapere di indagini delicate, specie quelle sui funzionari di Stato infedeli, barattando il diritto ad un'informazione libera, plurale e trasparente con l'oblio attraverso la strumentalità pretestuosa di quel sacrosanto principio costituzionale di cui troppo spesso si abusa.

Ma sono proprio le SLAPP (c'è un articolo del Codice Civile a disciplinare un illecito in merito, ma è insufficiente e l'UE ci ha già bacchettati per non aver ancora recepito la specifica normativa già in vigore in Europa) di cui si è accennato sopra a costituire il più grave "vulnus" alla libertà di informare adeguatamente i cittadini. Sono una vera e propria intimidazione verso il singolo cronista, affinché sia non solo intimorito



ma pure sfiduciato a scrivere di questo o quel personaggio influente. Poiché spesso si dovrebbero sostenere ingenti spese legate al procedimento e poiché non si hanno le spalle coperte se non nei casi di grandi redazioni, i singoli tenderanno a censurarsi volontariamente e a non parlare di temi scomodi.

Badate bene, il diritto di critica esula completamente dallo scopo delle "querelle temerarie": lo dimostra il fatto che i politici che ne fanno spesso uso si trincerano dietro squallidi giudizi sul lavoro d'inchiesta, tristi battute, balorde insinuazioni e vittimistici piagnistei che - per dirla alla napoletana - sono tipici "chiagni e fotti".

Lo abbiamo visto fare contro Report, trasmissione televisiva avamposto della cronaca d'inchiesta, di Sigfrido Ranucci. Non si vedeva da tanto tempo un attentato inquietante contro un giornalista quando è esploso quel chilo di tritolo che ha devastato le due auto di famiglia e il suo cancello di casa a Pomezia, lo scorso 16 ottobre; successivamente, il Ministero dell'Interno gli ha rinforzato la scorta fino a 4 agenti, 2 auto blindate e la sorveglianza dell'esercito fissa sotto casa. Un attentato che è anche figlio di un clima rigido e teso come quello creato attorno ai suoi approfondimenti, oggetti di numerose battaglie legali di buona parte dei ministri dell'attuale esecutivo, come pure di politici d'opposizione. Le archiviazioni e le assoluzioni sono alquanto eloquenti e smentiscono in pieno i vari Gasparri, La Russa, Meloni, Salvini, Santanchè (corsi subito a dare solidarietà al giornalista e a difendere quell'idea di giornalismo che il giorno

prima attaccavano). La verità è che il giornalismo come "cane da guardia del potere" corre il rischio di finire per essere di proprietà dello stesso, anche per l'assenza di un'adeguata legislazione contro il conflitto d'interessi.

È quello che permette al deputato della Lega Antonio Angelucci di possedere editorialmente i giornali "Il Tempo", "Il Giornale", "Libero",

casce di risonanza non solo della destra ma pure dei tornaconti del più assenteista tra i parlamentari - su 4675 votazioni complessive del 2025, a nessuna è stato presente - nelle cui mani si concentra una fetta troppo alta di media d'informazione (è sfumata una trattativa per l'acquisto di "AGI").

Il settore è, poi, attraversato da una crisi profonda: ci sono sempre più lavoratori precari e meno regolari, contratti di lavoro instabili e non aggiornati da anni e stipendi in picchiata, oltre che il rischio del carcere con pena detentiva fino a 3 anni se si rivelano informazioni coperte da segreto nonostante il sacrosanto diritto di pubblicarle nell'interesse generale dei cittadini, riconosciuto anche dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.

Il clima sociale attorno al giornalismo è stato infiammato ultimamente anche da un altro atto dalle modalità parasquadriste come l'attacco a suon di graffiti, danneggiamenti e lanci di letame contro la redazione de "La Stampa". Si deve dirlo, anche se proveniente da un movimento dalle battaglie e richieste più che legittime e condivisibili, seppur ci siano dubbi circa la reale matrice e la presenza di antagonisti esterni ai ProPal.

Che bilancio trarre? Meno libertà, meno equità, meno pluralità, meno garanzie. Ma se questi sono proprio i canoni con cui organi internazionali misurano la quantità e la qualità di democrazia in un Paese, la crisi del giornalismo non può essere ignorata. I cittadini devono essere consapevoli di come questo governo stia indebolendo l'informazione.

Ormai manca solo un altro "editto bulgaro".

Iniziamo da questo numero un percorso insieme: perchè conoscere i propri diritti è lo strumento più potente per difendere la propria libertà

Attenti, lettori di Valori, nasce da questo numero la rubrica Diritti, queste pagine saranno un riferimento ai diritti che troppo spesso dimentichiamo, si propone di conoscere, difendere, far valere i vostri diritti nella vita di ogni giorno. In questo numero presentiamo l'iniziativa dello sportello legale per il "Dopo di Noi" che in forma sperimentale è stato aperto fino ad ottobre 2025 sperando che l'impatto positivo di tale modello possa essere replicato in futuro.

Giuseppe Vendegna

I diritti del Dopo di Noi e la cultura attraverso le immagini

di Renata Coviello

Quando la cultura diventa tutela

A Rionero e Potenza uno sportello legale per il "Dopo di Noi" e un nuovo sguardo sui diritti dei caregiver.

In una stagione in cui il dibattito nazionale sul riconoscimento dei caregiver familiari sta finalmente assumendo una forma normativa concreta, in Basilicata prende vita un'esperienza che ricorda quanto la tutela dei diritti debba partire dalla comunità. È il caso dello sportello legale sul Dopo di Noi, attivato da Zer0971 Ets in collaborazione con un gruppo di giovani avvocati, nell'ambito dei progetti "Walk Aut" e "Avrò cura di te" finanziati rispettivamente dalla Regione Basilicata e dal Comune di Potenza.

Un presidio che ha messo al centro famiglie, caregiver e persone con disturbi dello spettro autistico, offrendo orientamento giuridico, ascolto e strumenti concreti per affrontare uno dei temi più delicati e spesso taciuti: cosa accade quando le famiglie non ci saranno più?

Dopo di Noi: un diritto, non un destino individuale

Gli sportelli, ospitati a Rionero e Potenza hanno rappresentato molto più di un servizio informativo.

Sono diventati un luogo in cui le famiglie hanno potuto esprimere paure e bisogni reali: dalla pianificazione delle misure di protezione giuridica, all'accesso ai percorsi previsti dalla legge 112/2016, fino ai dubbi su amministrazione di sostegno, trust, progetti di vita e inclusione abitativa.

Per molti genitori — spesso caregiver da decenni — il passaggio dal "noi" al

FUORI DAL COMUNE
VISIONI SU AUTISMO E NEURODIVERGENZE

Due film di vita fuori dagli schermi per imparare a guardare oltre il confine del pregiudizio e ascoltare la ricchezza delle differenze

TUTTO CIÒ CHE VOGLIO
Un film di Ben Lewin
Con Dakota Fanning, Toni Collette, Alice Eve
Commedia Drammatica, USA, 2017
Durata: 93 min.

LA VITA DA GRANDI
Un film di Luca Scavone
Con Massimo De Angelis, Fort Tulli, Maria Antonia Rossi
Commedia, Italia, 2019
Durata: 98 min.

18 SETTEMBRE ORE 20:30
Ridotto
Teatro Francesco Stabile *
Piazza Mario Pagano - Potenza

25 SETTEMBRE ORE 19:00
Salone "Don Francesco Colucci"
Piemocchia Santi Anna e Gioacchino
Viale Dante, 104 - Potenza

INGRESSO LIBERO

Fuori dal comune: Visioni sull'Autismo
Tre film per camminare oltre gli stereotipi

Una rassegna cinematografica che accende i riflettori su storie di autismo e neurodivergenze. Tra commedia e dramma, tre racconti di vite fuori dagli schermi, per imparare a guardare oltre il confine del pregiudizio e ascoltare la ricchezza delle differenze

27 MAGGIO
THE SPECIALS - FUORI DAL COMUNE
Un film di Olivier Nakache, Eric Toledano
Con: Vincent Cassel, Reda Kateb, Héline Vincent
Commedia, Francia, 2019 - durata: 114 min.

3 GIUGNO
TUTTO IL MIO FOLLE AMORE
Un film di Gabriel Salvatores
Con: Claudio Santamaria, Valeria Golino, Diego Abatantuono
Drammatico, Italia, 2019 - durata: 97 min.

10 GIUGNO
TUTTO CIÒ CHE VOGLIO - PLEASE STAND BY
Un film di Ben Lewin
Con: Dakota Fanning, Toni Collette, Alice Eve
Commedia Drammatica, USA, 2017 - durata: 93 min.

27 maggio | 3/10 giugno
ore 18:00 | **Wigioni**
Via Fontana 61
Rionero in Valture (PZ)

Ingresso libero

"dopo di noi" è un varco emotivo e organizzativo complesso, che richiede sostegno competente e continuità.

In un Paese che conta circa 7 milioni di caregiver familiari, è evidente che la questione non riguarda solo le persone con autismo, ma l'intero modello di welfare.

Un Paese che cambia: verso il riconoscimento nazionale dei caregiver

Proprio in questi mesi l'Italia sta compiendo un passo che sembrava irraggiungibile per oltre quindici anni. Il disegno di legge sul caregiver familiare, trasmesso nel 2025 alla Presidenza del Consiglio, apre finalmente la strada a un riconoscimento formale del ruolo di cura, prevedendo:

- nuovi permessi retribuiti e congedi specifici;
- sostegno economico e misure previdenziali;
- sburocratizzazione delle procedure di accesso ai servizi;
- valorizzazione sociale del ruolo attraverso formazione e campagne istituzionali.

Come ricordato dalla ministra per le Disabilità Alessandra Locatelli, si tratta di una norma che «accompagna le famiglie e non le sostituisce», inserendosi nel quadro più ampio del progetto di vita personalizzato.

L'iter legislativo è atteso entro il 2026, con piena attuazione nel 2027. Un orizzonte ancora lontano, che rende iniziative territoriali come lo sportello legale dei progetti Walk Aut e Avrò cura di te fondamentali per colmare il vuoto tra bisogni immediati e risposte istituzionali.

WALK AUT E AVRO' CURA DI TE: progetti che mettono la comunità al centro

All'interno di questo scenario, i progetti WALK AUT e Avrò cura di te si configurano come un laboratorio regionale di welfare comunitario. La sua natura itinerante — tra Potenza e Rionero — dimostra che l'inclusione non è un luogo ma un movimento: portare strumenti, cultura dei diritti e sensibilizzazione là dove vivono le persone.

Le rassegne cinematografiche "Fuori dal Comune: Visioni sull'Autismo", ospitate a Rionero da Visioni Urbane e a Potenza presso il ridotto del Teatro F.Stabile e nella sala parrocchiale dei Santi Anna e Gioacchino, hanno esteso questo movimento anche sul piano culturale. Le proiezioni dei film hanno dato voce a vissuti spesso invisibili, trasformando la sala proiezione in una agorà sociale, dove famiglie, operatori, ragazzi e cittadini hanno potuto confrontarsi liberamente. Come insegna Bauman, nella nostra "società liquida" i legami rischiano di dissolversi, ma proprio per questo serve un welfare capace di ricostruire comunità e alleanze. WALK AUT e Avrò cura di te lo fanno intrecciando cultura, volontariato, formazione e supporto giuridico.

Perché tutto questo riguarda i diritti

In un'Italia che ancora fatica a riconoscere pienamente il lavoro di cura, esperienze come quella lucana ricordano che:

- il diritto alla protezione nel Dopo di Noi non può dipendere dal reddito di una famiglia;
- il diritto alla cura deve includere chi la cura la svolge ogni giorno;
- il progetto di vita deve essere costruito attorno alla persona e non alle procedure;
- la comunità intera ha responsabilità nel garantire inclusione e continuità.

Lo sportello legale, le rassegne cinematografiche dimostrano che un welfare nuovo è possibile: un welfare che non si limita a fornire servizi, ma costruisce relazioni, genera consapevolezza e restituisce dignità alla cura. Ed è da qui — dai territori, dalle comunità, dai volontari, dai caregiver — che la cultura dei diritti continua a prendere forma.

Oltre Rionero e Potenza: serve una rete stabile di sportelli legali gratuiti nelle aree interne

L'esperienza dello sportello legale sul Dopo di Noi dimostra quanto sia urgente rendere stabile e diffusa questa forma



di tutela. Le famiglie che assistono persone con autismo o altre disabilità vivono spesso un doppio svantaggio: da un lato la complessità burocratica, dall'altro l'isolamento geografico, soprattutto nelle aree interne della Basilicata, dove servizi, consulenze specialistiche e informazioni aggiornate arrivano con fatica.

Negli incontri, molte famiglie hanno espresso un bisogno ricorrente: avere punti di ascolto permanenti, gratuiti, affidabili e vicini.

Luoghi in cui non solo ricevere informazioni giuridiche, ma essere accompagnati nella comprensione dei propri diritti, nella lettura delle normative e nella costruzione del progetto di vita.

Non si tratta di un servizio "in più", ma di una componente essenziale del diritto alla cittadinanza.

Perché gli sportelli legali gratuiti sono indispensabili:

1. Contrastano la solitudine amministrativa, che spesso pesa quanto quella emotiva.
2. Guidano le famiglie nella complessità delle leggi, dal Dopo di Noi all'amministrazione di sostegno, fino ai progetti personalizzati.
3. Prevengono errori e ritardi, che possono compromettere la continuità assistenziale.
4. Rendono concreto il principio di uguaglianza, riducendo le disparità tra zone urbane e rurali.
5. Danno voce ai caregiver, riconoscendoli come soggetti di diritto, non come "invisibili".

Gli sportelli di Zer0971 sono stati un esempio virtuoso, ma la domanda emersa è chiara:

queste iniziative devono diventare strutturali, non episodiche.

Aree interne: dove l'informazione arriva tardi e i diritti si indeboliscono

La Basilicata, come molte regioni italiane, è caratterizzata da territori fragili dal punto di vista demografico, infrastrutturale e dei servizi. Nei piccoli comuni, dove spesso la rete dei trasporti è scarsa e le opportunità formative limitate, la mancanza di informazione può trasfor-

marsi in una vera violazione dei diritti.

Senza sportelli, senza rete associativa, senza operatori formati, il rischio è che i diritti rimangano sulla carta, non nella vita delle persone.

È proprio in queste aree che Zer0971 Ets ha scelto di portare iniziative culturali, consulenze e momenti di confronto: per rompere il silenzio, avvicinare i servizi alle famiglie e mostrare che l'inclusione non è un privilegio urbano, ma un diritto di tutti.

Più solidarietà, più comunità: la sfida del welfare che fa rete

Nelle testimonianze raccolte durante la rassegna "Fuori dal Comune", emerge un bisogno trasversale:

non basta la legge, serve la comunità.

Serve una solidarietà concreta, fatta di volontari, associazioni, amministrazioni locali, professionisti, cittadini informati e attenti.

Serve un welfare che non lasci sole le famiglie nel momento della diagnosi, nella gestione quotidiana e soprattutto nella prospettiva del Dopo di Noi.

La solidarietà, in questo senso, non è beneficenza: è corresponsabilità, è legame sociale, è la condizione per proteggere i diritti di chi, senza la rete, resterebbe ai margini.

Verso un modello regionale: informazione, tutela, prossimità

Se l'Italia procede verso una legge che riconosce i caregiver, i territori hanno il compito di prepararsi costruendo:

- sportelli legali permanenti e gratuiti, presenti anche nei piccoli comuni;
- percorsi informativi accessibili, che parlino un linguaggio chiaro e non burocratico;
- reti di solidarietà comunitaria, capaci di ridurre isolamento e fragilità;
- collaborazioni strutturate tra associazioni, professionisti, scuole, servizi sanitari e amministrazioni locali;
- spazi culturali che, come il cinema di Visioni Urbane, diventino luoghi di confronto e consapevolezza.

Perché i diritti non si conquistano solo in Parlamento, ma ogni giorno, nei territori in cui le persone vivono.

Metamorfosi e Letteratura in età contemporanea

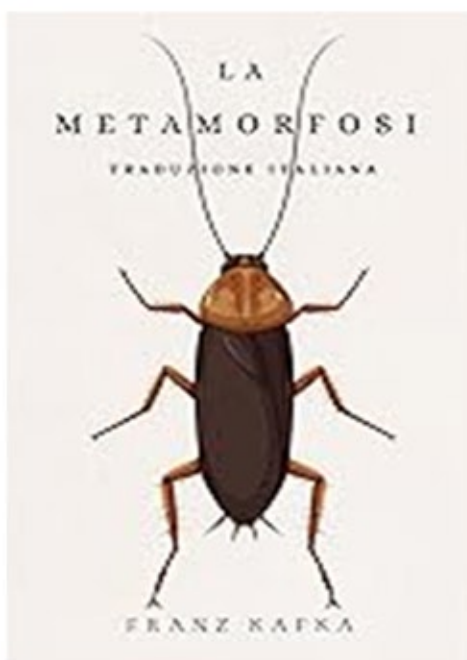
di Salvatore Pellegrino

"Gregorio Samsa, svegliandosi un mattino da sogni agitati, si trovò trasformato, nel suo letto, in un enorme insetto immondo. Giaceva sulla schiena, dura come una corazza, e sollevando un po' il capo vide un addome arcuato, scuro, attraversato da numerose nervature. La coperta, in equilibrio sulla sua punta, minacciava di cadere da un momento all'altro; mentre le numerose zampe, pietosamente sottili rispetto alla sua mole, gli ondeggiavano confusamente davanti agli occhi".

È questo l'incipit del racconto *La metamorfosi* di **Franz Kafka** (Praga, 1883-1924).

Gregorio Samsa, modesto commesso viaggiatore, dopo il fallimento dell'attività paterna, diventa l'unico sostegno della famiglia. Consapevole del nuovo ruolo, egli assolve responsabilmente ai suoi doveri con totale spirito di abnegazione. Una mattina d'autunno, al risveglio, si vede trasformato in un enorme scarafaggio. La metamorfosi è descritta da Kafka con minuzioso realismo, che viene paradossalmente applicato ad una situazione irrealistica, trattata come se fosse perfettamente normale. Gregorio non si meraviglia affatto di questa metamorfosi, perché in realtà scarafaggio si è sempre sentito. Per la ripugnanza che suscita nei familiari, da quel momento in poi è costretto a vivere chiuso nella sua stanza. Allora egli si organizza la vita strisciando lungo le pareti, rifugiandosi sotto il sofà, nutrendosi di rifiuti. Un giorno, attirato dal suono del violino della sorella Grete, esce dalla stanza. Il padre inorridito gli lancia contro una mela che gli rimane conficcata sul dorso, procurandogli grande sofferenza. Gregorio allora torna a rinchiudersi e, a poco a poco, lasciandosi sempre più penosamente, si lascia morire. La donna delle pulizie, entrando al mattino, ne constata la morte e getta l'immondo insetto nella spazzatura. La famiglia si sente così finalmente sollevata da un incubo divenuto insopportabile.

La Metamorfosi di Kafka si presenta come una metafora che si sviluppa in due direzioni: da un lato, il racconto è una denuncia dell'oppressione delle regole sociali sull'individuo, che viene schiacciato e spersonalizzato dalle imposizioni esterne; dall'altro lato, è visto come una allegoria della alienazione



dell'uomo moderno all'interno della famiglia e della società, che si traduce nell'isolamento del "diverso" e nella incomunicabilità con i propri simili.

Alla terrificante metamorfosi di Gregorio Samsa di Kafka si oppone l'idillistica trasformazione di Ermione nella poesia *La pioggia nel pineto* di **Gabriele D'Annunzio**.

In un giorno d'estate il poeta e la sua donna, dal mitico e affascinante nome di Ermione, mentre passeggiano nella pineta, sono sorpresi dalla pioggia. I due amanti accolgono piacevolmente il refrigerio delle gocce che stemperano la calura estiva e reagiscono alla pioggia al pari degli alberi; essi, infatti, man mano perdono il loro aspetto reale per divenire partecipi dell'armoniosa sinfonia della natura. Immersi nella frescura della

pioggia, hanno la sensazione di trasformarsi in creature vegetali, fino a sentirsi parte viva e integrante della natura, "d'arborea vita viventi"; in particolare, il volto di Ermione è molle di pioggia come una foglia, i suoi capelli profumano come ginestre. L'identificazione con la natura giunge al culmine nell'ultima strofa della lirica, con la figura di Ermione, che, con il volto bagnato dalla pioggia, sembra che versi lagrime di piacere e, "fatta virente" al pari di una figura vegetale, sembra uscire dalla scorza di un albero, come le antiche ninfe. Infine, i due amanti si identificano totalmente con la vita vegetale:

E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pèsca
intatta,
tra le palpebre gli occhi
son come polle tra l'erbe,
i denti negli alveoli
son come mandorle acerbe.

(*La pioggia nel pineto*, vv. 102-109)

Il tema centrale della lirica è sì quello della trasfigurazione; ma, accanto a questo, c'è anche quello dell'amore vissuto come illusione, come "favola bella", che trasporta i due amanti in una dimensione di sogno:

E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i malleoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!

(*La pioggia nel pineto*, vv. 110-115)



La riscoperta dell'Umanesimo

Prefazione al libro *Malie letterarie*
di Salvatore Pellegrino

di Giuseppe Chieppa

Le diverse tipologie testuali di *Malie letterarie*, l'ultima opera di Salvatore Pellegrino in ordine cronologico, rendono indubbiamente complessa una lettura adeguata e rispondente alla natura autentica dei contenuti che la connotano. Il testo è diviso in tre sezioni, che propongono al lettore sul terreno della riflessione storica e letteraria, in successione, il tema dell'idea di bellezza in letteratura attraverso il suo percorso di elaborazione e di sviluppo (dal mondo classico al Medioevo, dalla ricerca estetica agli inizi del sec. XIX ad Ugo Foscolo, da Giacomo Leopardi al Decadentismo, da Giovanni Pascoli a Gabriele D'Annunzio, da Vincenzo Cardarelli al contadino-poeta Nicola Berardi), il tema della donna nella letteratura e infine *Rapimenti sentimentali* (una raccolta di componimenti poetici).

Se la prima delle tre sezioni offre al lettore un taglio riflessivo, formulato nella duplice forma della divulgazione e dell'analisi dei caratteri distintivi dell'idea di bellezza in letteratura, colti nella loro estrinsecazione storico-letteraria al fine di pervenire, significativamente, all'attualità del bello, la seconda sezione affronta, dall'età del mondo classico alle epoche successive, attraverso l'inquadramento del focus donna nell'"età cortese", nella "scuola siciliana", nella poesia stilnovista, nella descrizione letteraria e appassionata delle figure di Beatrice, Francesca, Pia, Piccarda, Laura, Giulia, Antonietta, Silvia, Ermengarda, Ermione, Dora, Lesbia, Didone, Dafne, il tema della condizione della donna, colta nelle sue diverse e intrecciate dimensioni, nella sua bellezza, nelle sue aspirazioni, nelle sue contraddizioni e nelle sue pulsioni di libertà e di autorealizzazione. Pulsioni quanto mai attuali nella società contemporanea e in particolare nel nostro paese, teatro di violenze, abusi e drammi di natura patriarcale ed autoritaria, di cui le donne sono vittime.

La terza ed ultima sezione, denominata *Rapimenti sentimentali*, è una raccolta di testi poetici che evidenziano una delle peculiarità fondamentali dell'approccio poetico dell'autore, la vena ispiratrice e caratterizzante del suo modo di poetare, vale a dire l'espressione dei sentimenti soggettivi, intesa, con Pablo Neruda, come forza vitale e quasi personificata, che si manifesta nel corpo e nella mente, capace di rivelare il mistero delle cose e degli accadimenti, di offrire conforto, speranza e un profondo legame con l'universo, come una forza che penetra la realtà quotidiana, trasfigurandola e permettendo al poeta di sentire l'anima del mondo e di connettersi con l'umanità.

Ora ci si può chiedere: che cosa contribuisce a fare di due sezioni letterarie e di una raccolta di poesie un libro? In assenza di una rigorosa "forma canzoniere", propria nella sua compiutezza di altre epoche della nostra tradizione, quali sono gli elementi formali e insieme di contenuto che consentono al libro in questione di organizzare e approfondire i suoi temi? Elementi che ci trasmettono infine un senso di compattezza per cui il discorso non si esaurisce nel singolo testo ma è continuamente ripreso e sviluppato dai testi successivi o precedenti? I quali, insomma, fanno sì che il valore del libro si definisca non tanto dalla somma delle singole letture, ma in una sorta di rilettura ideale che segua il filo rosso che lo attraversa



e attorno al quale si intrecciano tutti gli altri fili? Una risposta possibile alle suddette domande può essere individuata, a mio sommo parere, nella produzione precedente dell'autore, a partire da *Fili d'erba*, una raccolta di poesie d'amore, cui seguono componimenti poetici relativi ad eventi di vita vissuta con particolare intensità emotiva.

A questa segue una seconda opera, *Chiaroscuro*, caratterizzata da

una prima sezione, *Testimonianze ed emozioni*, che presenta poesie sulla bellezza della natura colta nelle varie stagioni e da componimenti sul sentimento dell'amore e dell'amicizia, e da una seconda sezione, *L'umano e il divino*, che presenta poesie sulle festività dell'anno liturgico, seguite da riflessioni in prosa sul rapporto uomo-religione.

Già in quest'opera si manifesta l'itinerario culturale e morale compiuto dall'autore, accompagnato da un retroterra teorico dal quale fa derivare argomentazioni, molteplici suggerimenti applicabili all'etica e ad un rigore morale soggettivo e collettivo indispensabile anche all'uomo di oggi. Un uomo che per l'autore non è soltanto un uomo prosaico votato a compiti pratici o utilitaristici, ma anche votato alla comunione con gli altri e all'amore.

Come in *Chiaroscuro* anche in *Malie letterarie* le liriche evidenziano un'ispirazione dovuta ad occasioni di riflessioni legate a spinte emotive provate, ad esperienze vissute dall'autore come da qualsiasi persona che partecipa ad incontri comunitari. Certamente sono la conseguenza di una disposizione dell'animo contemplativo di Salvatore Pellegrino, che si nutre di un retroterra religioso e cristiano in grado di cogliere le verità nascoste negli accadimenti del mondo esterno e della società, nonostante quest'ultima appaia incapace di riflettere e di cogliere la natura dei misteri che la attraversano. Misteri che soltanto gli spiriti sensibili e i poeti forse riescono a percepire. Non è da sottovalutare nei versi del poeta l'ispirazione pedagogica, legata alle sue concrete e felici esperienze nella scuola, basate sulla costruzione di relazioni feconde con alunni e alunne, ad alcuni dei quali dedica toccanti poesie, che si rivolgono non solo all'anima degli adolescenti ma anche ad una loro aspirazione ad un mondo pulito. Nei suoi versi sono evidenti i risvolti di una vita cristiana, proposti tuttavia in una ottica di laicità fuori da ogni propensione di assertività. La gioia insita nella vita, nella famiglia, negli sposi che si promettono un amore fedele, la nostalgia degli amici d'infanzia e dell'adolescenza, la felicità del rinnovamento della vita negli "*incanti/ dei giovani nipoti*" (*I colori dell'amicizia*) sono una proposta di rilancio e di ridefinizione riformatrice della famiglia e delle stesse relazioni umane che oggi sono compresse da una società fondata sul profitto e su forme sofisticate di egoismo.

Ad una lettura sbrigativa e superficiale i versi di Salvatore Pellegrino possono apparire come i versi di chi si estrania dalla polis e va ad abbracciare una sorta di "oltranza mistica". Nulla di più errato, trattandosi di un poeta che frequenta la poesia

come uno strumento di comunicazione di sentimenti individuali e collettivi e come uno strumento di critica contro le forme oppressive del mondo, che sono antitetichie ai valori cui egli si ispira nelle poesie che scrive e nella sua vita quotidiana. Nei suoi componimenti di volta in volta trionfa più frequentemente l'amore, ma anche la morte, si coglie il garofano ma anche la spada, che significa vivere tout court la lotta per l'esistenza, che è comune al mondo della natura e degli uomini. Un mondo in cui attraverso la poesia possono prevalere la pace e la bellezza. La natura, in particolare, in questo testo come nei precedenti, gioca un ruolo centrale ed è spesso antropomorfizzata e usata come metafora della condizione umana.

Ovviamente la poesia, per dirla con Franco Fortini, è una forma di linguaggio che va oltre l'espressione dei sentimenti soggettivi (lirica) e può trovarsi anche nell'epica, nella drammatica e nella narrativa. Si distingue dalla poesia strumentale e riflette anche una profonda critica sociale ed esistenziale, confrontandosi con la realtà attraverso una visione dialettica che accetta contraddizioni e il tragico dell'esperienza. È uno spazio di autoriflessione critica sulla condizione dell'intellettuale e sulla sua posizione nel mondo, sul rapporto tra poesia, filosofia e scienza, evidenziando la sua specificità nel modo di confrontarsi con la verità, che non può essere esaurita da una sola interpretazione.

In tal senso Pellegrino dedica ai temi dell'immigrazione e della pace due componimenti accorati e lucidi: *Naufragio a Cutro* e *L'inferno di Dio*, a confermare una collocazione intellettuale e oggettivamente politica che va oltre la dimensione privatistica o neutra incapace di scegliere tra giustizia e ingiustizia, libertà e oppressione.

In definitiva questo testo, in sintonia con la precedente produzione letteraria dell'autore, ci invita, con la leggerezza profonda dei suoi versi e dei suoi scritti, a riscoprire l'umanesimo in una epoca disumanizzata, in cui l'uso di nuove tecnologie e l'avvento di autocrazie e nuovi totalitarismi rischiano di neutralizzare la paideia umanistica. Per cui, secondo il filosofo Rob Riemen, vale la pena aggrapparsi alla coscienza critica individuale, nell'attesa dinamica e dialettica (aggiungo io) della maturazione di una coscienza collettiva orientata alla costruzione di un nuovo mondo.

Una memoria storica

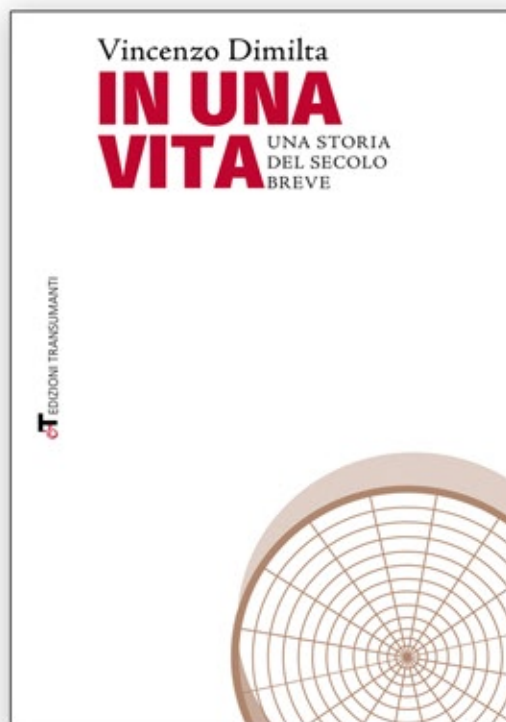
Prefazione al libro *In una vita* di Vincenzo Dimilta

di Donato Loscalzo

In una vita racchiude in sé la consapevolezza della propria presenza nella storia, sia come osservatore che come partecipante, e del bisogno viscerale di non disperdere e regalare all'oblio delle menti i ricordi, i volti, gli odori, le sofferenze, la fame e le lotte in essi custoditi. Un ricordare che, attraverso le immagini evocate dall'autore, ricollega la memoria di Giuliano Dimilta a quella della comunità cui egli appartiene riaffermando le proprie identità – accetturese, lucano, italiano in terra straniera, militante politico, sindacalista al fianco degli ultimi ma, soprattutto, intimamente figlio, fratello, marito, padre e amico.

L'Autore ci regala uno spaccato di vita di quasi un secolo dell'Italia intera, e non solo, e di tutti gli avvenimenti storici che si sono avvicinati – dalla diffusa miseria del Sud, particolarmente nelle aree interne (i fatti iniziano nello stesso periodo del confino di Carlo Levi nei vicini paesi Grassano e Aliano) all'abbandono scolastico, dalla chiamata in guerra al soggiorno nel lager in Germania, dalla fame mai sazia all'emigrazione e alle lotte politiche (dove l'lo diventa Noi), passando attraverso i cambiamenti epocali avvenuti nel corso del Novecento.

Filo conduttore della vita di Giuliano è il mondo contadino che lo ha accompagnato in tutta la sua vita e che sotto varie forme lui ha sempre cercato di riscattare. Una vita, dunque, piena di passione e di impegno che ci fa percepire un bisogno intimo, profondo di giustizia e di difesa degli ultimi che va oltre i motivi di sola natura politica, ma che sono strettamente legati all'essere parte attiva di questo mondo. Da qui la necessità dell'autore di dover raccontare e riflettere sull'importanza del passato nella costruzione del futuro. Immagini-parole che rimandano



alla mente i nostri avi e che dovranno farci constatare, fuori da ogni nuova damnatio, la loro dignità, il loro valore in una Italia sempre più dimentica di ciò che è stato e sempre più priva di radici.

Un mondo dove la solidarietà e la partecipazione alle vite dei propri simili è elemento essenziale di convivenza.

Un libro che è uno spazio dove la dimensione della memoria non si attesta a mero documento ma diventa forza evocatrice: insomma una banca del tempo che acquista un'importante funzione didattica, quella di avvicinare il nostro presente alla Storia (soprattutto oggi che da più parti c'è la tentazione di riscriverla).

Una frase racchiude il senso dell'intero libro ricordandoci che la nostra identità è frutto del nostro passato e che vivere senza il passato significa vivere nell'oscurità.

«Non vogliamo morire come siamo nati. Abbiamo il diritto e il dovere di provare a cambiare per noi e anche per voi [...]. Tutto questo lo facciamo anche per quelli che verranno dopo».

Il cinema e l'arte

di Antonio Amarena

Molti dicono che l'arte è fine a se stessa, invece non è così. Negli anni essa è sempre riuscita a sensibilizzare e a mostrare la barbarie che c'è nel mondo, mirabilmente denunciata da opere come "Guernica" di Picasso o "Il 3 maggio 1808" di Goya.

Questo fa capire che l'arte in tutte le sue forme è importante per creare una coscienza collettiva. Vorrei soffermarmi su un film: nello specifico, il docufilm in questione è *No Other Land* del 2024, realizzato da un collettivo Israelo-Palestinese formato da Basel Adra, Yuval Abraham, Rachel Szor (curatrice della fotografia) ed Hamdan Ballal.

Questo documentario a distanza di un anno si sta già rivelando un documento storico importantissimo. Ricordiamo che quest'opera è stata premiata con l'Oscar al miglior documentario. Racconta la resistenza della comunità palestinese di Masafer Yatta, in Cisgiordania, di fronte alle politiche di espansione e alle continue demolizioni di case da parte delle forze israeliane. Il film è narrato attraverso gli occhi e la telecamera di Basel Adra, un giovane attivista palestinese, e si sviluppa intorno alla sua profonda amicizia e collaborazione con il giornalista israeliano Yuval Abraham. Testimonia la vita quotidiana sotto occupazione, lo sgombero forzato delle persone dalla loro terra e la lotta non violenta per difendere la propria casa. Sottolinea la profonda disparità di diritti tra israeliani e palestinesi che vivono nella stessa area. Il titolo, che significa "nessun'altra terra", evidenzia che Masafer Yatta è l'unico posto possibile per questa comunità. L'arte è importante perché riesce a dare anche una introspezione collettiva e umana, e *No Other Land* fa proprio questo.

Per un anno questo film è stato proiettato in Italia poche volte; pertanto, molte reti per la Palestina e collettivi hanno proiettato questo film autonomamente, con tutte le difficoltà anche economiche che ne conseguono (dovute a SIAE e Copyright). Fortuna ha voluto che una famosa emittente televisiva è riuscita a trasmettere il documentario il 15 novembre scorso, pur dopo continui rinvii dovuti a problemi organizzativi. Il docufilm è stato trasmesso anche online tramite l'app della piattaforma, così molte persone hanno potuto conoscere quest'opera.

Il 2025 ha avuto un grosso impatto sulle mobilitazioni per la Palestina, e questo grazie anche alle persone che lavorano in campo artistico.

Il 25 settembre è uscito un altro film di tema analogo: si chiama *La voce di Hind Rajab*. Questi film per alcuni possono sembrare irrilevanti, ma non è così perché essi denunciano con evidenza gli orrori causati dalla guerra.

Perciò in tanti sono scesi in piazza per protestare a sostegno del popolo palestinese, che da molti anni combatte per la propria libertà.



Gaza Salam bambini miei

Dove è il limite del dolore?
Dove è il limite dell'amore?
Dove è il limite del rancore?
Quale il senso di questo tempo?

Signore che ci amasti tanto
guarda lo strazio supremo
di questa striscia di terra
di bambini, uomini,
e madri.

Salam bambini miei
Salam bambini miei.

Ascolta, te ne prego,
i loro dolori,
come i loro pianti.
Stringo la sabbia della loro sofferenza,
e le loro lacrime, tra la nebbia dell'odio,
siano pioggia profumata, su di noi,
gente per bene.

Signore, pianta le loro lacrime
su tutti i pianeti dell'universo
e i loro rami arrivino all'ultimo confine,
e se è vero che esisti, Signore,
dona luce di pace
a chi ne ha bisogno.

Roberto Garbarino

Immigrazione: sempre più problemi

Di Francesco Castelgrande.

Del tema immigrazione si parla sempre meno e tutto quello di cui si discute implica complicazioni per chi si sposta e abbandona le proprie terre per ragioni le più disparate possibili a partire dalla ricerca del lavoro senza escludere i cambiamenti climatici.

I Paesi poveri che non cooperano sul fronte dei rimpatri dei propri connazionali potranno vedersi revocate le agevolazioni commerciali UE cioè i dazi.



Gli Stati dell'Unione Europea hanno molte difficoltà a rendere operativi i decreti di espulsione tanto è vero che solo il 20% dei rimpatri viene effettuato.

A questo si aggiunge il rifiuto dei Paesi di origine di riprendersi i connazionali emigrati irregolarmente. Vi è stato un forte dibattito in Parlamento dell'UE e gli eurodeputati hanno ottenuto uno slittamento di almeno 2 anni per l'entrata in vigore ed ora il provvedimento deve essere approvato a maggioranza qualificata degli Stati membri. Quindi il provvedimento entrerà in vigore il 2027.

Va ricordato che 20 Paesi europei hanno chiesto il rimpatrio per gli afgani. E non va dimenticato l'ennesimo naufragio che ha visto 40 morti migranti subsahariani, tra cui alcuni neonati.

L'imbarcazione si è capovolta al largo della costa di Salakta, in Tunisia. A questi morti se ne devono aggiungere altri 14 migranti, che erano a bordo di un gommone e sono annegati nel mar Egeo in Turchia.

Altre 4 persone sono morte al largo della Libia il 15 novembre. Una strage infinita.

In Italia la Lega presenta un emendamento che prevede una stretta sui ricongiungimenti familiari, infatti potranno richiedere il ricongiungimento solo i coniugi e i figli minori, mentre ora possono richiederlo anche i genitori e i figli maggiorenni in determinate condizioni. In Irlanda ci sono state



proteste contro i migranti e per due notti consecutive i manifestanti si sono radunati davanti ad un centro di accoglienza per richiedenti asilo.

Ogni tanto c'è qualche buona notizia. La Corte Europea dei diritti umani (CEDU) ha condannato la Croazia per una espulsione illegittima di un richiedente asilo. Eppure va sottolineato sempre che se sulla nostra tavola arriva ancora il cibo è grazie al lavoro di questi immigrati che il più delle volte vengono sfruttati e mal pagati dai caporali. Inoltre grazie all'immigrazione i dati della popolazione in tutti i Paesi Europei sopperisce alla carenza delle nascite.

E non dimentichiamoci della situazione infernale dei CPR, che ora si vogliono aprire in tutte le regioni così come previsto dal Decreto Minniti- Orlando.

Tutti i giorni arrivano notizie di maltrattamenti e pessime condizioni in cui versano queste persone rinchiusi per non aver commesso nessun reato, ma solo perché non hanno i documenti a posto. Ma nessuno si pone il tema delle questurine e delle prefetture che hanno tempi lunghissimi per l'esame delle pratiche degli immigrati.

La rete *Mai più lager - Non Cpr* denuncia tutti i giorni le gravi condizioni dei detenuti in questi luoghi non luoghi, ma ad oggi ancora nessuna proposta di chiusura è stata avanzata dai parlamentari per calendarizzare in aula questo problema. E la vergogna continua sulla pelle di chi emigra e lascia il proprio Paese a causa di una colonizzazione ancora in atto da parte di molti Stati Europei e non solo.

Basti pensare al dramma che si consuma in America con la cacciata degli immigrati e la lotta feroce alle persone con colore della pelle diversa dal bianco.

Gabriele Faggella. Magistrato e giurista

Recensione sul libro di Donato Ricigliano

di Alessandro Agosta

Ricostruire i caratteri politico-istituzionali di un periodo storico, peraltro turbolento, attraverso il racconto del profilo biografico-intellettuale di un «uomo dello Stato» è un'operazione storiografica ardua.



Riannodare in modo armonico nella narrazione storica i diversi piani d'indagine, dalle vicende di vita del singolo personaggio alle dinamiche più generali del contesto storico di riferimento, può rappresentare infatti un terreno scivoloso. Donato Ricigliano ha voluto raccogliere questa sfida, regalandoci un agile volumetto dedicato alla figura di Gabriele Faggella, magistrato originario di San Fele, che ricoprì diverse cariche apicali all'interno del sistema giudiziario dell'Italia liberale di primo '900.

Il lavoro di Ricigliano, pubblicato da Photo Travel nel 2025, va letto in continuità con la precedente ricerca pubblicata nel 2022 (L'inchiesta Matteotti e i magistrati Mauro Del Giudice e Donato Faggella, CaliceEditori) incentrata sulla figura di Donato Faggella, fratello di Gabriele e personaggio opaco coinvolto «poco lodevolmente» nell'inchiesta giudiziaria relativa all'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti.

Il precedente volume, che ha innescato un vivace dibattito nel mondo culturale lucano, palesatosi talvolta anche in ingiustificati attacchi nei confronti di Ricigliano, ha stimolato l'autore nel perseguire questo tracciato di ricerca storica imperniato sull'analisi dei nessi tra potere giudiziario e potere politico nel tornante che ha visto lo sfaldamento del regime liberale e la violenta ascesa del nuovo Stato fascista.

Attraverso un certosino lavoro di scavo archivistico, condotto a Roma e in alcuni archivi dell'Italia centro-meridionale, nonché il recupero di un'importante mole documentaria secondaria, spesso anche di taglio giuridico, Ricigliano ricostruisce tutte le tappe biografiche di Gabriele Faggella, nonché la sua intensa produzione scientifica, riuscendo a le-

garle senza forzature agli avvenimenti più rilevanti nella storia regionale e nazionale. Faggella era la piena espressione del «blocco storico dominante», seppure «non reazionario» dell'Italia liberale (e ben poco democratica) della fase di passaggio dal XIX al XX secolo, un giurista che non disdegnò la «contaminazione diretta con la politica» candidandosi anche alla Camera dei deputati tra le fila della lista dei cosiddetti «ministeriali» e attirandosi aspre critiche dei due più importanti esponenti politici del Vulture-Melfese, Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti. Apprendo uno squarcio su queste dinamiche, Ricigliano ci offre una sintetica ma efficace panoramica in merito ai meccanismi della politica lucana di primo '900, ancora contraddistinta da rancori campanilistici e manovrata dal potente notabilato locale. Al netto di queste querelle tutte lucane, Faggella rivestì importanti incarichi a Roma e Napoli, fino all'assegnazione come Procuratore generale presso l'importante Corte d'Appello di Trani nel periodo bellico. La presenza di Faggella in Puglia anche durante il tempestoso periodo postbellico permette all'autore di addentrarsi nelle infuocate vicende dei conflitti politici, e di classe, che tormentarono la regione fino al 1922, vedendo contrapposte le forti leghe bracciantili dell'area con lo squadristico fascista di stampo agrario. Faggella è osservatore diretto di alcuni passaggi tragici del cosiddetto «biennio nero» in Puglia, tra cui dell'assassinio, per mano fascista, del deputato socialista Giuseppe Di Vagno nel settembre del 1921 (un episodio, peraltro, ancora troppo poco noto nella memoria collettiva del nostro paese).

Grazie allo scavo archivistico condotto, Ricigliano ci restituisce una preziosa testimonianza relativa alla frequente «faziosità» mostrata dalla magistratura in relazione ai conflitti tra fascisti e socialisti nel cruento biennio 1921-22, firmata da Giuseppe Di Vittorio e inviata a Faggella in merito ai gravi scontri di Minervino Murge del febbraio '21. Dalla lettera emergeva la «delittuosa partigianeria» mostrata da parte delle forze dell'ordine e di alcuni corpi dello Stato, una delle principali ragioni che determinarono il tracollo dello Stato liberale e l'avvento del fascismo. Faggella non



affrontò direttamente i casi sopra citati, in quanto spingeva da tempo per un nuovo trasferimento a Roma o Napoli, ottenuto poi nel 1922 come Primo Presidente della Corte di Cassazione. Proprio da Napoli, pochi giorni prima della celebre adunata fascista che diede il via alla marcia su Roma, Faggella scrisse un lungo editoriale intitolato Lo Stato e il Fascismo, che Ricigliano riporta integralmente e che mostra una miope visione del magistrato rispetto alla necessaria difesa dell'integrità del moribondo Stato liberale. Fuori tempo massimo rispetto al decorso degli eventi, Faggella non si rassegnò alla violenza fascista, richiamando lo Stato a mostrarsi «potentissimo» e a ricondurre alla «legalità» le conflittualità politiche.

A un mese di distanza si insediava il primo gabinetto guidato da Benito Mussolini, che avrebbe spazzato via in pochi anni i fondamenti, già fragili, del regime liberale italiano. A ridosso della svolta totalitaria del regime, durante la quale fu coinvolto a titolo personale il fratello Donato, Gabriele Faggella lasciò la magistratura, per via del pensionamento, aprendo uno studio legale ed esercitando una docenza universitaria, passando i suoi ultimi anni di vita nello studio e a debita distanza dalla politica attiva.

Il suo tracciato biografico non ci consegna delle conclusioni esaustive, come ammette lo stesso Ricigliano, ma al contrario ci interroga su una serie di

spinose questioni ancora oggetto di riflessioni storiografiche. Il sistema di relazioni tra poteri dello Stato, in una fase di disfacimento degli equilibri costituzionali, è una questione che continua a incalzarci come cittadini anche ai giorni nostri. La cronaca politica e i frequenti scontri con la magistratura ci rivelano che le conquiste democratiche acquisite e consolidate negli ultimi decenni non sono perenni e a-storiche, ma soggette a possibili rimodulazioni, o anche a pericolose forme di deperimento.

È questa, senza dubbio, la lezione principale, e più preziosa, del volume di Donato Ricigliano.



Interno dello stabilimento Alfa Romeo del Portello, inizi '900

Fascismo e salari

di Donato Ricigliano

La consueta manovra finanziaria di fine anno non fa presagire nulla di buono sul recupero retributivo a beneficio di pensioni, stipendi e salari, penalizzati dall'erosione inflazionistica e dalla perdita di quasi il 9% del valore reale tra il 2021 e il 2024, intervallo nel quale i profitti di banche, assicurazioni, industrie e compagnie energetiche sono lievitati in maniera stratosferica. Ancora una volta, a pagare il conto saranno i ceti popolari ormai privi di adeguata capacità contrattuale e in balia di politiche di spoliatura reddituale

Un salto temporale a ritroso ci riporta, invece, in un contesto diverso, segnato da grandi lotte e rivendicazioni, i decenni di inizio Novecento.

Succede, a volte, che anche un canto testimoni il clima di una fase, se è vero che, per effetto di quelle mobilitazioni, da autore ignoto e con datazione incerta - forse il 1906, quando il movimento contadino Verellese delle mondine guidato dall'avvocato socialista Modesto Cugnolio organizzò leghe, promosse agitazioni e scioperi per le otto ore di lavoro o forse il biennio di lotte 1921, '22 - nasce uno dei più celebri canti sociali, "Le otto ore", appunto, che avrebbe accompagnato l'avanzata del proletariato bracciantile e operaio, il mondo contadino e l'irruzione delle masse nella politica italiana grazie a socialisti e cattolici, la nascita dell'odierna Cgil, la tragedia bellica e l'avvento del fascismo¹.

Sempre in quella temperie liberale, la legislazione italiana, rispondendo ai cambiamenti fra i due secoli, aveva contemplato lo sciopero come una libertà normata dal codice penale Zanardelli del 1889, che lo legittimava se avulso dai reati di violenza o di minaccia; legittimazione in parte solo formale, giacché l'istituto era destinato a scontrarsi con limiti vari, repressione e tutela dell'ordine pubblico. L'avvio del XX secolo, dunque, condizionato da agitazioni popolari, tanto che lo stesso fascismo degli esordi, nella parte economico-sociale del "Programma di San Sepolcro" si proponeva, certo strumentalmente per allizzare consensi, la rappresentanza dei lavoratori nelle industrie, le otto ore di lavoro, la confisca delle terre incolte, il salario minimo, un'imposta straordinaria sul capitale e, addirittura, il sequestro quasi completo dei profitti di guerra - un programma con sfumature socialiste - a dimostrazione di come tali temi fossero penetrati nella società italiana. Anni dopo, tuttavia, giunto al potere, il fascismo avrebbe svelato il suo vero volto: strumento della classe padronale agraria e industriale, di cui avrebbe interpretato aspirazioni e garantito "l'ordine", muovendo dalla virata autoritaria delle leggi fascistissime, colpendo il lavoro e i suoi ambiti: questa la realtà, al di là di ogni mistificazione tesa a ridefinire, se non a cancellare, oggi, i fatti in funzione politica filofascista.

Il Duce, che nel 1923 aveva già cancellato il 1° maggio, sostituendolo col 21 aprile, Natale di Roma, si apprestava a sopprimere ogni altra libertà, compresi sciopero ed esistenza delle organizzazioni sindacali di opposizione con la legge n. 563 del 3 aprile 1926, che conferiva solo a quelli fascisti, già detentori del monopolio della rappresentanza col Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, preludio alla fine del libero e autonomo associazionismo sindacale, la possibilità di sottoscrivere contratti collettivi; quegli stessi sindacati fascisti, di fatto poi esautorati dal forte potere della Confederazione industriale.

Qualche mese dopo, la Carta del lavoro del 1927 avrebbe codificato il corporativismo, il tentativo cioè di superare i conflitti di classe con la mediazione dello Stato in un organismo, la Corporazione, che pretendeva di rappresentare sia i lavoratori sia gli imprenditori, immaginando una impossibile terza via tra capitalismo e marxismo. Un passaggio cruciale, ultimato nel '39 con la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Sul piano economico-finanziario, fatto salvo che la situazione nel corso del Ventennio non può considerarsi un monolite, e che ad alcuni anni di equilibri di bilancio, a spese dei lavoratori, dal '26 si susseguirono altri di difficoltà, anche per successivi eventi internazionali sfavorevoli, qui interessa riflettere sulle dinamiche salariali.



Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*

¹ Per una storia dei canti sociali e di lotta e per una storia d'Italia attraverso la canzone politica, si veda G. De Grassi, *Mille papaveri rossi*, Thema Editore, 1991.

Pur nella brevità e con le riserve in ordine a fonti, metodi di calcolo e mancanza di dati condivisi, si può certo rilevare un peggioramento delle condizioni salariali del mondo operaio già dal 1927 in funzione di quota 90, con una "riduzione generale dei salari del dieci per cento²" (ma altri studiosi arrivano a cifre parecchio più alte, ndr), che avrebbe dovuto essere accompagnata da un'opportuna deflazione, poi risultata vana, alla quale si aggiunsero licenziamenti, disoccupazione e sfruttamento del lavoro, stante che "già nell'agosto del '26 si era acconsentito che gli industriali portassero l'orario di lavoro degli operai da otto a nove ore³". Vera Zamagni, a metà anni '70 corregge in parte questa tesi sui salari, sostenendo che la riduzione di quelli medi fu inferiore alle cifre anzidette⁴.

Un altro studioso di storia economica, Gianni Favero, al riguardo scrive: "Sin dal 1935 l'abbassamento dei salari reali venne avvertito come non sopportabile anche dai sostenitori del regime⁵", aggiungendo che "riduzioni consistenti del salario furono [...] imposte nel 1927, nel 1930 e ancora nel 1934⁶"; e, ancora, Salvatore La Francesca sostiene che "i salari industriali [...] tenderanno a scivolare negli anni successivi (al 1921, ndr) in concomitanza con un aumento nella retribuzione del personale statale⁷". In anni più recenti, Giacomo Gabbuti scrive che "nel frattempo, però, è aumentata la quota di reddito dei più ricchi" (e che) "l'evidenza al momento disponibile sembra indicare che il fascismo rappresentò un importante passo indietro nella riduzione della disuguaglianza⁸", garantendo profitti straordinari al mondo industriale. Queste posizioni, insieme a regimi di fabbrica polizieschi, all'aumento degli infortuni sul lavoro, all'aggravamento delle condizioni di

vita⁹, indicano, senza esitazione, direzione di marcia e natura del fascismo, smentendo le tanto sbandierate attenzioni verso le classi lavoratrici, espressa dal capo del fascismo già nel suo primo intervento alla camera dei deputati il 16 novembre 1922: "Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli demagogiche indulgenze, non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare". Fattualmente, furono parole vuote, promesse, come quelle odierne, perché la realtà era un'altra: la compressione dei salari a beneficio di profitti eccezionali, ieri come oggi.

⁹Cfr. P. Nenni, *Così il fascismo ha sfruttato i lavoratori*, in L'articolo 1, Anno IX, <https://fondazionenenni.it>. - Numero doppio 1-2, 2023, pag. 14.

Salvia

di Giuseppe Galzerano

Non è segnato in nessuna cartina d'Italia, ma esiste. Parliamo di un paese fantasma, privato del suo toponimo, cancellato impunemente dalla storia e dalla geografia italiana.

È una storia lunga, che inizia il 19 febbraio 1849, nel regno di Napoli, e - passando per il regno d'Italia - arriva fino ai nostri giorni. Quel giorno, in un paese che oggi non esiste, a Salvia, ai confini tra la Basilicata e la Campania, da una misera famiglia di poveri contadini, nasce Giovanni Passannante, che - «smanioso di apprendere» - leggerà libri e giornali, farà il cuoco, diventerà repubblicano e anarchico e vagherà una Repubblica Universale, per garantire a tutti condizioni migliori di vita e di lavoro: una pensione per i vecchi e per i disabili, un assegno per le donne incinte, il diritto allo studio...

Quella nascita, trent'anni dopo - nel regno d'Italia, regnanti i Savoia - segnerà i destini del paese. La mattina del 17 novembre 1878, a Napoli, il giovane cuoco lucano ventinovenne vende la giacca per quindici soldi e con otto soldi acquista un coltello che nasconde in una bandiera rossa. Poco dopo le due, alla stazione arriva il nuovo re, Umberto I. Tanti napoletani lo aspettano e lo applaudono. Il cuoco lucano lo saluta al grido di «Viva Orsini! Viva la Repubblica Universale!» e con una coltellata che colpisce la gamba del presidente del consiglio Benedetto Cairoli. La regina sentenza: «L'incanto della Casa di Savoia è rotto! Comincia un'era nuova».

Oltre a punire l'attentatore, bisogna - incredibilmente - punire, anche se nessun codice penale lo prevede, anche il paese natale...



Il sindaco, Giovanni Parrella, è chiamato a Napoli per scusarsi col re. È un piccolo possidente, ma non ha un vestito adatto per l'incontro, né i soldi per comprarlo. Colto alla sprovvista, convoca d'urgenza il consiglio comunale che, senza discussione, lo autorizza a prelevare dalla cassa del comune i fondi necessari per il viaggio e per affittare una giubba nera per l'incontro con il re. Al sud, anche i signori sono poveri. Di fronte al re balbetta terrorizzato: «lo rappresento la disgraziata Salvia...». Il re quasi lo rincuora e lo rassicura: «Gli assassini non hanno patria». Il sindaco si illude di aver messo a posto le cose, ma così non è. I rappresentanti della corona gli dicono che - per ottenere il perdono per aver dato i natali all'assassino Giovanni Passannante - il comune deve cambiare il nome al paese. Può un paese essere considerato colpevole del delitto - che delitto non è, perché è un fatto naturale e casuale - di aver dato i natali ad una persona? Per la monarchia è così e non si discute. Non un nome qualsiasi, ma gli impongono:

² L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vol. I, Oscar Mondadori, pag. 410.

³ E. Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, Editori Riuniti, pag. 38.

⁴ Per una più completa analisi del quadro economico-finanziario del fascismo, si veda V. Zamagni, *La dinamica dei salari nel settore industriale, 1921-1939*, in *Quaderni storici*, vol. No. 29/30 (2/3), *L'economia italiana nel periodo fascista*, maggio-dicembre 1975.

⁵ G. Favero, *Le statistiche dei salari industriali in periodo fascista*, in *Quaderni storici* 134 / a. XLV, n. 2, agosto 2010

⁶ G. Favero, *Il velo dei numeri. Una favola sui salari industriali nell'Italia fascista*, <https://multiverso-web.it>, consultato il 30 novembre 2025.

⁷ S. La Francesca, *La politica economica del fascismo*, Editori Laterza, pag. 14.

⁸ G. Gabbuti, *Le disuguaglianze economiche in Italia durante il fascismo*, <https://eticaeeconomia.com>, consultato il 30 novembre 2025.



Umberto I

Savoia di Lucania. Il sindaco ascolta terrorizzato accettando l'ordine senza discutere: ha capito che i monarchici sono mille volte più pericolosi del suo povero concittadino... che pure è stato definito assassino. Punendo Salvia il re e la corte rendono «complice» di Passannante un'intera collettività. Il maggiore Eugenio Romano - che nella notte dell'attentato si reca a Salvia e perquisisce la misera casa della madre, Maria Fiore - era stato chiaro. Nella relazione scrive chiaramente: Passannante «aprese altrove quei principi che lo indussero ad attentare alla vita del Principe». I suoi compaesani e il paese non hanno colpe. Non se ne tenne conto: viene lanciata un'aspra damnatio memoriae per il paese lucano, come se Passannante avesse maturato l'idea dell'attentato proprio al paese. E anche se l'avesse maturata lì che senso ha punire Salvia?

A rigor di logica, né il paese né gli abitanti sono materialmente «complici» dell'attentatore e né possono essere ritenuti tali, anche per una semplice ragione: Passannante non abita da anni nel suo piccolo paese, costretto - per ragioni di lavoro - ad emigrare a Salerno e a Napoli e l'attentato lo concepisce a Napoli, una città che dista più di cento chilometri. Allora perché punire Salvia cancellandola dalla geografia del bel regno d'Italia? Quando si consumerà il regicidio di Gaetano Bresci, i Savoia non chiederanno di cancellare il nome di Prato! Eppure Bresci a Monza, il 29 luglio 1900, riuscì laddove Passannante aveva fallito...

Rientrato a Salvia, terrorizzato, ubbidiente, il sindaco convoca il consiglio comunale d'urgenza e il 22 novembre 1878 - lo stesso giorno del rientro! - de-

libera, come gli è stato imposto, la mutazione del toponimo Salvia in quello servile e insignificante di Savoia di Lucania. La richiesta è ribadita il 13 maggio 1879 e Umberto I, il 3 luglio 1879, autorizza il comune di Salvia «ad assumere la denominazione di Savoia di Lucania», cancellando brutalmente dalla geografia italiana il nome del piccolo e innocente comune lucano. La notizia diventa ufficiale con la pubblicazione del regio decreto n. 4.990 del 3 luglio 1879 nella prima pagina della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», numero 193 del 19 agosto 1879.

Dopo 19 anni, il toponimo Savoia torna ad indicare un lembo di territorio italiano, a dispetto della Savoia - terra natale della casa reale - e di Nizza, cedute nel 1860 alla Francia per ragioni politiche.

Viene violata una storia più che millenaria, impunemente cancellato e distrutto un paese, le sue tradizioni e la sua memoria. Nella nuova Italia non è cambiato nulla: mezzo secolo prima l'abborrita dinastia borbonica ordinò la distruzione di Bosco, un paese del Cilento, arso al suolo per aver accolto nel 1828 con simpatia un gruppo di insorti. Togliere un nome millenario oltre a distruggere e cancellare la storia, la sua memoria collettiva, le radici, significa soprattutto ferire l'identità.

La comunità, gli abitanti del paese non hanno mai accettato questa terribile e inedita profanazione della loro identità. Anche se il paese è denominato dal potere Savoia di Lucania, loro hanno continuato a definirsi e a classificarsi salviani, ovvero abitanti di Salvia, abitanti di un paese inesistente, di un paese reale reso un paese-fantasma dalla monarchia.

Il famoso meridionalista Giustino Fortunato, in una lettera del 15 febbraio 1913, citandolo, esclama: «lo non so rassegnarmi che un così bel nome sia andato capricciosamente cancellato!». È un delitto atroce cancellare l'identità del paese. Nell'Italia repubblicana del 1948 il consigliere comunale, Raffaele Cancro, propone di annullare le «disonorevoli» deliberazioni del 1878 e del 1879 - dettate dalla paura, dal terrore e dal servilismo - e di riconoscere il gesto di un uomo che aveva pagato con la vita le proprie idee e di rinominare il paese Passannantea. La proposta non è accolta. E ancora oggi - unico esempio di omaggio toponomastico all'ex casa regnante - porta quel nome.

Per quel gesto, Passannante è destinatario di una persecuzione che oltrepassa la morte. Quando il 14 febbraio 1910 muore viene decapitato e il cadavere sepolto nel cimitero di Montelupo Fiorentino. Il cranio e il cervello sono esposti al Museo Altavista di Roma. Testimoniano la crudeltà e la ferocia dei Savoia. Solo il 10 maggio 2007 il cervello e il cranio vengono seppelliti nel cimitero di Savoia di Lucania. Seppellire i resti di Passannante significa seppellire la storia di un ribelle e di un'atrocità monarchica, è un oltraggio alla memoria e una perpetua persecuzione, in quanto è seppellito nel paese che ancora oggi porta il nome della dinastia che voleva abbattere, tanto che, in una lettera dal carcere del 29 marzo 1879, scritta con le catene ai piedi, ribadisce coraggiosamente e coerentemente essere sua «nemica».

L'Italia repubblicana - che ha perdonato più volte i Savoia, fino a concedere la sepoltura dell'ex sovrano - continua a colpire la memoria di un paese innocente della Basilicata. Per Salvia, quasi centocinquanta anni dopo non c'è nessun perdono: ancora oggi è «colpevole» di aver dato i natali a Giovanni Passannante, l'attentatore di Umberto I. E il paese continua a pagare colpe che non ha, perché non è una colpa nascere.

Per l'Italia repubblicana restituire e ripristinare l'antico e straordinario toponimo di Salvia ha un grande valore politico e culturale. È un dovere necessario e, pur se tardivo, atto riparatore per l'ingiustizia patita, senza colpe, perché - a cominciare da questo episodio sconosciuto - non può tollerare le prepotenze monarchiche e deve liberarsi dall'imposizione illogica e insensata dei Savoia di cambiare il nome di un paese.



Salvia, ora Savoia di Lucania

Oltre Cortina

di Antonio Palermo



In un susseguirsi vertiginoso di eventi sportivi, eccoci a quello che si annuncia tra i più importanti dell'anno: la XXV edizione delle olimpiadi e paraolimpiadi invernali "Milano - Cortina d'Ampezzo", in programma dal 6 al 22 febbraio 2026. Difficilmente abbiamo assistito ad una tale campagna di marketing e di engagement (coinvolgimento emotivo), come dicono gli inglesi, con la discesa in "campo" di attori, cantanti, politici, Istituzioni e, naturalmente, di tutto ciò che ruota intorno al business turistico e industriale.

Il tutto affidato all'abile regia di Coni, Comitato Olimpico Internazionale, Sport e Salute (società privata in house del Ministero dello Sport).

Dopo l'inaugurazione del 5 dicembre al Quirinale, con la simbolica accensione del braciere olimpico da parte del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, le più importanti città italiane di tutte le regioni saranno solcate da più di mille atleti medagliati e "atleti" dello spettacolo. Anche a Potenza, il 28 dicembre scorso, è giunta la fiaccola olimpica. A trasportarla ci sono state le nostre star lucane: la cantante Arisa, la vincitrice del fioretto a squadre alle olimpiadi di Parigi 2024 Francesca Palumbo, l'infaticabile plurimedagliato maratoneta del mare Domenico Acerenza e lo straordinario Donato Telesca pronto a dimostrare che le differenze non sono un handicap.

Naturalmente, com'è d'uopo, da Mattarella alla presidente del CIO, al Ministro dello sport Abodi, non sono mancate le sperticate enunciazioni sul valore dello sport, dei suoi principi universali di fratellanza, solidarietà, di inclusione senza differenze, di veicolo di messaggi di pace.

Ma guardando oltre le apparenze, oltre la cortina della purezza neutrale sportiva non si possono non evidenziare, come denunciate da alcune se pur isolate voci dell'informazione, le stridenti incongruenze con quanto affermato a parole. Intendiamoci, non ci si vuole sottrarre alla bellezza di queste manifestazioni, ma riaffermarle nella loro pienezza, nella vera essenza dello spirito sportivo.

Che coerenza c'è tra la sostenibilità ambientale e le colate di cemento di una pista di bob del costo di più di 100 milioni di euro, candidata ad essere l'ennesima cattedrale del deserto, considerato che gli atleti di questa disciplina, in tutta Italia, sono poco più di una dozzina?

Lo avevo anticipato in un precedente numero di questa rivista: i costi delle olimpiadi sarebbero lievitati a dismisura rispetto al previsto con la conseguenza che saranno i cittadini italiani a pagarne i costi miliardari aggiuntivi a tutto vantaggio dei padroni dell'industria e del commercio, venendo meno, tra l'altro, a quanto affermato dagli organizzatori circa i costi che avrebbero dovuto essere interamente sostenuti da finanziamenti privati.

Senza dilungarci sulle tante altre contraddizioni, di cui si potrà trovare traccia e testimonianza in giornali, trasmissioni televisive e dichiarazioni di importanti competenti addetti ai lavori, vale la pena di soffermarci sulle abilità subliminali della manovra demagogica del Governo nell'organizzazione delle olimpiadi del circo bianco.

Inneggando allo spirito italiano, al brand della bellezza dell'intero paese, da esportare nel mondo (si stima che saranno oltre tre miliardi i telespettatori coinvolti) usando, artatamente gli stru-

menti al di sopra di ogni sospetto (Coni, CIO, Sport e Salute), coinvolgendo i maggiori talenti italiani dello sport del presente e del passato, cantanti e attori di grido dello spettacolo, a ben vedere, si è instaurato un nuovo modello di comunicazione valido per ogni occasione (modello Atreju?), un misto di politica e spettacolo dove Conte, Mara Venier, Buffon ed altri legittimano questa nuova forma che si sgancia apparentemente, solo apparentemente sia chiaro, dalle classiche manifestazioni politiche di un tempo! Si blinda un consenso, una vera camicia di forza da cui è difficile uscire. E l'ologramma sportivo diventa un formidabile veicolo di approvazione di massa se non di consenso.

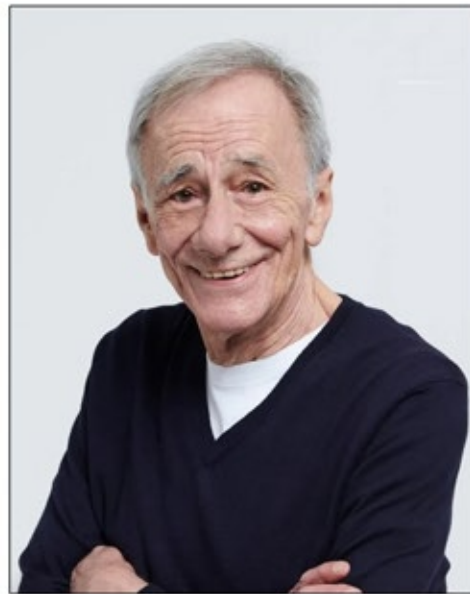
Un ambito dove tutti indossano il vestito del buonismo. Un luogo dove spariscono le differenze della categoria politica. Tutti, o quasi tutti, uniti dallo spirito universale dei valori dell'umanità dove è consentito ignorare le tragedie e le cause delle tragedie del pianeta. Lo sport, a differenza di altre rappresentazioni, viene vissuto dallo spettatore come propria rappresentazione del momento dell'azione istantanea. Non vi è copione o rappresentazione, esso stesso diviene protagonista della sua drammaticità. Nell'azione di una performance sportiva ci si identifica in contemporanea con l'esaltazione o la sconfitta dell'atleta. E' l'emozione la chiave che fa dello sport uno dei più grandi diffusori di massa, spesso al servizio di poteri forti!

Forse è il caso di godere delle prossime imprese sportive anche guardando oltre "cortina".

Roberto Vecchioni: il cantautore dell'anima classica innamorato della vita

di Angela De Nicola

Troppo poco: parlando di Vecchioni esordirei così. Con un "troppo poco": sì, perché se ci si limitasse a definire Roberto Vecchioni solamente solo con il termine di "cantautore" si rischierebbe di dire davvero troppo poco. Troppo poco per la sua complessa figura, forse una delle più affascinanti non solo della musica, bensì dell'intera cultura italiana tra Novecento e terzo millennio. Musicista, scrittore, poeta, professore, comunicatore: un viso franco, schietto ed espressivo come la sua parola, come la sua chitarra, come ogni singola sua canzone: una carriera che non può essere racchiusa in una sola angusta definizione, forse nemmeno quella che tenterò in questo articolo. Roberto Vecchioni è un artista che, a pensarci bene, ha sempre rifiutato le barriere tra musica e sapere, tra palco e cattedra, tra emozione e ragione. Ed è per questo che a leggerlo, pur ringraziando l'autrice, smonterebbe e smentirebbe con l'ardore della semplicità ogni riga di questo articolo in una sola definizione: sono uno come tanti, uno come te. E, allora, nel tentativo di definirlo al meglio, mi sento di partire oltre che da un personale ricordo di un affollatissimo concerto nella mia Rionero dei primi anni 90, anche e soprattutto da quello che in maniera più preponderante è un amore profondo per gli studi classici che ha completato da sempre la sua passione per la musica. Perché per Roberto Vecchioni, il cantautorato e l'insegnamento sono una cosa sola: quest'ultimo poi ha permeato davvero capillarmente l'intera sua opera artistica ed è così che per molti è risultato un punto di riferimento musicale e culturale e un valido ponte vivente tra la bellezza del mondo antico e la vastità delle inquietudini moderne. La carriera musicale di Roberto Vecchioni inizia negli anni Settanta, in un'Italia attraversata da profondi fermenti sociali e politici, un'epoca in cui in fondo direi che, proprio per quei fermenti, la canzone d'autore viveva quello che è stato poi giustamente definito "il suo momento d'oro". In quegli anni, Vecchioni si distingue subito per il suo stile inconfondibile: narrativo, colto, denso di rimandi letterari, filosofici, mitologici... un cantautore già nell'olimpo del cantautorato. Album come *Samarconda* (1977), *Montecristo* (1980) e *Il cielo capovolto* (1995) mostrano una scrittura musicale che "sfida" - attraverso un gusto particolarissimo della cultura - l'impianto stesso della canzone tradizionale, preferendo spesso costruire i propri brani secondo lo schema del racconto in versi o con trame complesse e riferimenti storici, perfezionando ciò che era partito a suo tempo con De André e la Scuola genovese. La discografia di Vecchioni è perciò in questo senso un doppio viaggio: intimo ma al tempo stesso intellettuale; da "Luci a San Siro", brano-manifesto della nostalgia dell'amore giovanile, a "Chiamami ancora amore", con cui vinse il Festival di Sanremo nel 2011, a "Per Amore", fino a quel monumento ai sogni intitolato "Sogna ragazzo sogna", Vecchioni ha sempre saputo coniugare cuore e pensiero. Ma l'anima del cantautore milanese non si esaurisce nella musica perché siamo di fronte ad un uomo la cui storia non è fatta solo di musica: e lui poteva benissimo farlo dato il suo successo... ma non lo ha fatto. Laureato in Lettere Classiche all'Università Cattolica di Milano, Vecchioni ha incarnato in maniera perfetta l'epitome del cantautore-professore, imbracciando libri



oltre che chitarre e sedendo in cattedra di latino e greco per oltre trent'anni nei licei, anche quando la sua carriera musicale era già ben avviata: non ha mai considerato l'insegnamento un'attività secondaria o transitoria; al contrario, ha sempre vissuto la scuola come un luogo privilegiato di dialogo da affiancare a quello

della sala di incisione, uno spazio cioè dove far rivivere il pensiero dei grandi del passato confrontandolo con le inquietudini dei giovani di oggi che hanno da sempre rappresentato per lui una platea diversa, la più importante, da affiancare a quella degli ascoltatori dei suoi dischi. Molti dei suoi alunni hanno amato ricordarlo in vario modo nel corso del tempo: le sue lezioni - hanno riferito - non si limitavano alla grammatica latina o alla metrica greca ma "il professore" portava in classe Eschilo e Omero come icone vivide, compagni di viaggio, maestri di vita ancora capaci di interrogare. Ancora oggi - e il prof. cantautore ce lo ha dimostrato recentemente come ospite fisso in una nota trasmissione televisiva serale - per lui i classici, lungi dall'essere reliquie da venerare, devono rimanere strumenti per leggere il presente. L'eroismo tragico di Antigone, il dubbio socratico, la passione di Ulisse: tutto diventa materia viva, esperienza esistenziale e che molto spesso passa e fa il salto anche nelle canzoni. E viceversa nelle lezioni, anche le sue ultime in tv. In molte interviste poi Roberto stesso ha raccontato quanto fosse importante il contatto quotidiano con i ragazzi. "Ho imparato più io da loro che loro da me", è ormai una sua frase, tanto tipica quanto vera. È stata questa la cifra del suo modo di insegnare ma anche di comunicare attraverso la musica: un'educazione e un cantautorato intesi come scambio, non come imposizione. Vecchioni è più che mai convinto - e in questo riesce fortemente ad affascinarmi - che gli studi classici, così come la canzone, abbiano un valore anche e soprattutto politico e civile. In un mondo dominato dalla velocità, dalla superficialità e dall'oblio, tornare ai Greci e ai Latini è un atto di resistenza, cantare la storia o le storie significa ancora esistere. Non si tratta di nostalgia, ma di profondità. I classici, così come tutte le umane storie cucite in una canzone, ci ricordano che la complessità del pensiero è un bene da custodire, che il linguaggio è un'arma potente per comprendere e trasformare la realtà. Nei suoi libri - da *Il libraio di Selinunte* a *La vita che si ama* - egli ritorna spesso su questo tema: la cultura come libertà, come ribellione alla semplificazione, all'omologazione... la cultura come possibilità di trovare un senso anche nel

dolore (ricordiamo che il cantautore ha perso tragicamente e prematuramente uno dei suoi figli). Credo fermamente che la musica e il pensiero di Roberto Vecchioni rappresentino un ponte efficacissimo tra passato e presente costruito su una solida carriera musicale e tutto questo attraverso quell'ormai rara figura che egli ha saputo incarnare, ovvero quella dell'adulto che ascolta e sprona soprattutto le nuove generazioni e lo fa con il suo atteggiamento, con i suoi libri, il suo pensiero, e ovviamente con la sua musica. Mi è capitato spesso di cogliere quella sua voce, rotta a tratti dall'emozione: non è quella di un predicatore, non è quella di un cattedratico e nemmeno quella di un artista inviccinabile, ma è quella di un testimone, ovvero di un uomo che ha vissuto, amato, sofferto e che nonostante tutto continua ancora a cercare. Con parole alte ma mai astratte, con la forza del dialogo e mai dell'assioma. Con la forza della poesia, la poesia per cui il poeta crede ancora che il proprio verso possa riuscire a sfidare il peso del mondo. Un uomo che ha fatto della musica un veicolo per l'anima e della scuola un tempio laico della verità. In un'epoca in cui l'educazione è spesso svilita e in cui la musica sembra abbia perso la sua originaria direzione salvifica, la testimonianza di questo cantautore - ormai perla rara - resta un faro: perché, come insegna lui stesso, "la bellezza salverà il mondo solo se saremo noi a salvare la bellezza". Tutto questo è Roberto Vecchioni. E ad ogni modo a me sembra di aver detto ancora troppo poco.

Pierangelo Bertoli, il cantore degli esclusi

di Emilio Sacco - conduttore di RadioVulture



È impossibile raccontare Pierangelo Bertoli senza citare alcuni versi tratti dalla sua canzone *A muso duro*, vero e proprio manifesto autoriale, politico ed esistenziale tratto dal celebre album omonimo del 1979:

"Canterò le mie canzoni per la strada

Ed affronterò la vita a muso duro

Un guerriero senza patria e senza spada

Con un piede nel passato

E lo sguardo dritto e aperto nel futuro".

Sì, perché l'artista di Sassuolo era uno che affrontava la vita a

muso duro, nonostante la malattia che lo aveva costretto in sedia rotelle fin dai primi anni di vita. Un disagio che Pierangelo Bertoli ha trasformato in un'opportunità per porre attenzione su tematiche a lui molto care, come il rispetto dei diritti delle persone, la libertà, l'avversione nei confronti del baraccone della politica e dello show business.

Di famiglia operaia, Bertoli nasce a Sassuolo nel 1942, e a tre anni fu colpito da una grave forma di poliomielite che lo privò della funzionalità degli arti inferiori e lo costrinse a vivere muovendosi su una sedia a rotelle. Malgrado l'ingombrante presenza della carrozzella, si interessa fin da ragazzo a istanze politiche e sociali (ricordiamo che sono i primi anni '70, anni ricchi di fermento in una terra da sempre ricettiva verso certi temi e certe lotte). A ventitré anni gli diedero una vecchia chitarra e dopo un anno di esercizi da autodidatta, cominciò a comporre le prime canzoni e le suonò dapprima di fronte agli amici e poi davanti a platee sempre più vaste, soprattutto in occasione di feste di paese e di partito.

Nei primi anni settanta entrò nell'Unione Comunisti Italiani (marxisti-leninisti) di Aldo Brandirali e, con altri musicisti militanti del partito formò il Canzoniere del Vento Rosso, pubblicando con la casa editrice del partito, la Servire il popolo, i primi 45 giri tra il 1973 e l'anno successivo. Sempre nel 1973 pubblicò il primo album studio, *Rosso colore dell'amore* contenente in tutto dodici brani, comprese due delle canzoni uscite poco tempo prima in formato singolo, *L'autobus* e *Per dirti t'amo*. L'album viene anche stampato in Germania Ovest, a cura del Kommunistische Partei Deutschlands, e ciò comportò una tournée che toccò, tra le altre, Monaco di Baviera, Francoforte, Colonia, Dusseldorf e Zurigo. Il tour continuò poi in Italia, in una forma di teatro canzone che alternava i brani musicali con i suoi monologhi.

L'anno successivo viene pubblicato l'album *Alla riscossa*, a nome del Canzoniere del Vento Rosso in cui Bertoli canta ed è anche autore di tre canzoni, tra cui una prima versione di *Eppure soffia*, con un testo diverso ed intitolata Mario Bruno. Scioltosi il partito e, di conseguenza, anche il Canzoniere del Vento Rosso, nel 1975 Bertoli radunò alcuni amici musicisti e realizzò un nuovo disco, *Rocablues* prodotto dal presidente della squadra di calcio della Sassolese, Carlo Alberto Giannardi.

Un amico musicista di Bertoli, Alete Corbelli, chitarra solista negli anni sessanta di Caterina Caselli, fece ascoltare l'album *Rocablues* alla cantante, moglie di Pietro Sugar, che convinse il marito a proporre un contratto con la CGD a Bertoli, e proprio quest'etichetta pubblicò nel 1976 l'album *Eppure soffia*, che iniziò a far conoscere il cantautore presso un pubblico più vasto, grazie alla title track, inno all'ecologismo.

Come raccontò il cantautore, le registrazioni iniziarono il 4 ottobre del 1976, ed il 5 novembre, giorno del suo compleanno, Bertoli si recò a rinnovare la carta d'identità, che venne inserita sulla copertina del disco.

L'anno successivo Caterina Caselli decise di aprire una casa discografica propria, distribuita dalla CGD, per dedicarsi all'attività di talent-scout: nacque così la Ascolto, che pubblicò il nuovo album di Bertoli, *Il centro del fiume*, che contiene una versione ridotta di *Rosso colore*, già incisa nel primo disco.

Nel 1978 realizzò un album che racchiudeva esclusivamente canzoni in dialetto modenese: *S'at ven in meint* (se ti viene in mente) e che ospita anche la voce di Caterina Caselli nel brano *L'Erminia temp aidrée*. Altri brani dialettali saranno inclusi nell'album *Certi momenti*. Il 1979 è l'anno di *A muso*

duro, uno dei suoi album più noti ed il primo a conoscere un riscontro su vasta scala, con la canzone *A muso duro*, vero e proprio manifesto di uomo e artista, che esalta anche la funzione sociale e aggregativa del mestiere del cantante.

Tale successo venne consolidato con *Certi momenti* del 1980, la cui title track affronta con coraggio le tematiche dell'aborto, schierandosi contro la Chiesa cattolica. L'album contiene inoltre la canzone *Pescatore*, cantata con una ancora sconosciuta Fiorella Mannoia, che racconta di una donna che, soffrendo la lontananza del marito, lo tradisce salvo poi pentirsene, e il duetto si snoda tra il racconto del tormento interiore di lei e della fatica di lui nel combattere contro il mare sperando in una pesca fruttuosa. Con questo album si delineano con chiarezza alcuni temi cari all'artista, dove canta di ecologia, aborto, diritti civili e malcostume politico. Gli album successivi (da *Album del 1981 a Dalla finestra del 1984*) confermarono la popolarità di un Bertoli non più considerato come fenomeno di folklore. Nel 1987 esce *Canzone d'autore* dove reinterpreta alcuni classici, alternandoli a composizioni inedite di altri autori misconosciuti: in questo album spiccano le sue versioni di *Vedrai vedrai* di Luigi Tenco, *Un Giudice* di Fabrizio De André e *Sfiorisci bel fiore* di Enzo Jannacci.

La sua attività discografica continuò anche nonostante un sensibile calo nelle vendite, ritrovando un ritorno di fiamma in occasione di *Oracoli*, album del 1990 scritto a quattro mani con il cantautore Luca Bonaffini, che farà da apripista al suo esordio sanremese. Nel frattempo vinse un telegatto per uno spot televisivo a favore della Lega per l'emancipazione dell'handicappato, dove vi prese parte nel ruolo di un avventore che non poteva chiamare la Polizia per segnalare un incidente, in quanto trovava delle cabine telefoniche che non erano in grado di far passare la sua sedia a rotelle.

Nel 1990 fece un cameo in una canzone di Elio e le Storie Tese, *Giocatore mondiale*, sigla del programma *Mai dire Mondiali* e contenuta nell'album *The Los Sri Lanka Parakramabahu Brothers featuring Elio e le Storie Tese*. La canzone tratta con ironia la questione delle barriere architettoniche e Bertoli canta i versi "la vita è bella, perché le cabine son strette ma largo è lo stadio, solo alla morte non c'è rimedio". Le cabine (telefoniche) da lui menzionate rimandano proprio allo spot da lui interpretato. Più impegnato invece fu il suo contributo dato ai Giochi F.I.S.H.A. (Federazione Italiana Sport Handicappati), che in quello stesso anno videro la sua firma nell'inno ufficiale *Canto di vittoria*, incisa anche in inglese.

Nel 1991 partecipò al Festival di Sanremo insieme ai Tazenda con *Spunta la luna dal monte*, una canzone scritta in origine dal gruppo sardo intitolata *Disamparados*, di cui Bertoli scrisse il testo in italiano, brano che ottenne molto successo, portando a Bertoli una seconda giovinezza artistica.

Nel 1992 ritornò a Sanremo con *Italia d'oro*, una denuncia senza mezzi termini di alcuni malcostumi, la quale anticipò lo scandalo di Tangentopoli. La sua seconda partecipazione gli valse il quarto posto.

Nel 1992 fu candidato alle elezioni politiche per Rifondazione Comunista.

Impegnato socialmente in iniziative benefiche e di solidarietà, si batté in favore dell'abbattimento delle barriere architettoniche e partecipò ad incontri e raduni per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'integrazione sociale dei disabili, tra cui una proposta per una Legge Quadro in materia.

Nel 1993 venne pubblicato l'album *Gli anni miei* e, due anni dopo, la prima raccolta di brani reincisi intitolata *Una voce tra due fuochi*. I suoi ultimi lavori ebbero non poche difficoltà a essere distribuiti né si avvalsero di una soddisfacente promozione.



Nel 1997, in occasione del centenario della Juventus Football Club (sua squadra del cuore) scrive una canzone intitolata *Juvecentus*, che fu anche l'inno ufficiale della società bianconera per alcune stagioni.

All'inizio del 2002 fu sottoposto ad una serie di cure presso il policlinico di Modena, dove ritornò qualche giorno dopo per spegnersi ad un mese dal suo sessantesimo compleanno.

L'ultimo album, *301 guerre fa*, composto da inediti e vecchie canzoni riarrangiate e ricantate, è uscito poco prima della sua scomparsa, mentre altre canzoni, scritte con la collaborazione del figlio Alberto (ma anche di Luciano Ligabue), non furono mai pubblicate.

Il 28 aprile 2006 è uscita una raccolta, *Parole di rabbia, pensieri d'amore* con un inedito, *Adesso!*, registrato nel 1990. Tra i sodalizi artistici, si ricordano: quelli già citati con Fiorella Mannoia, in *Pescatore* e con i Tazenda in *Spunta la Luna dal monte*; Con Fabio Concato duettò sia in *Chiama piano che in Acqua limpida*, dove partecipò anche Grazia Di Michele. Con Ligabue, una vera e propria scoperta dello stesso Bertoli, che lo lanciò producendo il suo primo disco alla fine degli anni ottanta e con il quale strinse un intenso e forte legame di amicizia e stima. Pierangelo Bertoli è stato un artista vero, per nulla disposto al compromesso, sfidando i luoghi comuni, e rimanendo sé stesso, fino in fondo. Ha percorso da protagonista la storia della nostra canzone d'autore italiana, che ha ospitato artisti come Fabrizio De André, Francesco Guccini, Paolo Conte, Giorgio Gaber, Francesco De Gregori. È stato il promotore fin dagli anni settanta di problematiche ancora oggi attualissime. Molti non avranno condiviso le sue idee, ma non per questo lo si può mettere in disparte. Credo che sarebbe sempre indispensabile "levarsi tanto di cappello" verso coloro che lottando, denunciando, spesso nella impopolarità generale, sbandierano al mondo il desiderio di manifestare sempre il proprio punto di vista, anche quando è scomodo, perché la guerra, i test atomici, l'ingiustizia verso i meno abbienti e il potere arrogante dei potenti sono tutti temi che prima o poi, al di là del proprio credo politico, sfiorano tutti. Con lui la musica è diventata uno strumento di denuncia sociale, una rabbia artistica che pone attenzioni su temi che non andrebbero mai dimenticati.

Oggi il ricordo di questo artista è alimentato con la stessa passione dal figlio Alberto, tanto da motivare la nascita, nel 2013, del Premio Pierangelo Bertoli, che intende premiare i Cantautori che, come ha fatto Pierangelo, siano capaci di arrivare al cuore della gente, attraverso i contenuti dei loro testi in primis, l'impegno sociale e il non uniformarsi alle tendenze di pensiero e di moda attuali. Il Concorso ha come finalità la presentazione e la relativa promozione ad un vasto pubblico e agli operatori del settore delle tendenze in atto nell'ambito della canzone d'autore, senza preconcetti relativi al taglio musicale. La rassegna dedica spazio a grandi nomi del panorama musicale italiano, ma anche ai cantautori emergenti. Nella serata finale, a seguito di selezioni che si tengono su tutto il territorio nazionale, viene infatti assegnato il premio Nuovi Cantautori consistente in un riconoscimento in denaro.

Gli altri tre premi della rassegna *A muso duro, Per dirti t'amo, Italia d'oro* vengono conferiti a tre artisti per brani che celebrano l'anticonformismo, l'indipendenza intellettuale, l'amore e la situazione politico-sociale contemporanea o prospettica.

Sono stati premiati fino ad ora i seguenti Artisti: Luca Carboni, Eugenio Finardi, I Nomadi, Mariella Nava, Teresa De Sio, Modena City Ramblers, Il Cile, Brunori Sas, Niccolò Fabi, Levante, gli Stadio, Enrico Ruggeri, Ermal Meta, Davide Van de Sfroos, Luca Barbarossa, The Zen circus, Tazenda, Simone Cristicchi, Francesco Guccini.

L'undicesima edizione del Premio, svoltasi l'8, 9 e 10 novembre 2024 al Teatro Carani di Sassuolo ha premiato:

- Premio Pierangelo Bertoli Claudio Baglioni
- Premio Pierangelo Bertoli "A Muso duro" Andrea Mingardi
- Premio Pierangelo Bertoli "Italia d'Oro" Filippo Graziani
- Premio Pierangelo Bertoli "Per dirti t'amo" Federico Siriani
- Premio Pierangelo Bertoli "Nuovi Cantautori" Mmara

Pino Daniele

"Gli ultimi saranno i primi"

di Donato Mollica - musicista

Questa frase pronunciata poco più di duemila anni orsono da Gesù di Nazareth "Cristo" per i credenti, fa riferimento ad una dimensione superiore e non certo terrena. Su questo pianeta se non sei nessuno hai notevoli possibilità di rimanere tale per tutta la vita, fortunatamente non mancano eccezioni clamorose. Concettualmente trovo che sia illuminante per cercare di illustrare la vita e la scalata al successo di un artista eccezionale venuto dal nulla, Pino Daniele. Nasce a Napoli nel 1955, per la precisione il 19 marzo proprio il giorno di San Giuseppe, non a caso gli è stato dato questo nome, nel quartiere Porto, primogenito di sei figli di una famiglia modestissima e indigente tant'è che Pino fu affidato a due zie che gli offrirono una sistemazione decorosa.

Frequentò la scuola elementare con un altro grande cantautore Napoletano, Enzo Gragnaniello che nelle interviste non manca mai di "dipingergli" come un ragazzino buono, altruista, un amico vero che divideva con lui quel poco che aveva perché considerava Enzo più povero di lui. In seguito si diplomò in ragioneria e cominciò a suonare la chitarra da autodidatta tra fine anni sessanta e inizio anni settanta, il periodo della famosa contestazione 1968 e dintorni. All'epoca un po' tutti, me compreso avevamo voglia di imparare a suonare uno strumento e di formare un "Complesso", spinti da una passione incredibile maturata grazie alle gesta dei quattro ragazzi di Liverpool ovvero The Beatles o Fab Four che aprirono al mondo

fantastico, diciamo un libro di storia tutto da scrivere.

Gli inizi di carriera per Pino Daniele furono complicati, la logica di quei tempi imponeva una gavetta sacrificante nonostante il talento straordinario. Bisognava studiare, suonare ma soprattutto lavorare per mantenersi e guadagnarsi da vivere.

Dopo le prime esperienze musicali approdo' tra virgolette alla "corte" di James Senese famosissimo sassofonista partenopeo reduce dall'esperienza indimenticabile degli Showmen di Mario Musella, voce straordinaria, Franco Del Prete batterista eccezionale, Elio D'Anna sassofonista e flautista, Luciano Maglioccola tastierista e Giuseppe Botta alla chitarra. Tengo in modo particolare a citare gli Showmen (quasi dimenticati) che musicalmente ho amato tantissimo. Lo stesso Pino Daniele, arrivato al grande successo, dedico' il suo secondo album *"Nero a metà"* proprio a Mario Musella, con il quale collaboro' come chitarrista sessionman nel 1975 per la realizzazione di un Long Playng (una volta si chiamavano così i 33 giri) rimasto inedito ed uscito postumo nel 2012, infatti Musella è scomparso nel 1979.

Nel 1976 Pino entra così a far parte dei *Napoli Centrale* "capitanati" dallo stesso Senese, per un breve periodo come bassista e non come chitarrista. Tra i due si instaurerà un rapporto musicale e di profonda amicizia molto importante. Insieme hanno dato lustro e continuità al famoso Neapolitan Power con altri grandi nomi della musica partenopea come Tullio De Piscopo, Rino Zurzolo, Ernesto Vitolo, Gigi De Rienzo, Toni Esposito, Joe Amoruso, Eugenio e Edoardo Beninato, Enzo Avitabile, lo stesso Gragnaniello, Teresa De Sio, Jenny Sorrenti ed Alan Sorrenti e tanti altri nomi illustri ai quali aggiungo quello del batterista Agostino Marangolo che non è napoletano avendo origini siciliane, ma ha collaborato per tanti anni con Pino Daniele.

Sul finire degli anni 70 ha inizio per Pino Daniele una stagione musicale incredibile, fu artefice di un cambiamento epocale che mi piace chiamare Napoli e dintorni. Innovatore assoluto, comincia a fondere la musica napoletana al blues, al rock, al jazz al funky. Il fratello Nello disse che il padre stesso a inizio carriera lo sfotteva: "Ma dove vai con sto disco?! Nessuno aveva mai cantato in napoletano sulla musica americana". Lui ci riuscì alla grande diventando una star non solo italiana ma internazionale, basta citare i nomi degli artisti di fama mondiale con i quali ha collaborato a cominciare da Chick Corea, Pat Metheny, Bob Berg,



Joe Bonamassa , Mike Maineri , Gato Barbieri , Ralph Towner , Mel Collins , Wayne Shorter ed Eric Clapton con il quale fu autore di un concerto memorabile in quel di Cava Dei Tirreni il 24/06/2011. I due avevano già suonato insieme per Crossroad manifestazione architettata e fortemente voluta dallo stesso Clapton a cominciare dal 2004, dove chiamava a raccolta il Gotha del chitarrismo planetario e nel 2010 Pino Daniele si esibì su esplicito invito di Slowhand (mano lenta Clapton) in quel di Chicago. Alla scomparsa di Pino Daniele, Eric Clapton compose un brano strumentale in suo ricordo dal titolo "Pino 5". I due è bene rimarcarlo erano grandi amici. Oltre ad album fantastici , Pino realizzo' anche colonne sonore , tre delle quali per films dell'indimenticabile Massimo Troisi con il quale instaurò un legame fortissimo, sincero e straordinario, amici nell'arte , nella vita e purtroppo anche nella prematura scomparsa , davvero strano e infame il triste destino che accomunò i due. Mi piace ricordarli insieme nel programma televisivo di Rai1 condotto dall'indimenticabile Gianni Mina' *Alta Classe* in occasione del compleanno di Pino nel 1992 , fu' un momento televisivo eccezionale passato alla storia.

Scrisse anche per Vincenzo Salemme e Sergio Corbucci. Senza nessun dubbio Pino Daniele è stato ed è un gigante per la musica, anzi per meglio dire del mondo artistico italiano, personalmente lo considero da sempre un grande orgoglio italiano e del Sud in modo particolare. Non posso fare a meno di citare una frase del brano "O scarrafone" quando dice: "questa lega è una vergogna noi crediamo alla cicogna e corriamo da Mamma" indirizzata probabilmente a tanti nordisti in particolare politici che scientemente ignorano la straordinaria cultura del sud e di Napoli in particolare. Per chi non vuol capire aggiungo che i figli del sud come Toto' , Peppino , Eduardo , Titina De Flippo, Nino Taranto rappresentano ancora oggi vette artistiche e culturali irraggiungibili. Gli artisti a mio avviso sono portatori sani di grande bellezza al contrario di pseudo-politici (oggi ne abbiamo a bizzeffe) portatori insani di grandi miserie e totale squallore. Pino non entra direttamente nell'ambito politico ma i suoi "contrappunti" sa' benissimo come, quando e dove piazzarli essendo amato e ascoltato a tutte le latitudini e longitudini è bene precisarlo. Col passare degli anni il percorso musicale di Pino si aprì sempre di più, con l'uscita dell'album *Medina* riesce magistralmente a fondere sonorità nostrane con quelle arabe ed africane. In esso ritroviamo le atmosfere suggestive del Mediterraneo. In questo album collabora con artisti turchi come Oman Faruk, artisti arabi come Hamadi Ben Mabrouk e artisti africani del Mali , ne cito uno: Mali Salif Keita. E' riuscito anche a scrivere e duettare con giovani rappers, ne cito uno e non a caso: il simpatico Clementino ; insomma in fatto di musica il nostro amato Pino non s'è fatto mancare nulla. E' difficilissimo, data la vastità della produzione musicale di Pino, cercare di stabilire quale brano è il piu' "bello" , ovvio che la cosa è prettamente soggettiva. A me piace in modo particolare "Che ore so'", ma come non citare "Napule è". E' un dipinto incredibile di una città unica al mondo , "Senz' e te" , "Quando" , "Quanno chiove" , "Alleria" , "Ame me piace o bleus" , "Yes I know my way" , "Jè sto' vicin a te" ecc. ecc. ecc. E pensare che Mogol (sempre lui guarda caso) un giorno in Tv disse: "Pino Daniele, bravo ma non ha mai realizzato un brano di grande successo". Misera affermazione che si commenta da sola , qualcuno che rosica non manca mai! Caso piu' unico che raro, Pino Daniele è stato profondamente amato e rispettato da tutto l'ambiente musicale Italiano per le sue grandissime doti umane, a partire ovviamente da quello Napoletano succitato e dai colleghi tutti, da De Andre' a Dalla, De Gregori , Venditti , Zero , Vasco Rossi , Guccini ,

Ligabue, Ramazzotti, Morandi, Jovanotti, Arbore, Zarrillo, Vecchioni, Concato, Fossati, Mango, Giorgia (la cantante giusta, da non confondere con il nulla urlante), Fiorella Mannoia, Mia Martini, Loredana Bertè, Irene Grandi ecc... insomma tutti gli addetti ai lavori dell'ambito artistico, nessuno escluso. Quando vanno via personaggi di tale levatura soprattutto di tale umiltà (qualità imprescindibile dei grandi) ci lasciano in eredità le loro eccezionali opere ma anche la consapevolezza che il vuoto creatosi sarà difficilmente colmabile. Forse ci sarà col tempo chi ne raccoglierà in qualche modo il testimone, ma l'unicità non potrà mai essere nemmeno sfiorata. Grazie Pino.

Album in studio

1977 – *Terra mia* 1979 – *Pino Daniele* 1980 – *Nero a metà* 1981 – *Vai mo'* 1982 – *Bella mbriana* 1984 – *Musicante* 1985 – *Ferryboat* 1987 – *Bonne soirée* 1988 – *Schizzechea with Love* 1989 – *Mascalzone latino* 1991 – *Un uomo in blues* 1991 – *Sotto 'o sole* 1993 – *Che Dio ti benedica* 1995 – *Non calpestate i fiori nel deserto* 1997 – *Dimmi cosa succede sulla terra* 1999 – *Come un gelato all'equatore* 2001 – *Medina* 2004 – *Passi d'autore* 2005 – *Iguana caffè - Latin blues e melodie* 2007 – *Il mio nome è Pino Daniele e vivo qui* 2012 – *La grande madre*

Album dal vivo

1984 – *Sciò live* 1993 – *E sona mo'* 2001 – *I concerti live @ RTSI* 2002 – *Concerto Medina Tour* 2001/2002 – *In tour (con Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia e Ron)* 2013 – *Tutta n'ata storia - Vai mo' - Live in Napoli* 2015 – *Nero a metà Live*

Raccolte

1986 – *Musica musica* 1990 – *Tra musica e magia* 1995 – *Passa 'o tempo e che fa - I primi anni* 1997 – *Voglio 'o mare* 1998 – *Yes I Know My Way* 2000 – *Studio Collection, Le origini* 2000 – *Napule è* 2002 – *Amore senza fine* 2004 – *The Platinum Collection* 2005 – *Studio Collection* 2006 – *Pino Daniele D.O.C.* 2006 – *Tutto Daniele - Che male c'è* 2008 – *Ricomincio da 30* 2008 – *The Platinum Collection: The Early Years* 2008 – *I grandi successi - Pino Daniele* 2010 – *Boogie Boogie Man* 2011 – *Capriccio napoletano* 2016 – *Bagaglio a mano* 2018 – *Le corde dell'anima - Studio & Live*

Colonne sonore

1988 – *Le vie del Signore sono finite*



REDAZIONE

DIRETTORE

Giuseppe Chiappa

Condirettore:

Salvatore Pellegrino

REDAZIONE

Alessandro Agosta
Annamaria Bocchetti
Antonino Paolino
Antonio Simonetti
Chiara Politano
Donato Ricigliano
Federica Tomasulo
Felice Dileo
Franco Castelgrande
Francesca Santandrea
Francesca Vitale
Francesco Lopes
Gerardo Melchionda
Giambattista Mele
Giulia Scazzariello
Giuseppe Chiappa
Ida Imbriano
Iolanda Picciariello
Luigi esposito
Marco Trotta
Maria Carmela Lapadula
Maria Grazia Monti
Mimmo Guaragna
Simone Basta
Simone Libutti

DIRETTORE RESPONSABILE

Pino Perciante

COLLABORATORI

Adriana Cardillicchio
Alessia Araneo
Annalisa Politano
Andrea Cardillicchio
Angela De Nicola
Angela Rosito
Annamaria Palermo
Antonio Palermo
Antonella Gravinese
Antonio Pallottino
Carmen Beatrice
Cinzia Marroccoli
Danilo Carbone
Donatina Allamprese
Felicia Rasulo
Filomena Guidi
Francesco Masi
Gerardina Spiridione
Giuseppe Vendegna
Graziella Marino
Katia Picciariello
Luigi D'Amato
Marco Zampino
Maria Rosiello
Matteo Alfredo Bocchetti
Mauro Tucciariello
Maurizio Chiappa
Noemi Montagnoli
Patrizia Ceconi
Pio Abiusi
Roberto Cristiano
Roberto Mascia
Salvatore Bochicchio
Stefania Sanna
Vittoria M. Leone

INDICAZIONI PER CHI VUOLE ABBONARSI

Compilare il c.c. postale con le modalità :

Intestato a: Ass. Cult. Solidarietà Civile
cc n.13088851

causale : Abbonamento rivista Valori 2026

indirizzo: via Fiera C/O Centro Sociale -
85028 Rionero in V.(PZ)

Oppure con bonifico

IBAN: IT11 M 0760 1042 000000 13088851

Ci si può abbonare secondo le seguenti possibilità:

Euro 20 Ordinario

Euro 30 Simpatizzante

Euro 50 Sostenitore

Euro 15 Studenti medi e universitari, Pensionati
al minimo, Giovani e lavoratori
disoccupati, Lavoratori precari o in CIG

**NON RICEVIAMO ALCUN
FINANZIAMENTO PUBBLICO**

APPELLO AI LETTORI: È INIZIATA LA CAMPAGNA ABBONAMENTI 2026

Cari lettori, vi invitiamo con urgenza ad abbonarvi e a rinnovare la vostra fiducia alla nostra rivista. La rivista Valori celebrerà il suo trentaduesimo compleanno il prossimo Marzo 2026. Per 32 anni Valori ha rappresentato con coerenza ideale e politica le ragioni dei lavoratori, degli ultimi, dei ceti sociali che sono la spina dorsale del nostro paese e dei movimenti (ambientali, sociali, politici) che sono l'avanguardia del rinnovamento radicale della società italiana e del mondo, a cui noi non intendiamo rinunciare e a cui non hanno smesso di aspirare milioni di cittadini e di giovani in Basilicata, in Italia e nel mondo. Come vi è noto la nostra rivista fonda il suo bilancio sulla risorsa principale degli abbonamenti dei lettori ed è **finanziata unicamente dai lettori** e in misura molto modesta da alcune sponsorizzazioni. **Non riceve finanziamenti pubblici:** negli anni scorsi gli unici contributi pubblici che ha ricevuto, anche essi modesti, sono provenuti da alcuni comuni aderenti al nostro Festival Apparteniamo e per eventi le cui spese abbiamo rendicontato rigorosamente e che ci hanno consentito la copertura degli oneri necessari allo svolgimento di concerti e spettacoli, non certamente per gli oneri di stampa, fiscali e di spedizione. Senza il vostro apporto la rivista non potrebbe continuare a svolgere la sua combattiva funzione in Basilicata e nel Mezzogiorno, non potrebbe continuare a sostenere le ragioni sacrosante dei lavoratori, delle donne, degli studenti, degli insegnanti, dei medici, degli operatori della sanità, degli agricoltori, dei lavoratori autonomi del commercio e della piccola e media impresa. Pur a fronte dell'aumento dei costi di spedizione e tipografici, che ci hanno obbligato a ritoccare in misura modestissima le sole tariffe degli abbonati "Simpatizzanti" e "Giovani, pensionati al minimo e precari", abbiamo mantenuto inalterate le altre tariffe proponendoci anche di produrre senza costi aggiuntivi una monografia all'anno sui problemi del lavoro, della scuola, della sanità, dell'agricoltura e dell'ambiente. Una monografia che è un regalo per voi, un premio doveroso alla vostra generosità e sensibilità. Questo numero esce con 64 pagine: ancora una volta abbiamo derogato dallo standard abituale di 52 pagine per poter affrontare problematiche importanti che non potevamo omettere e che implicano ancora una volta maggiori oneri finanziari. Contiamo su di voi e vi invitiamo a sostenerci. Nel prossimo numero vi invieremo anche un questionario di sole tre domande, che vi interpellerà per un giudizio sulla nostra rivista, chiedendovi una valutazione dei suoi contenuti, la segnalazione di limiti o criticità ed eventuali proposte migliorative.



rivistavalori



NoidiValori



rivistavalori@mail.com

<http://www.rivistavalori.it>

<https://fondazionegramsci.org/risorse-digitali/valori/>

VALORI: rivista regionale lucana promossa dall'Associazione Culturale "Solidarietà Civile"

Autorizzazione del Tribunale di Melfi n°1 del 1994

Stampato da **DIGITAL POINT** Rionero - PZ



**FINESTRE NUOVE
A METÀ PREZZO?
ORA È POSSIBILE CEDENDO
IL TUO CREDITO BONUS**

PORTE
FINESTRE
BLINDATI
SCALE
VETRATE
ARREDI & CO

Rionero in Vulture (PZ)
Via San Francesco
tel. 0972.720194
www.vitalelegno.com
info@vitalelegno.com



| | | | | |
|-------------------------|-------------------------------------|---|---------------------------------------|-------------------------|
| FINESTRE | | <small>finestre per la vita da 1950</small> | <small>sistemi per serramenti</small> | |
| PORTE | | <small>YOUR HOME. YOUR LIFE</small> | | <small>le porte</small> |
| PORTONI PORTE GARAGE | <small>YOUR HOME. YOUR LIFE</small> | | <small>sistemi per serramenti</small> | |
| SCALE | | | | |
| VETRATE | | <small>A CREDENZA CHE VUOI VIVERE</small> | | <small>le porte</small> |

la Sirena dei Tessuti



ebay

HEFEL
BED AND SLEEP

sanders
KAUFFMANN



VIA ROMA, 183/E RIONERO IN VULTURE
TEL. 0972 721 098

OLD STORIES

PUB

BIRRERIA - PIZZERIA



*c'è sempre
qualcosa di
nuovo*

S.S. 93 per Rionero in V. - BARILE (Pz)
Tel. 0972 770047 - old_stories@tiscali.it



**OLD STORIES
RESIDENCE**

IL MEGLIO PER IL TUO SOGGIORNO
IN BASILICATA

Tel. 346 470 5704
francescooldstories@gmail.com
S.S. 93, 9 - 85022 Barile (PZ)
www.residenceoldstories.it



RESIDENCE OLD STORIES





Vida
cooperativa sociale

Supporto psicologico
Integrazione culturale
Educazione
Pulizia & manutenzione
Attività agricole

Vida Soc. Coop. Onlus. Via Fontanelle, 36
Info: WhatsApp 3343494043 - mail: vida.multiservizi@gmail.com
vida.cooperativasociale@legalmail.it